RIVISTA MENSILE NUMERO 2 MARZO 1989 lire 4.000

a sinistra

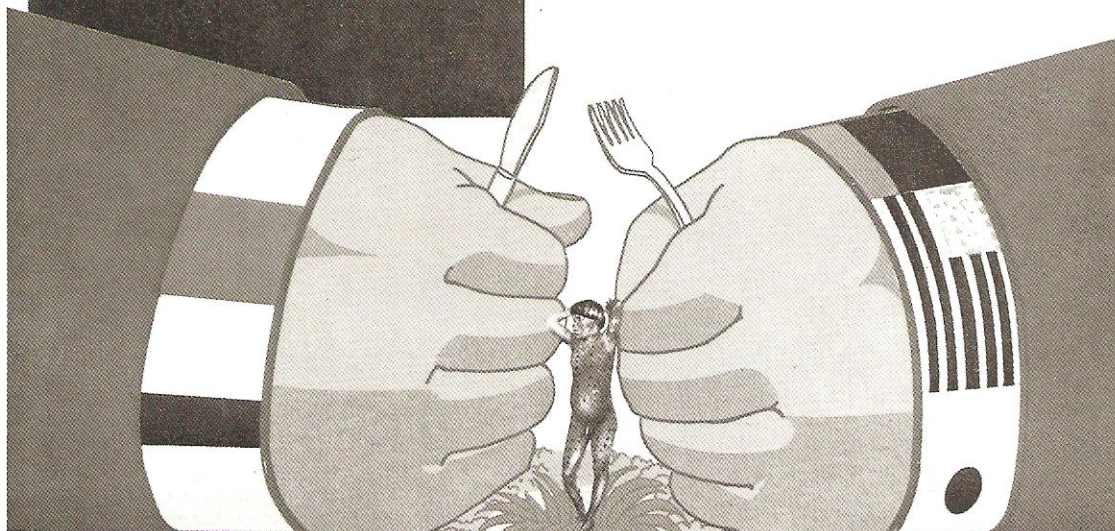
laboratorio per l'alternativa sociale e politica

«LA ROSA E' VIVA E FIORIRA' CERTAMENTE»

rivista mensile / sped. abb. post. gr. III / 70 / in caso di mancato recapito restituire al mittente 00185 Roma via Farini 62

Micaela Bertoldi: l'identità della donna e la differenza sessuale
Renato Curcio: là i riflettori, qui il buio / Umberto Santino: due o tre cose su Palermo
José Ramos Regidor: una nuova cultura ecologica dal punto di vista del Sud
Marc H. Ellis: Israele, la geografia della paura

TEMA PIU' DEMOCRAZIA SENZA CONCORDATO
Marcello Vigli Nicola Colaianni Pasquale Colella Sergio Lariccia

OGNI SETTIMANA IN EDICOLA

AMAZZONIA Esclusivo / Chi sono i predatori. Sul massacro sventola il tricolore

CENTO PAGINE DI LIBERTÀ

a sinistra

laboratorio per l'alternativa sociale e politica

Sommario / n.2 marzo 1989

LE IMMAGINI

Le foto di Rosa Luxemburg vengono pubblicate per gentile concessione dell'**archivio L e L Basso.** I disegni che illustrano questo numero di *a sinistra* sono tratti da: **Costume e società nei giochi a stampa** di Giuseppe Maria Mitelli, Electa Editori Umbri Associati, Perugia 1988; **The Passport** di Steinberg, Hamish Hamilton, London, 1954; **Referendum reverendum,** di G. Forattini, Feltrinelli, Milano, 1974; **El dibujo de la figura humana en los niños,** di E. M. Koppitz, ed. Guadalupe, Buenos Aires, 1976; **François,** di A. François, Garzanti, Milano, 1974.

COMITATO EDITORIALE: Giorgio Cortellessa, Salvatore D'Albergo, Giulio Girardi, Domenico Jervolino, Lidia Menapace, Elio Veltri

DIRETTORE: Domenico Jervolino

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi

CAPOREDATTORE: Giulio Salierno

ORGANIZZAZIONE: Carlo Pangia

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti

REDAZIONE DI ROMA: Roberto Alemanno, Guillermo Almeyra, Guido Aristarco, Giorgio Baratta, Sergio Benassai, Franco Calamida, Fabio Giovannini, AnnaMaria Marenco, Vito Nocera, Antonio Peduzzi, Marina Pivetta, Silvia Rutigliano, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato
REDAZIONE DI MILANO: Vittorio Agnoletto, Bruno Ambrosi, Franco Astengo, Vittorio Bellavite, Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luciana Murru, Costanzo Preve, Giorgio Riolo, Angelo Ruggeri, Luigi Vinci

PROPRIETA': Enrico Rinaldi, via Farini 62 00185 Roma. GESTIONE EDITORIALE: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma

COMPOSIZIONE: Aº Assistenza grafica snc, via dei magazzini generali, 21 00154 Roma tel. 06 577 36 46

STAMPA: Co La Graf, via Tomacelli, 146 00187 Roma

CONCESSIONARIA PUBBLICITA': Plurimedia srl, via Maestri, 86 41100 Modena tel. 059 35 49 56 34 01 94

ABBONAMENTI: annuo L. 35.000 sostenitore L. 100.000 versamenti intestati a cooperativa Irene rl, via Farini 62 00185 Roma, da versare sul CCP n.73008005

REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma, 563 del 17 novembre 1988

REDAZIONE Via Farini 62 00185 Roma tel. 06 481 7342 rivista mensile/sped. abb. post. gr.III/70

Prigionia

"Rosa sanguigna" (*die blutige Rosa*) come la chiamavano i suoi compagni di partito si conquistò con ardore la sua autonomia individuale non solo come dirigente comunista ma anche come donna. Anche quando collaborò al giornale femminista "l'Eguaglianza", diretto da Clara Zetkin, ella dedicò la sua militanza innanzitutto alla causa del proletariato. In questa priorità noi ritroviamo non tanto un limite di Rosa quanto l'espressione viva di una contraddizione ancora aperta.

Rosa ebbe una fortissima consapevolezza dell'unità di natura e di storia, di passione e ragione: «sono di casa nel regno della natura — scrisse — me lo sono conquistata d'assalto, con passione, e quello che si afferra con tanto ardore ha una radice molto solida».

Durante la sua prigionia (3 anni e 4 mesi sino all'8 novembre 1918) Rosa Luxemburg riesce a tenere una corrispondenza segreta con Karl Liebknecht (hanno così origine, tra l'altro, le "Tesi sui compiti della socialdemocrazia internazionale" con i quali Rosa e Karl avviano la costituzione della "Lega Spartachista" dalla quale sorgerà più tardi il Partito comunista tedesco).

Numerose sono anche le lettere nelle quali Rosa Luxemburg descrive come le percezioni sensoriali — rumori, voci, osservazioni della natura — l'abbiano aiutata a reagire alla depressione. Nella cella si mescolano sovente sentimenti di gioia e sensazioni di morte. Il 24 dicembre Rosa scrive a Sophie Liebknecht:

«Sonjuscka, mio passerotto,

... ieri mattina rimasi a lungo sveglia; adesso non riesco ad addormentarmi mai prima delle 4, ma devo stare a letto già alle 10 perché spengono la luce, allora mi metto a sognare diverse cose nel buoio. Ieri, dunque, pensavo: è straordinario il fatto che io viva costantemente in una gioiosa ebbrezza, senza alcun motivo particolare. Ad esempio, qui dormo su un materasso duro come un marmo in una cella buio, attorno a me nella casa regna il solito silenzio sepolcrale, sembra di essere nella tomba; attraverso la finestra sotto il soffitto si disegna il riflesso della lanterna che splende tutta la notte davanti al carcere. Di quando in quando si sente solo, sordo, lo strepito lontano di un convoglio ferroviario che passa, oppure vicinissimo, sotto la finestra, il tossire

La citazione del titolo di copertina è attinta ad una lettera di Antonio Gramsci a Tania del 29 luglio 1929 e si riferisce al suo tentativo di coltivare fiori nel cortile del carcere. Rosa Luxemburg aveva la stessa passione. La pianta di Sambuco della foto (sotto) fu coltivata da Rosa nel carcere

«la rosa è viva e

omaggio a Rosa

certamente fiorirà»

Luxemburg

«Ho bisogno dopotutto di qualcuno che mi creda quando dico che solo per sbaglio sono presa nel turbine della storia del mondo, in realtà sono nata per custodire le oche...»

Qui accanto un autoritratto di Rosa; nella foto grande R. Luxemburg parla a Deutz, 1910; a sinistra, in basso, una dimostrazione spartachista contro la controrivoluzione, 7 dicembre 1918

della sentinella che coi suoi pesanti stivali fa un paio di passi lenti per sgranchirsi le gambe intirizzite. La sabbia scricchiola così disperatamente sotto questi passi da far risuonare nella notte umida e oscura tutta la desolazione e l'angustia dell'esistenza. Io giaccio tranquilla, sola, avvolta in questi molteplici veli neri dell'oscurità, della noia, dell'illibertà, dell'inverno, e intanto il mio cuore palpita di una gioia interiore inconcepibile, ignota, come se camminassi su un prato in fiore nella luce radiosa del sole. E nel buio sorrido alla vita, come se conoscessi un qualche segreto magico che smentisce ogni male e ogni tristezza e li trasforma in chiassosa chiarezza e felicità. E intanto io stessa cerco una ragione di questa gioia, non la trovo e di nuovo devo ridere... di me stessa; Credo che il segreto non sia altro che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è così bella e soffice, come un velluto, purché la si guardi come si deve; e nello scricchiolare della sabbia umida sotto i lenti, pesanti passi della sentinella risuona anche un piccolo, dolce canto della vita, perché anche lei viva nell'ebbrezza e cammini come su un prato fiorito. Non penso affatto di nutrirla di ascetismo e di gioia illusoria. Le auguro tutte le reali gioie dei sensi che desidera. Vorrei solo darle in più la mia inesauribile serenità interiore per essere sicura che attraversa la vita avvolta in un manto trapunto di stelle, che la protegge da ogni miseria, trivialità e inquietudine».

Rosa avverte la sensazione dell'impotenza. La sua vita non ha potere sulla morte che la circonda. Ma ha pur sempre il potere di amare se stessa. Quale misteriosa chiave magica ella desidererebbe donare alla sua amica Sophie? E' la chiave che una gira come in una serratura, che attraverso una porta che si apre libera lo sguardo per altri spazi...

Nel carcere una è ridotta ad un minimo di "reali gioie di sensi". Rosa si concentra sulla sua attività spirituale, sulla sua immaginazione, la fantasia. Conservare gioia di vivere e capacità di sentire è il suo impegno. Rosa si sente viva. Ed è come se si stupisse della sua stessa vitalità. La "gioiosa ebbrezza" non la stordisce. Non le fa perdere la coscienza della realtà. Al contrario: ad un ambiente carcerario

impregnato di morte oppone la felicità del vivente.

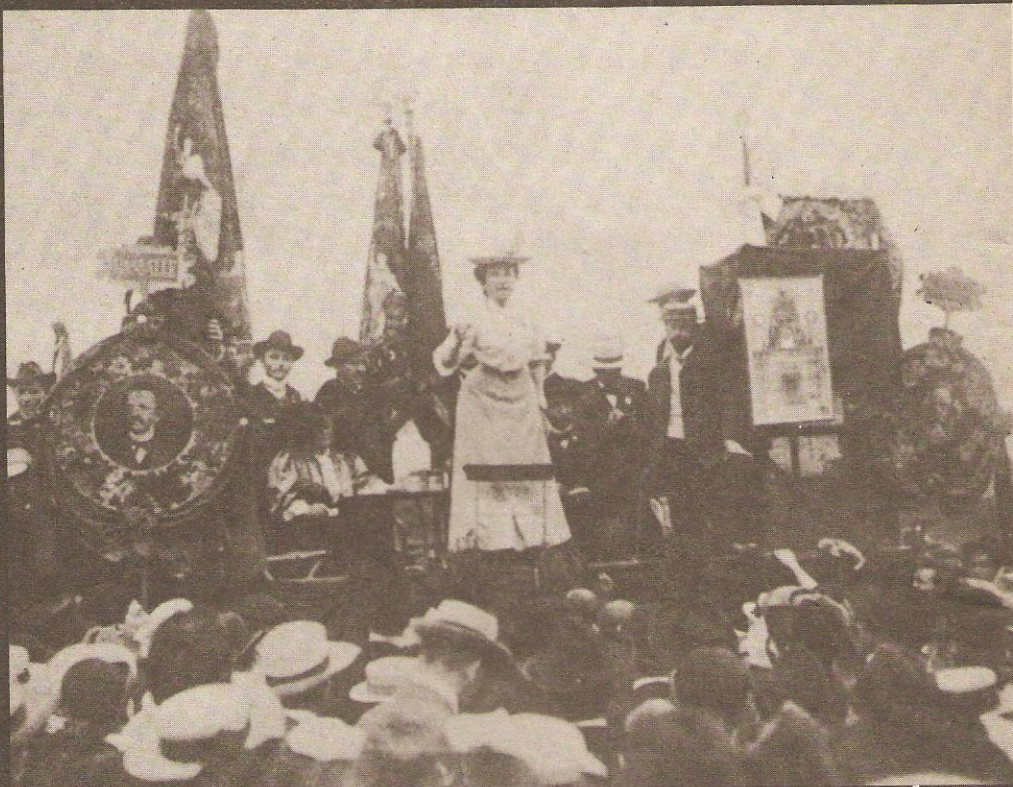
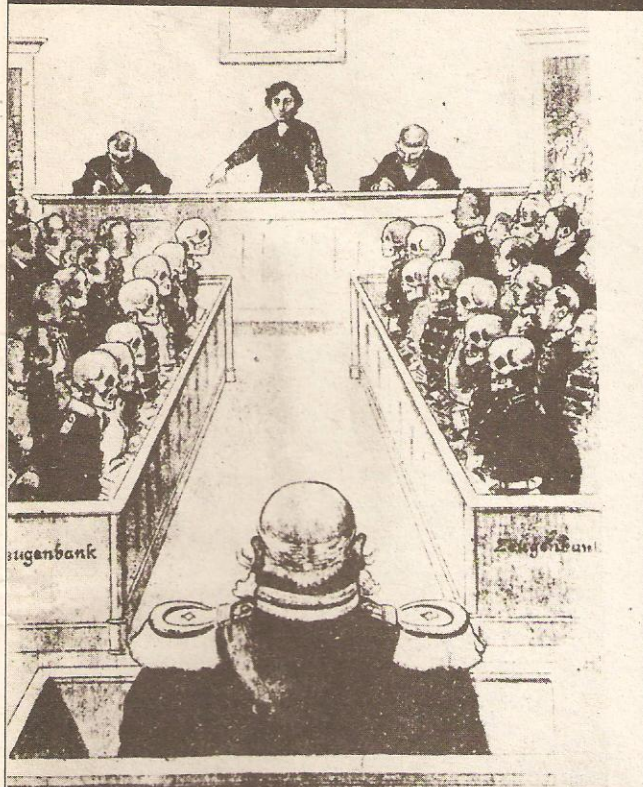
Evidentemente la condizione carceraria è diventata per Rosa un simbolo dell'ambiente psico-sociale nel quale ognuna/o viene costretta/o dal modo di produzione e di vita del capitalismo. Le limitazioni che prova nel carcere rappresentano per lei solo un frammento delle immense limitazioni subite giorno per giorno dalle masse.

Katharina Otto, Frankfurt

Leggere, imparare, tradurre Rosa Luxemburg

Leggere oggi gli scritti di Rosa Luxemburg ci spinge a "tradurli" nella nostra realtà: i risultati a cui Rosa giunse riguardano questioni di fondo dell'organizzazione politica e delle contraddizioni sociali in epoca capitalistica. La sua polemica contro Bernstein colpisce al cuore il riformismo, come fece Marx contro Lassalle e farà Lenin contro Kautsky. Il "guaio" è che la società borghese non è modificabile senza rivoluzione.

Riforma sociale o rivoluzione — scrive Rosa nell'omonima raccolta di articoli pubblicata nel 1899 — non sono, come vuole Bernstein, due metodi diversi per la conquista del potere politico; sono piuttosto due diversi momenti nello sviluppo del rapporto tra le classi. L'esempio della politica sindacale (che ha comunque un limite nel suo muoversi tutta all'interno della struttura capitalistica) illustra bene la posizione di Rosa Luxemburg. Le conquiste salariali non rappresentano necessariamente una vittoria, in quanto sono connesse con gli andamenti congiunturali; entro diverse condizioni, possono venir recuperate dal padrone. L'importante è se salari più alti, come altre conquiste sindacali e in genere ogni momento di riforma, giovino ad una nuova definizione dei rapporti sociali e all'elevamento della coscienza politica generale. Le riforme sociali possono costituire condizioni preliminari favorevoli per la conquista del potere, ma non possono mai sostituire la rivoluzione.

Alcuni anni più tardi, in "Sciopero di massa, partiti e sindacati", ella sottolinea come la questione delle forme di lotta non è separabile dal quesito sugli scopi. Per i dirigenti politici e sindacali riformisti la soluzione è semplice: il lavoro quotidiano parlamentare e sindacale è il *mezzo per* conquista-

Parole e immagini per la documentazione fotografica e la scelta delle citazioni di Rosa Luxemburg sono state curate da Brita Bock, Mariella Cataldo, Katharina Otto e Giorgio Baratta con la collaborazione di Fiorella Ajmone e la Fondazione L. e L. Basso

unvermeidlichen Widerstand dieser
Leute rechnen, wenn wir die Massen
vorwärts führen sollen. Die Situ-
ation ist einfach die: August
u. erst recht all die anderen
~~sind~~ haben sich für den Parla-
mentarismus u. im Parlamenta-
rismus gänzlich ausgegeben.
Bei jeder Wendung, die
über die Schranken des Parla-
mentarismus hinausgeht, ver-
sagen sie gänzlich, ja noch
mehr, suchen Alles auf den
parlamentarischen Leisten zu-
rückzuschrauben, werden also
mit Grimm alles u. Jeden be-
kämpfen (als „Volksfeind"), der
darüber hinaus wird gehen wollen

re il potere. Ma in questo modo essi restringono i confini della lotta di classe fino, tendenzialmente, a farla sparire. Rosa Luxemburg rileva come sussistono ampi strati sociali che sono esclusi dall'azione e quindi anche dalle conquiste della politica sindacale. Ella intuisce i limiti *nazionali* della politica sindacale entro la divisione *internazionale* del lavoro.

Per imprimere allo sciopero di massa un orientamento politico, la socialdemocrazia deve assumerne la direzione politica. In un articolo del 1903 nella "Neue Zeit" Rosa Luxemburg spiega che cosa significhi "dirigere". Il ruolo del partito sta nell'elevare la coscienza della massa sui proprio interessi e fini. Per far questo i dirigenti devono mirare a diventare essi stessi superflui, a scomparire come tali. I riformisti invece non conoscono altro significato di "direzione" che quello dei partiti borghesi. Da un lato sta la massa immatura, dall'altro i dirigenti lungimiranti che guidano e guideranno sempre la massa in senso tattico e strategico ricorrendo ad inganni e raggiri nell'"interesse" stesso della base. [1]

Nei congressi socialisti del 1905 e 1906 Rosa Luxemburg viene sconfitta all'interno del partito; la sua posizione trova ben pochi consensi. Per il momento ella non ne trae alcuna conseguenza pratica. Solo nel 1915, insieme a Karl Liebknecht, Franz Mehring ed altri, Rosa rompe con il partito e fonda la "Lega Spartachista". In precedenza aveva scritto a Clara Zetkin: «La situazione semplicemente è questa: August [Bebel] e gli altri si sono consegnati interamente dentro e al parlamentarismo. Appena si profila una svolta che oltrepassi i confini del parlamentarismo, oppongono un secco rifiuto. Non solo: riconducono tutto all'opera del parlamento, si scaglieranno con furia quindi contro tutti coloro che cercheranno di andare oltre, come contro nemici del popolo. Ma le masse e ancor più la grande massa dei compagni, ne hanno abbastanza del parlamentarismo, lo sento... Il nostro compito ora è di opporre la più dura protesta alla ruggine delle autorità, il che significa che, a seconda delle situazioni, avremo contro tanto gli opportunisti quanto la presidenza e August [Bebel]»*(ndr: riproduciamo qui accanto l'originale della lettera).*

A questo punto Rosa si trova impaniata in una contraddizione che nemmeno le generazioni future sembrano aver risolta. Essa riteneva che la SPD, nonostante le divergenze politiche, offrisse l'unica base organizzativa per una politica operaia socialista. Uscire dal partito avrebbe significato, per lei, consegnarsi all'isolamento politico: si concentra allora sul lavoro diretto con la base. Nel 1914 però deve riconoscere che i suoi sforzi per riuscire a modificare il partito dall'interno, sono naufragati.

Siamo noi in grado oggi di "tradurre" Rosa Luxemburg?

Britta Bock, Marburg

«Sono di casa nel regno della natura.
Me lo sono conquistata d'assalto, con passione
e quello che si afferra con tanto ardore ha una radice
molto solida.»

«Nel suo cammino verso la rivoluzione il proletariato
ha dinanzi a sé giganteschi compiti e giganteschi errori»

In alto a sinistra, Rosa parla al congresso socialista (1907);
La vignetta in alto fu pubblicata da "il vero Jacob" nel 1914, Rosa era stata condannata ad un anno di reclusione per aver incitato i soldati alla disobbedienza;
a sinistra in basso, tre compagne, Lore Agnes, Clara Zetkin, Mathilde Wurm (1920); qui sopra una dimostrazione di donne sopartachiste

L'identità della donna e la differenza sessuale

di Micaela Bertoldi

Idealizzazione ed "espropriazione" della donna. Nella recente lettera apostolica di Giovanni Paolo II, "Mulieris dignitatem" (parte VIII), si ripropone «la verità sulla donna come sposa. Lo sposo è colui che ama. La sposa viene amata; è colei che riceve l'amore, per amare a sua volta». In queste frasi, lo sposo è il soggetto attivo (a immagine di Dio che ama l'uomo), la donna è l'oggetto di tale amore (a immagine dell'uomo amato da Dio), «un aiuto che gli sia simile» (Gn. 2,18), «nell'unità dei due» che offre condizioni particolari affinché «l'amore di Dio venga riversato nei cuori».

La donna quindi si ritrova, perché donna, a incarnare una missione profetica che dà significato alla sua dignità.

Viene idealizzata nella sua sensibilità e per la sua vocazione di testimoniare l'amore. Viene considerata forte proprio per la consapevolezza del fatto che Dio le affida l'uomo. (Per inciso, è singolare il ricorso a termini utilizzati in tutt'altra accezione nell'elaborazione femminista: unità dei "due", affidamento...)

E con questa riflessione, sottolineando che «soprattutto i nostri giorni attendono la manifestazione di quel 'genio' della donna, che assicuri la sensibilità per l'uomo», la donna viene così gravata anche della responsabilità del immane compito di ricondurre l'ordine dell'amore, che è essenzialmente ordine di giustizia e di carità, in un mondo in cui il progresso distrugge la sensibilità umana e riproduce emarginazione. Ad un mondo inaridito dagli uomini, la donna deve apportare salvezza, compiere una missione salvifica.

Con questa esaltazione della figura di donna, si perpetra ancora una volta la sua cancellazione in quanto donna, destinandola al servizio dell'uomo. Appare come un simbolo di valori sublimi, in una dimensione sacrificale, per la quale si deve passare sopra a tutto il resto: la donna è forte per la consapevolezza dell'affidamento, forte per il fatto che «Dio le affida l'uomo, sempre e comunque, persino nelle condizioni di discriminazione sociale in cui essa può trovarsi».

«A queste donne perfette», fonte di forza spirituale per gli altri «devono molto le loro famiglie e talvolta intere nazioni».

Nella lettera apostolica di Giovanni Paolo II non c'è critica del maschilismo, non c'è analisi storica, ma solo la riproposizione in termini di asserzioni generali di quella sfera del simbolico contenuto nel Vecchio e nel Nuovo Testamento.

Non basta mettere in guardia dalla maschilizzazione della donna, causata dalla sua omologazione mimetica nei paradigmi dell'essere uomo, quando poi si definisce lo specifico dell'essere donna secondo paradigmi del femminile decisi da una società dominata dal maschio.

Il nodo uguaglianza-differenza. Non è questa la diversità dall'uomo che le donne del movimento femminista rivendicano; esaltare questa concezione della donna vuol dire pensarla come finalizzata ad un destino funzionale alla società dell'uomo. Affermare la differenza sessuale significa l'esatto opposto: vuol dire iniziare a pensare la donna in sé e per sé. A base di un ragionamento sulla differenza che non voglia essere alibi per la riconferma di antichi privilegi e di inferiorità e subordinazione della donna, deve esserci la coscienza che la differenza è l'altra faccia dell'uguaglianza e che il nesso dialettico uguaglianza-differenza è un contenuto basilare del concetto di democrazia e di libertà.

E' però utile rilevare anche che il ripensare le rappresentazioni e i ruoli sociali dei due generi, non può signi-

ficare la ricodificazione di essi in modo assoluto, perché ciò ridetermine-rebbe nuove costrizioni al libero sviluppo delle individualità.

In relazione alla sessualità infatti non si può non tener conto del fatto che più identità sono possibili, poiché il confine tra il femminile e il maschile non può essere definito dall'esterno, ma spetta al singolo fare le proprie scelte personali e vivere la sessualità in modo libero. La sessualità gay pone infatti la giusta esigenza che la società non si arroghi il diritto di esclusione di nessuno, con imposizione di comportamenti obbligati.

Il percorso di liberazione. «Il primo effetto della politica femminile è di mostrare che le costrizioni sopportate come se fossero senza alternative, tali non sono. E che, in generale, le imposizioni sociali sono sempre meno potenti di quanto una (o uno) se le raffigura quando vi si sottomette». (*Non credere di avere dei diritti*, pag. 144).

Poiché l'ordine simbolico ha un'efficacia materiale non inferiore a quella dell'ordine naturale, la esperienza di evadere dalla costrizione dei ruoli imposti dall'ordine simbolico è un'esperienza difficile, per compiere la quale c'è bisogno di praticare insieme il percorso di affermazione di un ordine diverso.

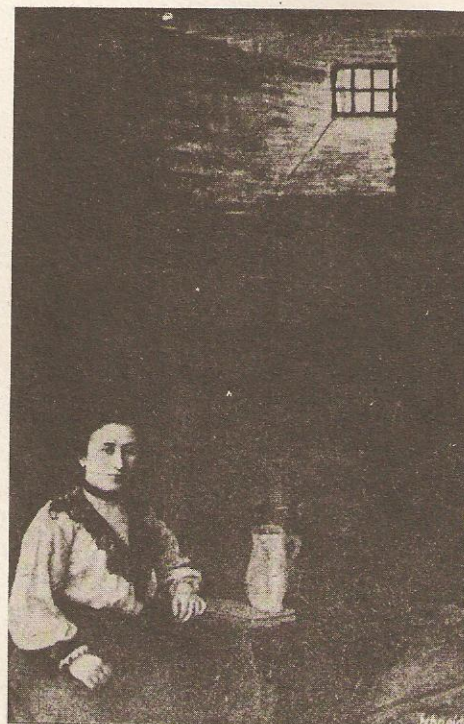
In questo contesto possiamo parlare dell'esistenza di un pensiero libero femminile (anche se le tracce di esso nel passato sono in parte sommerse e non valorizzate), non tanto di libertà del femminile. Il mondo delle donne manca ancora della rappresentazione di questo pensiero e di un proprio linguaggio. Tuttavia il dibattito, a volte contraddittorio e con spunti di polemica, e la ricerca in atto nei movimenti e nelle associazioni di donne, sia di sinistra sia religiose e cattoliche, sono segno di un diffondersi dell'esigenza che venga ripensata la presenza delle donne nella società.

La definizione della propria identità. Nel rapporto uomo-donna, l'uomo rafforza la propria identità operando un processo di autoproposizione dei propri contorni, ragionando per contrasto, attribuendosi le caratteristiche in base a ciò che la donna non "può" essere. Spesso si innesca una competizione inconscia, che impedisce il riconoscimento nell'altra di qualità considerate superiori rispetto alle proprie, perché tale riconoscimento viene colto come un'aggressione alla propria identità, quindi come un insulto personale, come qualcosa che acuisce l'insicurezza del singolo che, anziché essere affrontata ricercandone le cause, viene così rimossa.

E questo insieme di equivoci determina le condizioni di base su cui si innestano atteggiamenti di violenza sessuale, dai più contenuti a quelli macroscopici di cui la stampa fin troppo dà notizia.

Ogni "invasione" riuscita della sfera inconsueta o di terreni precipuamente maschili per tradizione, o di ambiti professionali, o di mondi culturali e del sapere (con tutto il fascino che questi sanno esercitare sull'intelligenza bisognosa di sentirsi "viva", partecipe), porta con sé per la donna un senso di appagamento, di coscienza di aver operato delle scelte, di percezione di un suo pacchetto di abilità, che può venire apprezzato e riconosciuto socialmente, alla stessa stregua di quanto avviene per l'uomo. E può favorire la rivendicazione di parità con lui. Produce quindi miglioramento delle condizioni di vita, capacità propositiva, intervento sul piano delle istituzioni, del pubblico, della politica. E ciò è un bene, anche perché può spingere verso l'attuazione di riforme "per le donne".

Ma è nello stesso tempo un piano che, seppure supera e ricusa una cultura violenta, oppressiva, segregazionista, tuttavia non sposta in avanti,

Affermare la differenza sessuale vuol dire pensare la donna in sé e per sé. A base di un ragionamento sulla differenza che non voglia essere alibi per la riconferma di antichi privilegi e di inferiorità e subordinazione della donna, deve esserci la coscienza che la differenza è l'altra faccia dell'uguaglianza...

Pensare la donna "uguale a", significa accettare che il modello buono di riferimento è l'uomo, a cui conformarsi per poter essere appunto pari, a cui omologarsi, accettando di essere un succedaneo, di assumere la natura altrui

non cambia alla radice la questione della definizione dell'io di una donna. Si continua cioè non tanto a pensare la donna come inferiore, quanto "uguale a" o "complementare a".

Il punto di vista delle donne. Il considerare universalmente assumibili linguaggio e cultura prodotte dall'uomo, perché impostisi nel corso della storia, significa dare valenza assoluta e illudersi che possa essere neutrale (nel senso che non parteggi né per l'uno né per l'altra), a qualcosa che si è affermato invece a partire dall'esclusione e dalla subordinazione dell'altra.

Il problema è invece rivoluzionare la cultura perché nel processo di conoscenza e di interpretazione della realtà ci sia spazio anche per il punto di vista della donna. Ogni processo di conoscenza, di presa di coscienza del sé e della realtà sociale e della sua storia, abbraccia un orizzonte su un piano circolare, in cui il punto di vista di chi osserva è parte dell'orizzonte e nello stesso tempo è chiave di lettura dello stesso.

Nell'universo di discorso del pensiero della differenza, del pensiero sessuato, la donna esiste nella sua specificità, con corpo e mente, e il punto di vista della donna è chiave interpretativa di questo orizzonte.

L'affermare l'esistenza anche di questo universo di discorso non significa escludere l'esistenza di altri discorsi, e quindi di altri punti di vista, la cui pluralità di essere è condizione della complessità stessa del sapere di oggi.

Sarebbe miope il negare la realtà di un movimento che cerca di analizzare il sapere dal punto di vista della donna e che mette in discussione il rapporto sapere-potere, il neutro universale-maschile, e i concetti di un sapere dogmaticamente dati per assoluti. Occorre perciò decentrare il punto di conoscenza e restituirlo alle osservatrici e agli osservatori.

Si può dire che il problema dell'affermazione della differenza sessuale ha molti punti di intersezione con altre contraddizioni. Queste intersezioni cambiano a seconda dei periodi storici e all'interno di essi va indagato il rapporto esistente tra questo orizzonte di problemi e gli orizzonti delle classi, delle nazioni, dei popoli, delle culture e religioni attive nei periodi storici stessi.

Obiettivi di emancipazione e prospettiva generale. Il nesso tra condizioni concrete di vita e contenuti culturali circa la funzione della donna nella società è un nesso forte ed evidente.

Finché permangono discriminazioni circa la possibilità di accesso al lavoro, finché non ci sono garanzie di indipendenza economica, se si ripropone una revisione dei servizi sociali di supporto alla famiglia, in modo da relegare nella sfera del privato la soluzione ai problemi dell'educazione sociale e della cura dei bambini, dell'assistenza ai malati o agli anziani ecc., il processo di costruzione di un percorso di liberazione delle donne viene ostacolato. Per questo le tappe di emancipazione che si esplicano in molte conquiste sociali sono esse stesse parte del processo di liberazione, pur nella contraditorietà in esse implicita qualora vengano assunte, in modo immediatistico, come fine a sé stesse.

In questa prospettiva ne uscirebbe solo un'ottica di omologazione della donna, che ignora il suo bisogno di porsi come soggetto autonomo che trasgredisce agli ordini sociali fissati e si conquista la libertà di evolversi, scegliendo il proprio modo di essere. Per ciò che ci riguarda come donne, vale quindi il principio di non separare gli obiettivi di percorso dal progetto più generale, l'iniziativa concreta dalla riflessione tecnica-strategica.

Affinché una genealogia si compia

di Luciana Murru

La maestra inizia a scrivere sulla lavagna e rivolgendosi alla bambina seduta in seconda fila dice "Cristina, ascolta bene perché devi spiegarlo a Sara". Cristina che è una bambina con capelli neri, lunghi, molto carina, ascolta attentamente. Sara è la sua compagna di banco, ha 6 anni come lei. Ha un'espressione timida e non parla. Cristina ogni tanto dà uno sguardo al foglio di Sara che quando termina glielo porge. Lei lo prende, lo guarda con interesse ed attenzione, traccia una riga e glielo riconsegna. I loro sguardi si incontrano e si sorridono ripetutamente.

Alla presentazione del seminario sulla pedagogia della differenza sessuale, organizzato dalle insegnanti della libreria delle donne di Milano, queste due bambine, conosciute durante un lavoro sull'infant observation, mi ritornano in mente con insistenza.

Sara è arrivata da poco in Italia e Cristina ha il compito di farle conoscere la nostra lingua. Ma quale sarà il linguaggio che Cristina potrà insegnare a Sara? quali desideri che attraversano il suo cuore e la sua mente di bambina troveranno le parole per dirsi? forse le parlerà di principi e regine, del suo desiderio di essere simile a Luca, Giulio, Mohamed, del suo bisogno di libertà che vede espresso negli occhi, ancora innocenti ma sicuri, di Matteo, Paolo e Andrea? E' molto probabile che tutto ciò troverà espressione se qualcuna non farà capire loro quanto questi desideri sono inutili e superflui, che l'omologazione al maschile significa perdersi e andare in giro per il mondo senza il proprio corpo di donna. In un altra scuola di Milano Florinda, che ha 13 anni, alla fine di un'esperienza didattica sulla differenza sessuale, con Marirì Martinengo, che fa parte del gruppo di progettazione e coordinamento del seminario, le scrive "Questa esperienza ha suscitato in me una nuova

Appartenenza al genere femminile significa dire, con voce di bambina o di donna, il proprio desiderio. Ciò che si vuole dal mondo per sè e per le proprie simili

sensazione: quella di appartenermi". Appartenenza al genere femminile significa dire, con voce di bambina o di donna, il proprio desiderio. Ciò che è giusto, bello, utile e vero. Ciò che si vuole dal mondo per sé e per le proprie simili. Tutto ciò però non è già dato. Il desiderio femminile non trova spazio, non ha parola nell'ordine delle cose. E' necessario destrutturare il già detto, l'esistente. Aprire dei luoghi e degli spazi nuovi, far parlare l'irriducibile senso del "non esserci" in questa società. Significa farlo in tutti i campi del sapere e della conoscenza.

Elettra Deiana, Luisella Erlicher, Micaela Francisetti, Marirì Martinengo, Sandra Rio e Ivana Zamarian forti del loro rapporto di affidamento e valorizzazione reciproca, che le ha portate ad inventare una nuova forma di essere pedagogico, propongono alle insegnanti della scuola media inferiore e superiore di fruire di questo loro sapere e di continuare la ricerca di una nuova scienza regolatrice delle relazioni pedagogiche. Il corso di studi, riconosciuto dal ministero della Pubblica Istruzione e che si avvale dei finanziamenti della Comunità Economica Europea, prevede la partecipazione di decine di insegnanti che si incontreranno per diversi mesi. Divise in piccoli gruppi parleranno di sessismo nella scuola, di misoginia femminile e della difficoltà di produzione simbolica delle donne nella teoria educativa. Successivamente si terranno incontri collegiali sui temi della formazione dell'identità femminile nei romanzi scritti da donne e su la pratica della differenza sessuale come elemento fondante l'elaborazione teorica. Infine le corsiste continueranno, ancora in piccoli gruppi, sulla discussione delle esperienze fatte nella scuola. Tutto ciò potrebbe apparire un corso di aggiornamento, sicuramente interessante, ma non molto diverso da quelli autorizzati dai presidi progressisti o all'interno dei corsi 150 ore sulla cultura femminile. Tuttavia solo un'analisi superficiale può farcelo interpretare in questo modo. La prassi politica, proposta dalla libreria delle donne di Milano, che regola le relazioni femminili, induce una riformulazione dei fondamenti simbolici dell'ordine sociale originando una reinterpretazione del mondo e quindi anche ciò che si intende per scienza.

Oggi quasi più nessuno sostiene l'universalità della scienza; la sociologia della scienza soprattutto in questi ultimi 30 anni, ha ampiamente dimostrato come essa non sia autonoma dalle forze politiche e sociali. Spesso però questi epistemologi si sono dimenticati o non hanno voluto sottolineare che non solo una determinata classe sociale si rifletteva in quelle teorizzazioni ma anche un sesso ben preciso. E' il desiderio maschile, la sua sessualità che si fa legge, che diventa norma. E' la teorizzazione di un sistema u-omosessuale.

In ogni campo del sapere la relazione umana fondante il pensiero è quella tra padre e figlio. Tutto ciò a partire dalla teologia, che ha elaborato forse i simboli più forti, fino (nel caso nostro) alla pedagogia. Questo lo si ritrova non solo nel romanzo educativo per eccellenza, l'*Emile* di Rousseau, che si può considerare come afferma A. M. Piussi, come momento emblematico della costituzione pedagogica moderna, ma anche negli scritti filosofici greci dove il modello di generazione spirituale è frutto dell'amore tra uomini. E' la costituzione di una genealogia maschile che ha completamente negato l'altra, quella tra madre e figlia. Ciò fa in modo che le donne o si omologano al maschile oppure vagano per il mondo senza dimora e senso di appartenenza. Il pensiero della differenza sessuale si propone invece di scoprire, produrre e comunicare nuove forme di conoscenza

che abbiano il segno della mediazione sessuata femminile.

All'interno di relazioni duali fondate sull'affidamento reciproco, che ha dato forza e decisione nel proporre dei cambiamenti, il gruppo delle insegnanti della libreria delle donne di Milano, ha già sperimentato la possibilità di una pratica di pedagogia della differenza sessuale. In due scuole medie partendo da letture di scritti di donne si è cercato con le adolescenti di far emergere i loro desideri, di offrire una lettura critica della loro realtà, un'autorizzazione ai loro pensieri e bisogni e una prima esperienza di rapporto valorizzante tra donne. Una donna che autorizza l'altra nella realizzazione dei suoi desideri. Un lavoro di questo tipo con le adolescenti è ancora più importante se pensiamo ad un altro campo del sapere: quello del disagio mentale.

Al primo seminario internazionale sul disagio psichico femminile, che si è tenuto la scorsa estate a Roma, si sono dedicati ampi spazi ai problemi dell'adolescenza. Esiste un legame molto forte tra la percezione della malattia e il senso di immodificabilità e di negazione del desiderio che affonda le radici proprio in quest'epoca. La mediazione di un'altra donna tra sé e il mondo può essere quindi fonte di fecondità se è all'insegna della fedeltà nel proprio sesso.

La costruzione di una genealogia femminile non va ricercata solo nel simbolico, proponendo per esempio letture di donne, ma va vissuta anche nella quotidianità. E' prassi politica del qui ed ora. E' un concetto questo che le insegnanti della libreria delle donne di Milano, tendono a sottolineare con forza. «Senza il mio rapporto con Giulia non sarei stata capace di inventare nulla» dice M. Martinengo. «Se io e Micaela non avessimo sperimentato già al nostro interno un lungo rapporto di affidamento la nostra esperienza sarebbe rimasta ingabbiata nei meandri dei nostri desideri» dice S. Rio.

Affidarsi all'altra significa riconoscerne il valore, la sua capacità. Tutto ciò è fondamentale perché senza iscrizione nel simbolico qualunque iniziativa culturale che riguarda il mondo femminile, potrà anche essere interessante ma non sarà capace di far arrivare il sangue al cuore del loro corpo. Non lo renderà fecondo.

Ricercare la mediazione sessuata può essere un cammino difficile. Significa liberarsi dalle sbarre ingabbianti dell'invidia e dell'ingratitudine, dalla paralisi dell'ambivalenza. E' illuminante a questo proposito il mito di Core e di sua madre Demetra che stato individuato da molte pensatrici come esempio di fecondità ma anche di sterilità dei rapporti tra donne. Ades, dio greco del regno dei morti, rapisce Core mentre gioca con le figlie di Oceano e con Atena e Artemide. Egli prese la fanciulla riluttante e piangente e la portò con sé nella sua dimora. Per giorni e giorni Demetra, affranta dal dolore, vagò sulla terra alla ricerca della figlia. Non toccò né ambrosia, né nettare; né bagnò il suo corpo con l'acqua finché non ebbe notizie di Core. Così racconta il mito. Demetra dea dell'agricoltura mandò un'annata terribile e avrebbe portato tutto il genere umano alla distruzione se non le restituivano la figlia.

A nulla servirono gli infiniti regali che Zeus le aveva inviato e tutto rimase sepolto finché Core non poté tornare, anche se solo per parte dell'anno, dal regno delle ombre a quello della luce. La separazione dalla madre è solo fonte di oscurità e sterilità ci dice il mito. Solo quando le due donne hanno la possibilità di ritrovarsi la terra diventerà nuovamente feconda, il grano riprenderà a germogliare e su gli alberi i frutti arriveranno a maturazione.

Il desiderio femminile non trova spazio, non ha parola nell'ordine delle cose

La costruzione di una genealogia femminile, non va ricercata solo nel simbolico, proponendo per esempio letture di donne ma va vissuta anche nella quotidianità

Fiat

Basta scorrere l'elenco dei licenziati a Milano, a Termini Imerese, a Foggia, o a Pomigliano, per accorgersi che si tratta sempre delle avanguardie di fabbrica più lucide e combattive e, guarda caso, in larga misura militanti e dirigenti di Dp; una vera e propria opera di "ricerca e distruzione", come veniva chiamata dagli americani in Vietnam

di Giancarlo Saccoman

La sentenza con cui il Tribunale di Milano ha confermato, il 1° gennaio il licenziamento di tre lavoratori dell'Alfa Lancia di Arese, riflette una concezione emergenziale del diritto del lavoro: con essa la Fiat intende porre la parola fine alla lotta dell'Alfa, chiudendo così l'anomalia milanese, omologandola a quella degli stabilimenti torinesi, ripetendo anche qui la sconfitta dei "giorni della Fiat".

Pure, questa sentenza giunge dopo una grande campagna di stampa, sollevata dall'iniziativa del Pci (caso Molinaro) sulle discriminazioni antisindacali nella carriera. Ma ciò non sembra aver influenzato i giudici milanesi. Non è difficile comprenderne il motivo: la denuncia del Pci, sostanzialmente confinata su un problema certo importante, ma periferico rispetto al vero terreno dello scontro, non coglie la sostanza della posta in gioco. Per la Fiat, i licenziamenti politici, le condizioni disumane di lavoro e la repressione in fabbrica sono strumenti di normalizzazione dell'azienda. Ecco perché l'accordo sindacale di maggio all'Alfa non può definirsi un "onorevole compromesso", ma costituisce un grave errore politico: ha aperto la strada alla "filosofiat".

Tutto ciò ha consentito una conclusione dell'indagine parlamentare che parla di casi isolati e non di comportamenti generali, riconoscendo alla Fiat "legittimità e correttezza d'azione". La Fiat, uscita politicamente vincente da questa vicenda, è passata così al contrattacco, presentando un "Libro Bianco" con la sua lettura delle vicende di questi anni, indicando al sindacato come il suo vero obiettivo, e quindi la condizione che pone sul tavolo delle trattative, sia l' eliminazione della "minoranza conflittuale" costituita essenzialmente da Dp e dalla Fim milanese.

E che questo fosse il suo scopo effettivo è facile a capirsi; basta semplicemente scorrere l'elenco dei licenziati, a Milano, a Termini Imerese, a Foggia, o a Pomigliano, per accorgersi che si tratta sempre delle avanguardie di fabbrica più lucide e combattive e, guarda caso, in larga misura militanti e dirigenti di Dp; una vera e propria opera di "ricerca e distruzione", come veniva chiamata dagli americani in Vietnam.

L'accaduto, insomma, non è episodico, ma frutto di un disegno organico, che affonda le radici nel recente e remoto passato. Senza tornare agli anni '50 (con le centinaia di migliaia di schedature, i licenziamenti dei comunisti, l'uso dei servizi segreti) e limitandoci a questi ultimi anni, possiamo osservare come il modello autoritario sia essenziale al successo economico dell'azienda. Il "salto tecnologico" di Termoli, della fabbrica senza operai, è speculare contraltare, all'enorme recupero di produtti-

Nam

vità ottenuto, negli altri centri, giocando sul peggioramento delle condizioni di lavoro, intensificando brutalmente e intelligentemente lo sfruttamento, privando i dipendenti di ogni libertà, occultando gli infortuni, costringendo a lavorare i malati, obbligando i cassintegrati a dimettersi, usando i lager dei "reparti confino" (Robassomero presso Torino, Mazzo di Rho, Pontedera ecc.) per isolare i più deboli ed i più combattivi, perseguitando infine con i licenziamenti politici chi non si è riuscito altrimenti a piegare. E, infine, con l'oculata, piccola corruzione quotidiana, conseguita bilanciando mafiosamente repressione e favori.

In sostanza, la filosofiat è un modello di governo che vede come centro e valore della società l'azienda, indipendentemente o contro le stesse garanzie democratiche e costituzionali. In concreto, poi, la Fiat è un potere che si estende dall'informazione al territorio, ai processi di trasformazione urbana e dei trasporti, alla gestione della forza lavoro. Un potere, tra l'altro, responsabile del degrado meridionale, con lo sradicamento e l'emigrazione; della congestione urbana e del modello autostradale.

Insomma di un modello di sviluppo, concentrato sul boom dell'auto che, per svilupparsi, richiede fisiologicamente, un elevato tasso di disoccupazione e impedisce ogni possibile evoluzione produttiva verso settori che possano incorporare una maggiore qualità e quantità di lavoro.

Il potere Fiat, peraltro,è in contrasto con le vigenti garanzie giuridiche: lo dimostrano le innumerevoli condanne dell'azienda per uso illegittimo e selettivo della cassa integrazione (sentenze che hanno fatto riammettere al lavoro almeno 2000 lavoratori in tutt'Italia); l'atteggiamento antisindacale (ora confermato per la prima volta anche in Tribunale); le innumerevoli procedure d'infrazione pendenti in sede Cee; la causa alla Fiat promossa dal "garante per l'editoria" per la sua posizione monopolistica nel campo dell'informazione.

Ma la Fiat ha operato anche una vera e propria controriforma autoritaria del diritto del lavoro, avocando a sé il diritto di autotutela offerto dalla legge ai lavoratori, allo scopo di scegliere territorialmente il giudice di merito, imponendo addirittura l'unificazione processuale di tutti i ricorsi dei lavoratori contro di essa: un vero mostro giuridico che violenta la legge a misura Fiat e che ha suscitato la giusta indignazione di sei pretori del lavoro di Milano, che hanno presentato una denuncia in proposito al Consiglio Superiore della Magistratura. Non pare a loro, come non pare a noi che Agnelli possa tranquillamente dire: "l'état c'est moi".

L'Economist ha definito Agnelli: «il re della repubblica italiana»

PROCEDURA PENALE

Nuovo codice: scommessa democratica e rischi autoritari

Il nuovo codice pone teoricamente sullo stesso piano Pubblico ministero ed imputato; l'avverbio è importante. Infatti, pur privato dei poteri coercitivi, il Publico ministero può cercare, in tutta libertà e segretezza, le sue prove, coadiuvato dalla polizia giudiziaria. Invece il cittadino imputato deve necessariamente rivolgersi ad un avvocato investito di compiti assai più complessi, perché deve procurarsi le prove dell'innocenza

di Gianfranco Viglietta
Magistrato

Dopo quarantacinque anni dalla caduta del fascismo, un tempo ormai doppio rispetto alla durata del "regime" (che però è stato in grado di promulgare ben sette codici e un numero rilevantissimo di testi unici) la repubblica, finalmente, ha varato il primo codice improntato ai principi costituzionali. Non si tratta di una operazione di rimodernamento, di una semplice riverniciatura: il nuovo codice deve realizzare i principi del diritto alla difesa, dalla presunzione di non colpevolezza, dell'uguaglianza dei cittadini e dell'indipendenza della magistratura (e del P.M.), tutti stabiliti dalla costituzione. Ed infatti, nonostante gli interventi della Corte costituzionale e del Parlamento, il codice vigente conserva ancora le caratteristiche di un sistema autoritario: il centro del processo è l'istruzione, nella quale si raccolgono le prove in segreto, al di fuori di una dialettica reale, per iniziativa di un pubblico ministero che è parte ma (fino all'agosto scorso) poteva privare l'imputato, (l'altra parte) della libertà, o di un giudice istruttore che è, insieme, inquirente e giudice. Il dibattimento si era trasformato così in momento di ratifica dell'istruzione, e la carcerazione preventiva, per la sua lontananza dalla verifica dibattimentale, si tramutava in espiazione di pena anticipata.

Occorre dire che il modello accusatorio risolve alcuni dei problemi più gravi: accusa e difesa sono poste, almeno teoricamente, su di una posizione di parità, e si rafforzano anche i poteri della parte civile, della persona danneggiata del reato, oggi passiva appendice del processo. Le prove si formano, normalmente, nel dibattimento, salvo casi di urgenza (perizie non ripetibili, testimoni in pericolo di vita), per i quali comunque vengono assunte da un giudice terzo rispetto alle indagini. E' sempre un giudice non interessato alle indagini che dispone la privazione della libertà personale, che però deve essere immediatamente seguita dal dibattimento.

Per altro, rispetto ai sistemi accusatori vigenti negli altri paesi occidentali, il processo italiano sarà l'unico in cui la sentenza di primo grado (e anche quella d'appello) non saranno esecutive e in cui (salvo consenso dell'imputato a riti semplificati) saranno possibili sempre l'appello e il ricorso per cassazione. Sotto questo profilo il nuovo codice sarà di gran lunga il più garantista del mondo, mentre ad esempio nei paesi anglosassoni le impugnazioni riguardano casi tassativi e limitatissimi, e non sospendono l'esecuzione della condanna, e il rito accusatorio è limitato al 7-8% dei processi (i fatti più gravi): per gli altri le garanzie sono pressoché inesistenti.

Il cittadino, però deve sapere fin da ora alcune cose: in primo luogo che questo sistema, se abbrevia i tempi preliminari (con la pratica abolizione dell'istruzione), allunga quelli del dibattimento, nel quale si forma la prova (per esempio, eseguendo perizie, cercando documenti e testimoni): e con tre gradi di giurisdizione e una cassazione che non è più solo giudice di diritto perché controlla la coerenza della motivazione rispetto al materiale probatorio raccolto, i tempi complessivi del processo non potranno essere brevissimi, salvo che in alcuni riti alternativi che si instaurano con il consenso dell'imputato.

Inoltre, un certo grado di contrasti tra giudizio di primo grado e giudizi di impugnazione esisterà pur sempre nel sistema: proprio perché, a differenza che negli altri paesi esistono sostanzialmente tre gradi di giurisdizione. Particolarità italiana, questa, che è stata finora poco compresa dall'opinione pubblica: quanti errori si sono, sia pur tardivamente, riparati in Italia, rispetto a paesi come gli Usa in cui ad una sentenza di primo grado esecutiva si può opporre solo il ricorso non sospensivo alla Corte suprema per errori di procedura? Ma, in ogni caso, uno sforzo va fatto per contenere i tempi del processo: perché l'opinione pubblica, come non accetta che si scontino lunghe carcerazioni preventive, non accetta nep-

pure che autori di reati gravissimi restino liberi per 6-7 anni, per scontare la loro condanna solo se saranno trovati dopo tanto tempo. Occorre, allora un'amplissima depenalizzazione che riduca il sovraccarico, puntando sull'abolizione di tutte le contravvenzioni (che si potrebbero punire semplicemente con sanzioni amministrative. Non sarebbe sufficiente sequestrargli la macchina o irrogare una pena pecuniaria a chi guida senza patente?) di tutti quei reati non più avvertiti dalla coscienza sociale (oltraggi, vilipendi e simili) e di quei delitti associativi che sono stati una delle fonti di massimo inquinamento della cultura giuridica per la loro complessità ed opinabilità, e che sono la causa principale del fenomeno dei maxiprocessi.

Occorrono, poi, strutture e mezzi moderni: per esempio è anacronistico, in un'epoca di elettronica, un verbale fatto sotto dettatura dal cancelliere. Ma nessun impegno serio si è ancora realizzato sulle strutture di supporto per il nuovo codice.

Occorre, infine, razionalizzare le circoscrizioni, sopprimendo gli uffici inutili e concentrando personale e risorse: ma il "decisionismo" tanto proclamato non riesce a recidere le mediocri clientele degli avvocati di paese interessati al mantenimento della pretura o del tribunale del luogo.

Ma se anche tutto questo sarà realizzato — e per la verità già su questo piano i segnali non sono incoraggianti — il nuovo codice può rischiare di diventare ugualmente, paradossalmente, lo strumento per una giustizia classista ed autoritaria.

Ho detto, infatti, che il nuovo codice pone teoricamente sullo stesso piano pubblico ministero ed imputato; l'avverbio è importante. Il P.M., infatti, pur privato dei poteri coercitivi, può cercare, in tutta libertà e segretezza, le sue prove, coadiuvato dalla polizia giudiziaria, per presentarle al dibattimento. Invece il cittadino imputato deve necessariamente rivolgersi ad un avvocato investito di compiti assai più complessi, perché deve procurarsi le prove dell'innocenza. Dovrà, per esempio, pagare agenzie di informazioni, periti, consulenti. Oggi il P.M. e il G.I. debbono, almeno teoricamente, cercare ed acquisire anche le prove della innocenza: perciò si dice, appunto, che il pubblico ministero è "parte imparziale", e che il G.I. è giudice. Tutto ciò ha dei limiti, ma moltissimi P.M. e G.I. si sentono in dovere di farlo. Invece un P.M. interamente parte può prescinderne: sarà compito della dialettica dibattimentale accertare la verità.

Si impongono allora due considerazioni:

1. Il patrocinio dei non abbienti, realizzato con una legge che consenta di scegliersi liberamente il difensore (retribuito dallo Stato) e di assumere, a spese della collettività, tutte le prove necessarie, è condizione essenziale per evitare che una battaglia democratica si traduca in uno strumento classista. Inoltre i non abbienti, ai fini del gratuito patrocinio, non possono essere i grandi evasori fiscali (professionisti, commercianti) che hanno redditi ufficiali sotto i livelli di sussistenza.
2. Occorre costruire una deontologia del P.M. che lo impegni a non perseguire un cittadino innocente, solo perché le prove a suo favore deve, normalmente, raccoglierle l'accusa: un P.M. che abbia il dovere dell'obiettività e la cultura del giudice, le cui scelte non siano arbitrarie, e siano sindacabili dal Consiglio superiore della magistratura. Un pubblico ministero, quindi, che continui a far parte dell'ordine giudiziario, ed abbia le stesse garanzie del giudice. Se Alessandrini non fosse stato un pubblico ministero dotato di indipendenza, se fosse stato un dipendente dell'esecutivo, siamo sicuri che Valpreda non avrebbe avuto una condanna all'ergastolo? Certo non avrebbe potuto indicare, in assise, la cellula eversiva veneta proprio perché innocente: e cosa avrebbe detto, in assise, di fronte a Rolandi? Come avrebbe

spiegato la sua presenza a Milano?

In realtà, la necessità di una specifica preparazione culturale del P.M., per il suo ruolo di coordinatore delle indagini, è oggi l'argomento più suggestivo per sganciare il P.M. dalla magistratura: e usata oggi come cavallo di Troia dalle forze che vogliono porlo alle dipendenze dell'esecutivo ed eliminare o ridurre il controllo di legalità sul potere amministrativo.

Ma al di là delle ragioni di eguaglianza dei cittadini e di moralità pubblica che impongono l'indipendenza del P.M., la specifica esigenza culturale di costruire una deontologia del P.M. che non ricerchi un colpevole a tutti i costi, le cui funzioni possano essere mutate in quelle di giudice durante la sua carriera, perché P.M. e giudice debbono avere la stessa cultura è già una ragione sufficiente per non trasformarlo in un "funzionario della condanna" che ha tanto più prestigio quante più condanne riesce ad ottenere, come accade oggi negli Usa.

Infine, se il legislatore non fornirà le strutture, gli organici, gli strumenti normativi di supporto necessari, e non procederà ad una vigorosa delimitazione dell'area della sanzione penale (il che ad esempio, con la campagna per la punizione dei tossicodipendenti sembra da escludere) avrà, in realtà, fatto una scelta: quella di far fallire il nuovo codice, per imporre un'altro tipo di riduzione del numero dei processi.

Si abolirà, cioè, l'obbligatorietà dell'azione penale. Poi si verificherà che la moralità pubblica è molto aumentata, e le corruzioni e le concussioni sono quasi scomparse.

Dunque, uno scontro aperto: il nuovo codice come salto di civiltà, o come sofisticata strategia per una giustizia di classe. L'esito dipende dalla mobilitazione, dall'intelligenza, dalla passione dei democratici.

PROCESSI

Là i riflettori qui il buio

**Il processo per insurrezione alle "Br" avrebbe dovuto già da tempo migrare dalle aule dei tribunali a quelle ben più severe della storia.
E' questa la via maestra per consentire al Paese di fare davvero i conti con gli anni '70, analizzare, senza rimozioni, responsabilità individuali e collettive
E l'intervento di Renato Curcio, che volentieri pubblichiamo, ci sembra vada proprio in questa direzione (*ndr*)**

di Renato Curcio

Mentre s'affacciano le prime celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese e qualcuno già pensa al ventennale del '69 italiano, s'apre a Roma un processo per Insurrezione e guerra civile.

Il primo marzo. Alla chetichella. In silenzio.

Eppure un'insurrezione non è cosa da poco. Perché allora questo basso profilo così in contrasto con il clamore riservato agli altri anniversari?

Guardando al modo in cui si offrono le commemorazioni proverò ad avanzare una risposta. Una, non l'unica, naturalmente.

C'è intanto un primo aspetto del problema: diventando spettacolo ciò che ancor restava dell'68 perde definitivamente il suo pathos. E' di un cadavere, infatti, che sotto i rilettori ci si contende i brandelli.

"A me l'agosto" (Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo). "No, l'agosto è mio e a te spetta Marat!"

Così, mentre una linea di moda rilancia i "colletti alla Danton", politici ed intellettuali si abbandonano ad exeresi e resezioni per salvare la Rivoluzione rinunciando a Robespierre. Oppure acclamano i Diritti dell'Uomo, tacendo però su Olympya de Gouges che nel 1793 fu passata alla ghigliottina per aver diffuso una Dichiarazione dei diritti della donna.

Insomma non posso celare l'impressione che queste operazioni di

chirurgia plastica sulla storia dei grandi eventi sociali rispondano ad esigenze d'immagine presente più che a ponderate riflessioni sul passato. E, ricordando le parole di Clemenceau — «la rivoluzione è un unico blocco o si prende tutto o si rifiuta tutto» — mi chiedo se le ragioni del terrore non fossero inestricabilmente legate al terrore della Ragione; a quella pretesa assolutistica che negli ultimi duecento anni ha raccolto così tante disconferme.

Forse riconoscere nell'Album di famiglia della rivoluzione francese solo alcune delle sue fotografie non è altro che un modo di chiudere gli occhi su ciò che contraddice l'immagine tranquillizzante che di sé stessi si ama coltivare.

Forse questo "chiuder gli occhi", solo un po' più accentuato, è lo stesso moto di difesa che ancora ritroviamo se spostiamo l'attenzione sul buio che circonda la vigilia del processo per insurrezione.

Là i riflettori. Qui il buio. Eppure in entrambi i casi l'obiettivo appare lo stesso: liquidare i fuochi vivi della memoria di un evento che per la complessità delle sue tensioni mal si presta ad unilaterali ed utilitaristiche riduzioni.

C'è come — e questo è l'altro aspetto del problema — un'indisponibilità diffusa a cogliere i nessi relazionali degli accadimenti, ciò che di essi manifesta il senso.

Fermiamo lo sguardo sulle motivazioni del rinvio a giudizio per insurrezione. Balza immediatamente agli occhi che l'accusa è rivolta esclusivamente a persone già condannate per attività svolte nel quadro operativo delle Brigate Rosse. Tutto si regge su un avverbio in funzione di congiunzione conclusiva: "quindi...". Tizio e Caio hanno militato nelle Brigate Rosse, *quindi* hanno quantomeno immaginato un'insurrezione!

L'evento insurrezionale non si evince da quel profondissimo mutamento sociale che, negli anni '70, si è prodotto in seguito ad uno scontro, un corpo a corpo continuo, tra i movimenti reali e le istituzioni dello Stato. Non è il crollo di legittimità che dopo le bombe di Piazza Fontana investe alle sue radici lo Stato italiano ad essere preso in considerazione.

Forse riconoscere nell'album di famiglia della rivoluzione francese solo alcune delle sue fotografie non è altro che un modo di chiudere gli occhi su ciò che contraddice l'immagine tranquillizzante che di sé stessi si ama coltivare

Non sono le quindicimila "azioni illegali" e le trecento sigle che le hanno rivendicate — sigle che rappresentavano espressioni in qualche modo organizzate di orientamenti culturali, politici ed ideologici assai differenziati — ad avere importanza.

No. Esso viene fatto discendere da un "quindi"; da una congiunzione mediante la quale gli inquirenti colle-

gano un'insurrezione rinvenuta tra le *intenzioni* degli inquisiti alla loro accusa. Voglio dire che il processo per Insurrezione non ha affatto per oggetto un conflitto reale, un evento storico e politico, come ci si potrebbe aspettare. Niente di tutto ciò. Se quell'onda di estrema e violenta estraneità alla politica istituzionale che ha caratterizzato il conflitto sociale degli anni '70 abbia avuto o meno i caratteri di uno scontro insurrezionale, non è cosa in questione. All'inquirente interessa sapere se una precisa organizzazione, nella fattispecie le Brigate Rosse, adeguatamente decontestualizzata dai movimenti in cui si è formata e sviluppata, avesse o meno l'intenzione di compiere un'insurrezione. Ma "perché", ci dobbiamo chiedere, tutta questa curiosità così orientata?

Ecco, la risposta ci viene data dal contesto e dal clima in cui il processo è stato istruito nei primi anni '80. Anni in cui il sistema politico delegò alla magistratura molte delle sue funzioni e chiese ad essa un ruolo di supplenza. Ed anche, anni in cui non pochi prigionieri politici, avendo raggiunto la soglia della scarcerazione per "scadenza dei termini di custodia preventiva", correvano per così dire il rischio di tornare, come previsto dalle leggi, in libertà.

Qualcuno forse ricorderà ancora che il prolungamento dei termini di carcerazione preventiva, in quei tempi, aveva raggiunto limiti così dilatati che da Strasburgo come da Amnesty International erano partite preoccupate condanne. Come tirare ancora questa corda senza ulteriori abbattimenti di prestigio?

Bisogna dire che la magistratura non deluse affatto le aspettative che su di essa il sistema politico aveva proiettato. Ed anzi, rinunciando disinvoltamente a quella "terzietà" che istituzionalmente pur gli competeva, mise pesantemente i suoi piedi nel piatto.

Di qui l'istruttoria ed i mandati di cattura per 254 persone prima e qualche altro centinaio poi. Di qui un processo la cui sovradeterminazione politica, ad alcuni anni di distanza, appare ai più se non proprio a tutti come il segno eccessivo e residuale di una stagione emergenziale dura a morire. Di qui, ancora, l'imbarazzato silenzio che avvolge e copre tutta la vicenda.

Essendo uno dei 254 imputati, ed essendomi battuto negli ultimi due anni per una "soluzione politica", non posso che concludere formulando un auspicio: che infine anche il sistema politico, uscendo dal torpore, sappia prendere le sue responsabilità e mettere finalmente all'ordine del giorno, ora che si profila l'entrata in vigore di n nuovo Codice di Procedura Penale, un atto capace di creare uno spazio sociale nuovo entro il quale possa effettivamente svilupparsi una cultura dell'oltrepassamento.

Trascinare i fardelli di un "irrisolto" quando ormai appuntamenti nuovi bussano per tutti alle porte di questa società non mi sembra una scelta di particolare lungimiranza. E ciò soprattutto quando sulle vestigia di un conflitto esaurito non manca chi imbastisce oscuri e personali tornaconti.

Chiudere coi fantasmi formulando un provvedimento di soluzione politica adeguato impedirebbe, nondimeno, al passato di intorbidare le acque del presente con giochi pericolosi per tutti. Come la cronaca recente dimostra.

MAFIA

Due o tre cose su Palermo

Orlando è in giunta con i "limiani"... si parla delle prossime elezioni europee e della sua candidatura in "alternativa" a Lima. Il problema è il partito democristiano nel quale ci sono "contrasti" ma non ci sono spaccature. Si sta attuando ciò che con grande cinismo qualche tempo fa ha detto De Mita: la Dc si rinnova senza buttare a mare nessuno

di Umberto Santino

Un po' di attenzione alle parole-chiave della "primavera" di Palermo. Un'ipotesi di ordinamento per grappoli:

1. **anomalia, appartenenza, rinnovamento della politica, spaccatura, trasversalismo**. Si dice che la giunta pentacolore è "anomala"; Orlando ripete continuamente che a Palermo si è rotta la "cultura dell'appartenenza"; altri, a cominciare dai padri gesuiti più noti, parlano insieme a lui di politica rinnovata, di una città finalmente spaccata, di una prassi culturale-politica che procede "attraversando" le forme tradizionali e costringendole a cambiare.

Che la giunta pentacolore rappresenti un'"anomalia" rispetto al passato, e in senso positivo, non ci sono dubbi: soprattutto a livello d'immagine ma anche con alcuni fatti c'è stata un'inversione di rotta. Chi non ricorda che fino a qualche anno c'era Martellucci a Palazzo delle Aquile non può misurare la distanza abissale tra lui e Orlando. *Il problema è se questa giunta si deve considerare il punto massimo a cui si può arrivare, rispettando le "compatibilità", o se essa è l'inizio di un cammino.*

Sull'appartenenza bisogna stare molto attenti: Orlando, che non perde occasione per scagliarsi contro le sigle e le altre forme di "appartenenza", in realtà "appartiene" almeno tre volte: al suo partito, a una corren-

te, alla "gente bene" di Palermo che mandava e manda i figli a studiare dai gesuiti. E si deve dire che si è mosso e si muove con il massimo di libertà *dentro* questo schema di appartenenze, però non mi pare che lo rinneghi anzi credo che esso venga rafforzato proprio dalle sue "trasgressioni". Un esempio concreto: ha detto "la mafia ha il volto delle istituzioni" ma non ha fatto, pubblicamente, né nomi né cognomi. Che io sappia, i politici non sono obbligati al "segreto istruttorio".

La città è spaccata, si dice, e non posso non essere tra quelli che tirano un sospiro di sollievo: finalmente! Per cambiare questa città ci vogliono mille spaccature, ma bisogna vedere chi, spaccando spaccando, si rafforza e chi esce con le ossa rotte. Come pure: viva il trasversalismo, se però non è a senso unico. Fuori dal politichese di Palermo e dintorno: ritengo che da questi anni di moto perpetuo la Dc, tutta la Dc, che avrebbe dovuto pagare i prezzi maggiori, esca rafforzata, la "sinistra" invece è più divisa e debole di prima. Si potrà dire: ma queste sono distinzioni "premoderne". Orlando non dice sempre più spesso: la sinistra siamo noi, cioè io e chi sta con me?

Guardiamo un po' più da vicino i fatti: Orlando è in giunta con i limiani, adesso si parla delle prossime elezioni europee e della sua candidatura in "alternativa" a Lima, ma il problema non è solo le elezioni, il problema è il partito democristiano in cui ci saranno "contrasti" ma non vedo "spaccature", cioè scontri tali da portare all'eliminazione politica di Lima e degli andreottiani. Mi pare che si stia attuando ciò che con grande cinismo qualche tempo fa ha detto De Mita: la Dc si rinnova senza buttare a mare nessuno. Una piccola prova: i miei tentativi di lotta contro Lima furono isolati a Strasburgo quando, nel 1984, ho presentato un dossier su di lui, e lo stesso Pci votò contro la discussione su Lima al Parlamento europeo; sono isolatissimi adesso e qualcuno degli "orlandiani" mi dice: oggi il nemico non è più Lima, sono i socialisti. Sarò "vetero", ma se la Dc non sbaracca i suoi uomini più compromessi con la mafia, nonostante Orlando, resta *il partito numero 1 della mafia*, anche se ci sono travasi di voti mafiosi a socialisti ed altri. E se dentro l'amministrazione comunale restano integri gli apparati burocratici maggiormente responsabili di collusioni con i mafiosi, sul Palazzo sventolerà la bandiera antimafia ma sulle scrivanie si continuerà a suonare la musica di sempre.

La "sinistra" non è un'astrazione né una posizione di rendita, capisco perfettamente che ci si può chiamare "sinistra" senza esserlo di fatto. Oggi a Palermo c'è un'occasione da non perdere, che non significa mettere in crisi la giunta Orlando per tornare indietro, ma aprire una nuova fase, rifondando la giunta, inducendo spaccature nella Dc e misurandosi concretamente con i problemi di Palermo che sono drammatici ed irrisolti (consiglio a tutti una visita allo Zen). Ma per cambiare bisogna cambiarsi: in uomini, in mentalità, in stile e programmi. Quella che

tradizionalmente chiamiamo "sinistra" è capace di rinnovarsi? Il Pci è stato paralizzato per un bel po' dal terrore di passare per "affossatore" di Orlando, adesso dà segni di ripresa dell'iniziativa politica ma deve scegliere tra "patto con i produttori", compreso Cassina, e strati popolari; Dp, che prima aveva un ruolo di opposizione di qualche efficacia, è cancellata dalle divisioni interne; i verdi in giunta sono troppo deboli per esercitare un condizionamento reale anche se sono vivissimi nella "politica quotidiana"; non ho capito bene cos'è e cosa vuole CxU e a cui prima era legata qualche speranza. Il Psi è ancora "sinistra"? A Palermo si è ostinato in un antiorlandismo che è di per sé un ritorno indietro. Ma tra le altre forze la consapevolezza che non si deve "congelare" Orlando ma andare avanti comincia a farsi strada.

2. Movimenti, società civile, coordinamento antimafia, Cocipa, centri sociali, convenzione, golpe cileno etc. Il pentacolore è "la giunta dei movimenti", dato che ci sono dentro verdi, CxU e sinistra indipendente chè non sono "partiti". Nella "primavera di Palermo" avrebbe un ruolo fondamentale la "società civile" con le sue espressioni. Senza diplomatismi: a Palermo la "società civile" è fragilissima, come un bambino appena nato. Il "coordinamento antimafia", dopo un'esperienza unitaria dal 1984 al 1985, avviata su proposta del Centro Impastato, è un'associazione che non "coordina" nulla e ha fatto del suo rapporto privilegiato con Orlando e Pintacuda la sua carta di legittimazione come "antimafia doc". Agisce come "drappello d'assalto" per indurre spaccature che ben vengano tra i filomafiosi (e non posso che esprimere la mia solidarietà per le querele che lo stanno tempestando, anche per quella della Cgil che sul collocamento farà bene a mettersi le carte in regola invece che ricorrere a tale tipo di risposta) ma sono assurde e dannose tra chi fa antimafia sul serio da prima che "nascesse Orlando". Così il Cocipa andava bene quando era "sotto controllo"; quando alcuni dei membri più rappresentativi, in particolare quelli del Centro S. Saverio, che con tutti i limiti della cultura della "supplenza" è una delle poche realtà di aggregazione esistente in città, lanciano con me la proposta di "convenzione unitaria", non va più bene e con metodi di tipo staliniano (dalla calunnia agli inviti a "riposarsi", alle irruzioni in massa) si dà l'ultimatum: "bisogna fare il direttivo", dimenticando la lezioncina sulla "politica rinnovata" (ma d'altra parte a Comiso a prendere botte, e nel movimento della pace, che è stato finora il movimento più "nuovo", molti dei protagonisti della "primavera di Palermo" non hanno messo piede).

E qui si pone il problema dei sindacati e dei tredici giorni di assedio dei comunali. I sindacati non sono una realtà da considerare in blocco; al loro interno, soprattutto nella Cisl, nell'Uil e nella componente socialista della Cgil ci sono antiorlandiani dichiarati e meno dichiarati che agiscono con logiche molto partitiche e per niente sindacali, ma tutte e tre le organizzazioni hanno una gravissima responsabilità nello sciopero-golpe, però il corporativismo dei comunali non lo hanno creato i sindacati ma chi li ha assunti e nutriti in tutti questi anni né lo sciagurato che ha gridato "viva la mafia" ha imposto alla folla degli scioperanti di applaudire.

Pur sapendo benissimo in quali acque navigavano i sindacati ho proposto, con l'Arci e il Centro S. Saverio, una "convenzione unitaria contro la mafia e per il rinnovamento", indicando discriminanti nette (in primo luogo la chiarezza nell'individuazione dei gruppi politici e burocratici collusi) e alcuni contenuti irrinunciabili legati ai problemi della città, per costruire qualcosa che somigli sempre meno al "protagonismo solitario" e sempre più a un "movimento di massa". Si dice: il movimento antimafia è fondato sui valori, ma questi se non hanno i piedi per terra, cioè se non sono saldati ai bisogni, possono partorire solo fiaccolate e dibattiti. Si era in qualche modo avviata un'ipotesi di lavoro comune, a cui non partecipavano solo il "coordinamento" e CxU, ma quest'ultima aveva mostrato segni di ripensamento. Questa ipotesi si è interrotta con i "tredici giorni". La "convenzione" si può considerare definitivamente fallita? Io credo di no. Va riproposta con l'individuazione più puntuale dei soggetti che vogliono lavorare a costruire un movimento non precario che coniughi antimafia e problemi della gente. E' chiaro che tale lavoro non interessa a chi so contenta di convegni e di "fili diretti" e a chi non ha dedicato una parola né raccolto una lira per le poche donne (Vita Rugnetta, Michela Buscemi, Pietra Lo Verso) che hanno accusato i mafiosi e sono state aiutate solo dal Centro Impastato e dall'Associazione donne contro la mafia.

Tirando le somme: se c'è una prospettiva per Palermo questa a mio avviso passa attraverso il rinnovamento del quadro politico, senza convivenze con i limiani e senza patti consortili tra Cassina e cooperative rosse, e un lavoro unitario in cui ciascuno porta quello che ha e quello che può, anche senza telecamere. Non è facile, ma non mi pare che ci siano altre scelte. Su questo bisognerà spaccarsi sulla fedeltà ad Orlando e alla Compagnia di Gesù, il cui ruolo nessuno vuol negare ma non basta se si vuole creare qualcosa di meglio di una ierocrazia postmoderna in una città che ha, o crede di avere, la testa in Europa e il corpo nel terzo mondo.

CONTRORIFORME

La legge antisciopero

Per l'interesse generale non è importante che i sindacati (peraltro sollo quelli firmatari di controlli collettivi e quelli maggiormente rappresentativi) possano fare la voce grossa, ma piuttosto che elementari garanzie normative siano fornite ad utenti e lavoratori circa il bilanciamento ritenuto corretto tra diritto di sciopero e altri diritti fondamentali costituzionalmente tutelati

di Giuseppe Bronzini
Magistrato del lavoro

La legge antisciopero è arrivata al giro di boa del voto definitivo della Camera con una sinistra nel complesso soddisfatta, il che fa prevedere una pronta ratifica del testo varato al Senato. Tale testo nei suoi punti qualificanti recepisce la proposta elaborata a suo tempo dalle Confederazioni (e predisposta dal Comitato eufemisticamente definito dei "saggi") circa l'approntamento di una griglia di sbarramenti di varia natura per impedire la proclamazione di scioperi non decisi dalle gerarchie sindacali.

La normativa (1° comma dell'art. 1) riguarda i servizi pubblici essenziali, definiti come quelli diretti a garantire il godimento di beni costituzionalmente tutelati tassativamente indicati (vita, salute, libertà di circolazione ecc.). Sono al 2° comma considerati tali in specifico quei servizi che erogano prestazioni indispensabili per garantire il godimento dei beni costituzionali di cui sopra per un lunghissimo elenco di settori (sanità, amministrazione della giustizia, istruzione, trasporti pubblici ecc.).

Il primo sbarramento allo sciopero è rappresentato dai codici di autoregolamentazione che, nati anni orsono in volontaria solidarietà dei lavoratori verso l'utenza, sono obbligatori per sedersi al tavolo delle trattative nel pubblico impiego; sulla loro "adeguatezza" vigila la Commissione per le relazioni sindacali nei servizi pubblici composte da 7 esperti di nomina governativa, sentite le Confederazioni maggiormente rappresentative.

Inoltre viene stabilito l'obbligo di preavviso, di indicazione della durata dell'astensione del lavoro e di garanzia delle prestazioni indispensabili di funzionamento del servizio. La definizione del livello di prestazioni da assicurare da parte degli scioperanti è lasciata alla contrattazione tra datori di lavoro e sindacati di maggior consistenza (solo quelli). In caso di mancato accordo viene richiesto un parere (non vincolante) alla Commissione di cui si è detto.

Per di più sarà possibile la precettazione, anche se queste misure dovessero essere rispettate. Da ultimo la Commissione potrà deligittimare "moralmente" la lotta in atto con giudizi emessi anche di sua iniziativa.

Da parte di esponenti del Pci e della sinistra sindacale vengono sottolineati i progressi apportati con il voto al Senato all'originario progetto. Per esempio nel numero zero di questa rivista Pierluigi Onorato, pur nel contesto di un giudizio negativo sul provvedimento, scrive: "il testo approvato dall'aula è nettamente migliore di quello licenziato dalle Commissioni: e ciò per effetto delle sollecitazioni e dei rilievi critici sviluppati dalla sinistra".

I miglioramenti vengono individuati nell'avere il nuovo testo distinto tra servizi pubblici essenziali e livelli di prestazioni che, nell'ambito di quei servizi, sono indispensabili per tutelare i beni costituzionalmente protetti elencati all'art. 1 e nell'avere esso sottratto al datore di lavoro la potestà unilaterale, in caso di mancato accordo con i sindacati, di definire tali livelli di prestazioni indispensabili. Entrambi i punti sono stati fortemente agitati nel dibattito che ha preceduto il voto al Senato e, tra gli altri Bertinotti Garavini e Lettieri li avevano indicati come condizioni discrimi-

nanti per l'approvazione della legge. Circa la prima modifica il nuovo testo specifica che i settori indicati nel lunghissimo elenco al 2 comma dell'art. 1 possono essere considerati servizi pubblici essenziali solo limitatamente a quei servizi che erogano "prestazioni indispensabili per garantire il godimento dei beni di cui al comma 1" (come già detto salute, libertà di circolazione, ecc.).

Per la verità, il miglioramento realizzato non si vede in che cosa consista. Anche nella vecchia proposta, dichiarata irricevibile dalla sinistra sindacale, emergeva con sufficiente chiarezza (e comunque questa è sempre stata l'interpretazione che ne ha dato ufficialmente Giugni) che i settori indicati al cpv. dell'art. 1 non potevano essere definiti nella loro globalità servizi pubblici essenziali; tali erano infatti solo in relazione alla salvaguardia di beni costituzionalmente garantiti. La formula usata nel nuovo testo "prestazioni indispensabili" nella sua genericità ben poco aiuta a distinguere l'area destinata ad una particolare disciplina per l'esercizio del diritto di sciopero in settori con decine di migliaia di dipendenti dalle mansioni più varie. Il testo approvato, non prova neppure a circoscrivere il campo di attività investito dalla normativa.

Ad esempio per l'amministrazione della giustizia si sarebbe potuto specificare che le prestazioni indispensabili sono quelle relative a provvedimenti che incidono sulla libertà personale, per la sanità si sarebbe potuto indicare i trattamenti urgenti per la vita delle persone o indilazionabili per assicurare gli effetti normali delle terapie, per la informazione televisiva si sarebbe potuto menzionare i telegiornali o i comunicati riguardanti notizie gravi ed urgenti e via dicendo. Il livello di prestazioni da assicurare non è stato neppure correlato (come era stato suggerito) all'esigenza di evitare gravi pregiudizi al contenuto essenziale dei beni costituzionalmente tutelati di cui al primo comma ma è invece finalizzato al mero godimento di questi beni.

Che non tutti i dipendenti interessati dal lunghissimo elenco di servizi saranno requisiti di un primario diritto di libertà quale il diritto di sciopero non basta a dir salva, a livello sociale, la sostanza di tale diritto se non si precisa quali lavoratori, e in che limiti saranno costretti a lavorare.

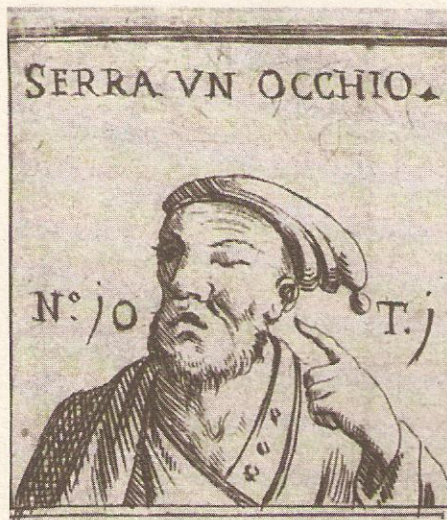
La modifica di cui si discute non fuga inoltre i dubbi circa la costituzionalità delle norme che si vuole introdurre. Infatti mentre l'art. 40 della costituzione affida alla legge la regolamentazione del diritto di sciopero, il provvedimento in parola la delega ai sindacati ed ai datori di lavoro; ad essi è infatti demandata la determinazione in via negoziale dei livelli di prestazioni indispensabili da assicurare anche in caso di sciopero. Anche se si volesse ritenere che la riserva di legge è solo relativa, nel senso che obbliga il legislatore alla formulazione dei meri principi in materia, nel testo di legge questi principi non sono rintracciabili poiché — come già detto — l'espressione "prestazioni indispensabili" è del tutto vaga.

Quanto all'altra modifica che è stata ottenuta con il voto al Senato essa, come vedremo, è migliorativa solo se vista nell'ottica dell'autopotenziamento degli organismi sindacali.

Con essa il Senato ha escluso il potere del datore di lavoro di determinare unilateralmente (in caso di mancato accordo in i sindacati) le prestazioni inderogabili da garantire anche in caso di sciopero. Il sistema è così privo di una norma di chiusura (essendo il parere emesso dalla Commissione non vincolante); per le "emergenze" può comunque intervenire la precettazione. Tale meccanismo, si è sostenuto, restituisce forza negoziale al sindacato, nella precedente proposta tenuto in scacco dal potere del datore di lavoro di procedere comunque alla determinazione delle misure di cui si è parlato.

Ma per l'interesse generale non è importante che i sindacati (peraltro solo quelli firmatari di contratti collettivi e quelli maggiormente rappresentativi) possano fare la voce grossa ma piuttosto che elementari garanzie normative siano fornite ad utenti e lavoratori circa il bilanciamento ritenuto corretto tra diritto di sciopero e altri diritti fondamentali costituzionalmente tutelati. Quando tale bilanciamento viene affidato allo strumento contrattuale, eludendo i principi di certezza e di predeterminazione essenziali per la regolamentazione di un diritto di libertà, utenti e lavoratori sono invece lasciati all'arbitrio di soggetti di diritto privato che non hanno alcun titolo (come afferma anche Onorato) a ergersi a paladini dei primi o per negoziare un diritto che appartiene ai secondi utenti singoli. A ciò si aggiungono le ovvie preoccupazioni per l'intensificazione del processo di istituzionalizzazione del sindacato e per la "monetizzazione" del diritto a scioperare cui la legge può dar luogo.

Un ulteriore profilo di incostituzionalità può poi vedersi nel fatto che con gli accordi stipulati con i datori di lavoro, per la determinazione in concreto delle "prestazioni indispensa-

bili" (la violazione delle clausole contrattuali sul punto è punita con sanzioni disciplinari) i sindacati maggiori obbligheranno anche i non iscritti o coloro che sono iscritti ad altre associazioni e ciò in frode al principio di libertà sindacale che ovviamente comporta l'impossibilità per un sindacato di vincolare (in malam partem) i non aderenti.

E' questo l'aspetto più delicato della questione: da parte di Cgil, Cisl e Uil si è pretesa la legittimazione a regolare contrattualmente un diritto di libertà che — come afferma lo stesso Giugni — ha una funzione di difesa del singolo anche di fronte alla stessa organizzazione sindacale ed alla sua possibile involuzione in senso burocratico. Questa impostazione è perfettamente coerente con la assoluta mancanza di sensibilità dimostrata dalle Confederazioni in più occasioni alla questione della non rinunciabilità di alcuni diritti fondamentali del lavoratore.

Per esempio anche nel caso dei contratti di formazione-lavoro la legge puntella con il rinvio ad accordi sindacali la deroga a principi generali di diritto del lavoro. Con l'assenso del sindacato viene, tra l'altro, messo in questione il diritto alla chiamata numerica che non è da ricomprendere tra quelli economico-sociali per i quali ha un qualche senso l'ipotesi di un mandato generale alle associazioni sindacali, ma è un diritto individuale a non essere discriminato dal datore di lavoro per le proprie convinzioni religiose, politiche, per la propria razza, sesso, ecc.

In un periodo in cui si fa un gran parlare di diritti di cittadinanza si sarebbe dovuta mantenere la distinzione tra ciò che è negoziabile sulla base di rapporti di forza o di altri motivi di più ampia convenienza sociale e ciò che attiene a diritti individuali di base che devono essere difesi, e non travolti in una logica trattativistica.

ISOCHIMICA

Una storia di amianto

Nessuno pensava che un così articolato sistema di potere (Dc,Graziano,Ferrovie, Partecipazioni statali...) potesse essere messo in discussione direttamente dagli operai ai quali il lavoro era stato offerto in termini di favore. Né ci si immaginava che, in una zona con un fortissimo tasso di disoccupazione gli operai chiedessero con forza la chiusura della fabbrica

di Giovanni Maraia

La vertenza degli operai dell'Isochimica contro la lavorazione dell'amianto ha avuto due effetti immediati:

a. La chiusura dell'attività produttiva da parte della Magistratura

b. La messa in mora di decine di attività produttive che lavorano l'amianto.

E' una risposta a chi ha teso ad alimentare la contrapposizione tra questioni ambientali e diritti dei lavoratori.

Significa ribadire la necessità di un progetto sociale ed economico, che a partire dai luoghi di lavoro, sia alternativo e contrapposto all'attuale logica dell'impresa e del profitto.

Contemporaneamente è una proposta di lavoro concreto e immediato alla sinistra sociale e politica sulle problematiche della qualità del lavoro e dello sviluppo quali presupposti fondamentali per la riaggregazione di una nuova centralità del lavoro.

Diciamo queste cose perché finalmente, dopo otto mesi di lotta, è venuto alla luce che la vertenza Isochimica ha tutta una valenza nazionale oltre ad essere una grossa contraddizione aperta all'interno del modello produttivo meridionale.

La lotta degli operai dell'Isochimica contro l'amianto è innanzitutto il punto di congiungimento delle vertenze dei lavoratori Fs, che a partire dal '79, da Firenze a Bologna a Santa Maria La Bruna, Napoli, hanno messo in discussione un tipo di lavorazione altamente nociva.

Vertenze a coscienza operaia che con gli anni non è andata dispersa, anzi sono state raccolte dagli operai del Sud meno garantiti e meno legati alla tradizione delle lotte operaie.

Un patrimonio di esperienza operaia che ha permesso, con il contributo di Medicina democratica, oltre a quello degli operai delle Fs e di tecnici ed esperti sull'amianto, d'incidere positivamente su un'azienda (l'Iso-

chimica) che rappresentava la mediazione tra Fs e sindacato sulla lavorazione dell'amianto oltre ad essere l'emblema della politica di privatizzazione di settori di produzioni statali e del trasferimento al Sud delle lavorazioni nocive.

Oggi, non solo la vertenza amianto fuoriesce dai luoghi di lavoro e si estende sul territorio coinvolgendo e rendendo protagonisti altri soggetti sociali, quanto pone in seria discussione i tre punti prima elencati.

Il sindacato che fin dagli anni '70 aveva accettato la scoibentazione dell'amianto dalle carrozze ferroviarie vede la propria linea estranea alle esigenze operaie e, sempre più è impellente che si renda conto che la sua crisi risiede nell'aver accettato le compatibilità economiche.

La privatizzazione di una lavorazione, rifiutata dagli operai delle officine Fs, tesa a un risparmio economico di risorse pubbliche, si è mostrata fallimentare.

E' servita solo a creare un processo produttivo drogato con un enorme costo, che non può essere quantificabile economicamente visto che si tratta di salute operaia e collettiva.

Il trasferimento al Sud di produzioni nocive, pensando alla loro accettazione, visto gli alti livelli di disoccupazione, inizia a saltare e anche al Sud i disoccupati e gli operai affermano che la salute non può essere scambiata con niente.

L'aspetto più significativo è rappresentato dal fatto che la vertenza degli operai dell'Isochimica pone in luce come lo Stato alimenta i processi d'inquinamento del territorio.

La scelta da parte dello Stato di scoibentare l'amianto dalle 10 mila carrozze ferroviarie, senza un piano per lo smaltimento dei rifiuti e senza un preciso e sicuro sistema di tutela della salute dei lavoratori, è stata di enorme gravità.

Da una simile scelta ne è derivato che l'intero territorio nazionale è sottoposto al pericolo amianto.

L'Isochimica rappresenta solo una parte di questo disastro ecologico nazionale. Né si può dire che le carrozze scoibentate non presentino tracce considerevoli d'amianto, pericolose per gli utenti.

Sono stati questi motivi che non hanno permesso alla vertenza degli operai dell'Isochimica di essere menzionata dalla stampa nazionale.

Vi era, inoltre, il timore che la vertenza operaia contro l'amianto, trovando divulgazione attraverso la stampa nazionale, potesse porre in seria discussione un insieme di prodotti che contengono l'amianto.

Si è voluto ad ogni costo soffocare la denunzia e la lotta operaia all'Isochimica per evitare una vertenza contro le lavorazioni nocive.

E il timore più grosso da parte del sistema dominante è che questa volta i protagonisti principali sono gli operai, la cui istanza trova consenso e partecipazione attiva nella collettività.

Tanto è vero che, appena la vertenza operaia è apparsa sulla stampa nazionale, si sono avute manifestazioni diffuse di protesta contro l'amianto: la chiusura degli uffici Sip a Napoli, il rifiuto da parte dei genitori di mandare i figli in una scuola a Pompei, la protesta degli operai Fs di Napoli di riparare le carrozze ferroviarie contenenti amianto, la denunzia delle decine di discariche abusive che contengono amianto.

E, fatto più importante, si è individuata una stridente contraddizione all'interno della legislazione inerente l'amianto.

Da una parte una circolare del ministero della Sanità, la 45/86, afferma che non esiste una soglia minima di concentrazione nell'aria, al di sotto della quale, la popolazione non corre alcun rischio. E su questa base si ordina d'individuare e di eliminare l'amianto negli edifici scolastici e ospedalieri.

Dall'altra, invece, la Direttiva Cee 83/477 del 19.9.1983, che è quella più avanzata, non considera i rischi per la salute dei lavoratori, tanto è vero che essa fissa una soglia di esposizione dell'amianto, al di sotto della quale non si applicano alcune importanti misure di sicurezza.

E' come se esistessero due tipi di cittadini, gli utenti che non debbono venire a contatto assolutamente con l'amianto, e gli operai che possono respirare un numero definito di amianto.

Questa contraddizione spiega come lo Stato abbia voluto salvaguardare il processo produttivo che fa uso d'amianto.

Ecco perché lo Stato, direttamente responsabile del disastro ecologico attuato con l'Isochimica, non abbia provveduto, di fronte all'evidenza, alla chiusura dell'Isochimica. Un simile provvedimento avrebbe significato l'ammissione implicita delle re-

sponsabilità dello Stato e l'avvio di una serrata critica a tutto il sistema produttivo che fa uso dell'amianto.

A partire da questi motivi Dp, gli ambientalisti, la sinistra sociale e politica dovrebbero trovare la forza per una manifestazione nazionale contro l'amianto. Una manifestazione che sia il momento di coagulo e di potenziamento di tutte le esperienze operaie e ambientaliste avutesi in questi anni sulla questione amianto. Sarebbe la prima occasione utile ad evidenziare come a partire dai luoghi di lavoro è possibile affrontare le questioni ambientali, superando le cervellotiche e opportunistiche divisioni messe in piedi da chi non ha alcuna intenzione di superare e trasformare l'attuale sistema produttivo.

Questa volta, per come si sta sviluppando la vertenza amianto, la contraddizione può essere aperta all'interno della logica produttiva di questo Stato, ed è difficile, per la maturità che gli operai hanno acquisito nei riguardi dell'amianto, che possa essere usata la contrapposizione tra ambientalisti e operai adoperata all'Acna e alla Farmoplant.

Se questi sono gli aspetti nazionali e complessivi entro i quali va inserita e analizzata la vertenza degli operai dell'Isochimica contro l'amianto, vi sono punti specificatamente meridionali, che rafforzano la proposta di una manifestazione nazionale contro l'amianto.

Era quasi impensabile e per buoni aspetti utopico, dar vita a una vertenza operaia in una zona interna del Sud, controllata, governata e monopolizzata dalla Dc. E invece, la nostra convinzione politica e la certezza che il modello produttivo al Sud, e in particolare quello messo in atto con il terremoto dall'80, non era seguito da un vero sviluppo ed aveva al suo interno grosse contraddizioni, ci hanno portato ad aprire un varco nel punto più solido del sistema di potere Dc.

La lotta all'Isochimica è, quindi, da una parte vertenza contro le produzioni nocive, dall'altra si intreccia con la critica a un modello produttivo senza sviluppo, attuato non per creare lavoro, ma per rafforzare ulteriormente il potere Dc. Un modello produttivo finanziato con i fondi per il terremoto e voluto dal Pci e dal sindacato, che è servito esclusivamente a potenziare un sistema finanziario dominato dalla Dc, a creare tanti falsi imprenditori, tutti prestanomi della Dc, e, a dissestare l'insieme del territorio.

La forza di un tale modello risiedeva e risiede nel coinvolgimento dell'opposizione politica, nella subalternità del sindacato, nel sistema di comando politico della Dc, nella passività sociale.

Nessuno pensava che quest'articolato sistema potesse essere messo in discussione direttamente dagli operai a cui il lavoro era stato offerto in termine di favore. Né ci si immaginava che, in una zona con un forte tasso di disoccupazione, gli operai chiedessero con forza la chiusura della fabbrica.

E invece, ciò che sembrava impossibile si è verificato, e si è realizzato con una dirompenza che ha investito frontalmente il sistema politico locale tanto da costringere il sindaco di Avellino ad emettere un'ordinanza di sospensione dell'attività produttiva dell'Isochimica; l'Usl n. 4 a classificare l'azienda ad alto rischio rivedendo la precedente classificazione; la magistratura ad aprire tre inchieste giudiziarie sulla lavorazione e lo smaltimento dell'amianto.

Una vertenza che è stata capace di varcare i cancelli della fabbrica, tanto da rendere possibile una raccolta di 2500 firme per un referendum sulla chiusura dell'azienda. E' stata la ricerca costante di ottenere che l'azienda cessasse la scoibentazione dell'amianto a permettere l'aggregazione di un arco di forze, dai verdi a Dp al Pci e da ultimo il Psi.

Si tratta, allora, di saper legare e intrecciare saldamente la vertenza Isochimica, con la crisi di alcune industrie finanziate con i fondi del terremoto, con le lotte isolate alla Fiat di Grottaminarda, con l'inquinamento e le pessime condizioni di lavoro del polo conciario di Solofra, con la critica diffusa del dissesto del territorio, con le esigenze dei migliaia di disoccupati e dei senza casa.

E' questa parte considerevole di società e d'insieme di problemi, che può fornire risposte e proposte politiche a chi vuol comprendere la crescita politico-finanziaria della Dc attraverso la Banca Popolare dell'Irpinia e di Pescopagano e a chi vuole invertire questa perversa tendenza.

di Fulvio Aurora

Medicina contro

Giulio Maccacaro ha spiegato secondo le sue conoscenze e le sue esperienze come dovrebbe essere la facoltà di medicina per formare dei medici che colgano il nesso fra malattia e società. L'ipotesi di Maccacaro rovesciava lo svolgimento degli attuali studi.

Il punto di partenza avrebbe dovuto essere la pratica: l'aspirante medico dovrebbe iniziare a lavorare in corsia o sul territorio, in un ospedale, in un poliambulatorio, in una struttura di prevenzione.

Non solo, lo studente di medicina avrebbe dovuto conoscere i luoghi più importanti di produzione di malattia; avrebbe dovuto essere condotto nei suoi studi a partire dalle condizioni reali di vita, e ancora avrebbe dovuto avere nella sua progressione di approfondimento una visione globale, complessa della persona e delle relazioni sociali.

Oggi i medici si sentono un po' in crisi, non si sentono più riconosciuti socialmente come lo erano poche decine di anni fa. Alcuni forse sono ammirati — i grandi chirurghi, coloro che trapiantano organi — ma la fiducia nella classe medica è complessivamente caduta.

Che rapporto c'è tra crisi della classe medica e crisi della medicina?

Oggi il "medico della corporazione" attribuisce le sue sfortune alla classe politica, rea di avergli deturpato il potere, di avere politicizzato la medicina, di avere — permettendo l'accesso alla facoltà di migliaia di giovani — accomunato i medici agli altri professionisti. Con la disoccupazione medica poi il pericolo di abbassare inveterati privilegi, costringe la classe medica a difendersi strenuamente anche con gli scioperi e a tenere separati i medici affermati da quelli, numerosi, precari, volontari o disoccupati.

Anzi, costoro molto spesso sono ricattati. Nella speranza di un posto devono sottoporsi a qualsiasi richiesta, alcune volte addirittura al di fuori della professione che devono svolgere.

Esistono ancora i medici democratici? Forse, certo che non si fanno sentire; certamente i giovani anche capaci di critica hanno paura e invece di unire gli sforzi e farsi forza della loro condizione di sfruttati, si lasciano attirare dalle promesse dell'Ordine e incazzati, ma pur speranzosi, attendono...

Una via d'uscita non è possibile che tornando a Maccacaro e alla sua ipotesi iniziale, cercando di rifare il cammino a ritroso.

Pensavo fosse una proposta provocatoria e alcuni compagni di Dp e di Md me lo hanno fatto notare, salvo qualche settimana dopo vedere sulla stampa che la stessa proposta è stata avanzata dal presidente dell'Usl di Modena (*l'Unità* 24.12.88).

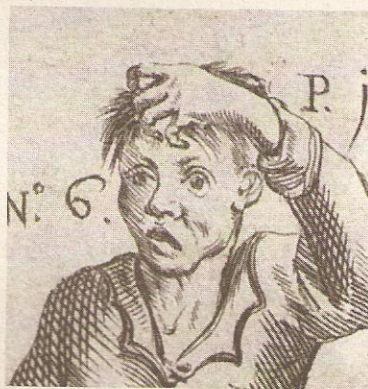
Perché — è la mia domanda — i medici disoccupati non si offrono per sostituire gli infermieri che mancano?

Non certo definitivamente, rivendicando invece da subito di essere assunti nel Servizio Sanitario Nazionale e dopo un certo periodo di ritornare a fare il medico, nella specialità e nel luogo dove hanno svolto la funzione di infermiere professionale.

Questo sarebbe una possibilità unica per i medici disoccupati, che smetterebbero di fare i servi dei primari, e, soprattutto, acquisirebbero conoscenze ed esperienze con un altro "status"; si porrebbero in questo modo dalla parte del malato e se ne ricorderebbero anche dopo.

I pazienti, gli utenti del Servizio Sanitario Nazionale ne avrebbero un grosso immediato vantaggio perché ci sarebbero persone più qualificate ad occuparsi di loro e non ultimo anche gli infermieri sarebbero gratificati: la loro professione non verrebbe più vista come subordinata, sussidiaria all'attività del medico, essi, e non solo essi, acquisterebbero coscienza della necessità di mettere al centro della struttura sanitaria l'infermiere e non il medico o il primario.

E il sig. ministro della Sanità non potrebbe rifiutare questa proposta se venisse dai medici disoccupati, altrimenti si troverebbe ancora più in difficoltà, meglio più sputtanato di quanto non lo sia già oggi.

Tanti vantaggi, per una piccola proposta.

a sinistra

IN QUESTE LIBRERIE

AGIRA: **cartolibreria Garofalo**, via V. Emanuele, 39

AVELLINO: **Petrozziello**, c.so Vittorio Em., 5

AVEZZANO: **Rodorigo**, via Valeria, 40

BARI: **Feltrinelli**, via Dante, 91

BERGAMO:**La bancarella**, passaggio Cividini,6
libreria Seghetti, v.le papa Giovanni XXIII, 46

BOLOGNA: **Feltrinelli**, p.zza Ravegnana,1

BOLZANO: **Coop. libraria Bolzano**, via Argentieri, 21e

BRESCIA: **Ulisse**, via Matteotti, 8a
Rinascita, via Calzavella, 26

CAGLIARI: **Murru**, via S. Benedetto 12c
F.lli Cocco, l.go Carlo Felice, 76

CAMPOBELLO MAZARA: **Edicola cartoleria Luppino**, via Garibaldi

CATANIA: **Cuecm**, via Etnea, 390
Culc, via Verona, 44
La cultura, p.zza Vittorio Emanuele

CECINA: **Rinascita**, via don Minzoni, 3

CITTA' DI CASTELLO: **La tifenarte**, p.zza Matteotti,

CIVITANOVA MARCHE: **Rinascita**, via Cavour, 20

COMO: **Ass. cult. Centofiori**, p.zza Roma, 50

COSENZA: **Universitaria calabra editrice**, c.so Italia, 78

DIAMANTE: **libreria Punto Rosso**, p.zza 11 febbraio, 14

EMPOLI: **Rinascita**, via della Noce, 3

FERRARA: **Spazio libri**, via del Turco, 2

FIRENZE: **Feltrinelli**, via Cavour, 1
Marzocco, via Mastelli, 24
Rinascita, via Alamanni, 39

FOGGIA: **libreria Dante**, via Oberdan, 1

GALLARATE: **Carù**, p.zza Garibaldi, 6a

GENOVA: **Feltrinelli**, via P. E. Bensa, 32r

JESI: **Incontri**, via costa Mezzalancia, 1

LAMEZIA TERME: **libreria Tavella**, v.le stazione

LATTARICO: **Centro culturale alternativa**, via centrale 1

LECCE: **Adriatica**, p.zza Arco Trionfo, 7

LIVORNO: **Belforte**, via Grande, 91
Fiorenza, via della madonna, 35

LUCCA: **centro documentazione**,via Asili, 10
Massoni, via S. Croce, 9

MACERATA: **Libreria Floriani**, via Minzoni 6

MANTOVA: **Luxenburg**, via P.F. Calvi, 27

MARGHERA: **La stasioneta**, p.zza Municipio, 13

MASSA: **Mondo operaio**, P.zza Garibaldi, 15

MESSINA: **Obelix**, via Verdi, 21

MESTRE: **Don Chisciotte**, via s. Girolamo, 14
Galileo, via Poerio, 11

MILANO: **Calusca**, via S. Croce, 21
Centofiori, p.le Dateo, 5 **Ccu**, via Celoria, 2
Clued, via Celoria, 20
Clup, p.zza L. da Vinci, 32
Coop Libreria popolare, via Tadino, 18
Feltrinelli Manzoni, via Manzoni, 12
Feltrinelli Europa, via Tecla, 5
Feltrinelli Baires, c.so Buenos Aires, 20
Incontro,c.so Garibaldi,44
Rinascita, via Volturno, 35 **Sapere**, p.zza Vetra, 21 **Unicopli**, via Rosalba Carriera, 11

MODENA: **Rinascita**, via C. Battisti, 17

MONTEPULCIANO: **Centofiori**, via Calamandrei, 15

NAPOLI: **Feltrinelli**, via T. D'Aquino,70
Guida, via Portalba, 20
Marotta, via dei Mille, 78
Loffredo, via Kerbaker 19/21
L'internazionale, via A. Scarlatti 149

NOVARA: **Librami**, corso Garibaldi 26
La Talpa, via Solaroli 4c

PADOVA: **Calusca**, via Belzoni,14
Feltrinelli, via S. Francesco, 14

PALERMO: **Dante**, via 4 canti di Città
Feltrinelli, via Maqueda, 459

PALMI: **Arlacchi**, via Garibaldi, 87

PARMA: **Feltrinelli**, via Repubblica, 2

PAVIA: **Clu**, via Volturno, 3
L'incontro, via Libertà, 17

PERUGIA: **Altra**, via V. Rocchi, 3

PESARO: **Campus**, via Rossini, 47

PESCARA: **Clua**, via Galilei, 13
edicola Merenda, via Marconi, 70

PIOMBINO: **Bancarella**, via Tellini, 19

PISA: **Feltrinelli**, c.so Italia, 17
Vallerini, largo Pacinotti, 10

POLISTENA: **Nardi**, via Catena, 4

PORDENONE: **libreria Becco giallo**, via Mazzini 64

RAVENNA: **Rinascita**, via 13 giugno, 14

REGGIO EMILIA: **Rinascita**, via F. Crispi, 3
Vecchia Reggio, via E.S. Stefano, 2f
Libreria del teatro, via Crispi, 6

ROMA: **Feltrinelli**, via V.E. Orlando, 84, **Feltrinelli**, via del Babuino, 39 **Anomalia**, via Campani, 73 **Adria**, via S. Caterina da Siena, 61 **Comed**, via Tomacelli, 141 **Eritrea**, via Eritrea 72 **EL**, via Rieti, 11 **Lungaretta**, via della lungaretta, 90 **Modernissima messaggerie**,via della mercede, 43 **Paesi nuovi**, via Guglia, 6 **Rinascita**,via Botteghe oscure, 1 **Uscita**, via Banchi vecchi, 45 **Circolo V. Verbano**, p.zza immacolata, 28 **libreria Spazio comune**, via Ostiense 152/b

SALERNO: **Cooperativa Magazzino**, via G. da Procida, 5

SENIGALLIA: **Sapere nuovo** c.so 2 giugno,54

SIENA: **Feltrinelli**, via Banchi di sopra, 117

TARANTO: **Leone**, via di Palma 8

TERMOLI: **Il ponte**, c.so nazionale, 173

TERNI: **Alterocca**, corso Tacito, 29

TIRIOLO: **libreria Grembiale**, p.zza Italia

TORINO: **Campus**, via Urbano Rattazzi, 4
Celid, via S.Ottavio, 20 **Comunardi**, via Bogino, 2
Feltrinelli, p.zza Castello, 9

TRENTO: **Disertori**, via S. Virgilio, 23

UDINE: **Coop. B. Aquileia**, via Aquileia, 53

URBINO: **Cues**, via Saffi,

VENEZIA: **Cluva**, Tolentini S. Croce, 197
Utopia 2, via Dorsoduro, 3490

VERONA: **Rinascita**, corte Farina, 4

VILLA SAN GIOVANNI: **Crapazzano**, via Curson, 48

VITERBO: **Etruria**, via Cavour, 34

abbonarsi *a sinistra* per un anno costa solo trentacinquemila lire

i versamenti vanno effettuati sul Ccp n. 73008005 intestato a: Cooperativa Irene rl via Farini 62 00185 Roma

Una nuova cultura dal punto di

I movimenti di liberazione nel Terzo mondo, e, in forme diverse, il movimento operaio, sono nati e sí nutrono dalla esperienza della ingiustizia socio-economica prodotta dal modello di sviluppo attuale. I movimenti ecologici sono nati e si sviluppano dalla esperienza della ingiustizia ecologica prodotta dallo stesso modello di sviluppo. Alla radice delle loro contrapposizioni storiche vi è anche un limite soggettivo, una mancanza di coscienza e di apertura nei confronti dei profondi intrecci tra economia ed ecologia

di José Ramos Regidor
Centro Idoc, Roma

Il problema centrale e più significativo proposto dalla *Campagna Nord-Sud: biosfera, sopravvivenza dei popoli, debito*, lanciata in Italia nel 1988, è stato quello dell'intreccio profondo tra questione sociale e questione ambientale. Infatti, è diventato sempre più chiaro che il debito estero dei paesi del terzo mondo — in quanto meccanismo determinante del modello economico-politico imposto dal Nord — produce insieme la morte dei popoli poveri e oppressi e la distruzione della biosfera.

Tuttavia, questa interconnessione tra economia ed ecologia nei rapporti Nord-Sud non sempre viene percepita dai movimenti ecologici e dai movimenti di liberazione del terzo mondo. Con frequenza, essi appaiono chiusi nella loro problematica specifica e reciprocamente estranei, diffidenti, a volte anche culturalmente e politicamente contrapposti.

Radici storiche diverse e critica allo stesso modello dei sviluppo. Questi due tipi di movimenti[1] fanno una critica radicale al modello di sviluppo dominante, ma questa stessa critica viene fatta da punti di vista diversi.

[1] Di questa problematica ci siamo anche occupati in un dibattito organizzato presso il Centro Idoc di Roma tra novembre 1987 e giugno 1988, il cui materiale è stato pubblicato su due numeri della nuova rivista *Emergenze* (n. 4, agosto 1988, ottobre 1988).

Perché si tratta di movimenti sorti da esperienze diverse, in luoghi sociali diversi, con una problematica, un tipo di analisi e una progettualità diverse.

Tenendo presente questi due dati, si può parlare brevemente delle loro *radici storiche*, sociali e culturali:

1. I *movimenti di liberazione nel terzo mondo* e — in forme diverse — il *movimento operaio* sono nati e si nutrono dalla esperienza della ingiustizia socio-economica prodotta dal modello di sviluppo attuale. Essi lo contestano perché non è capace di produrre ricchezza per tutti; perché produce di fatto l'emarginazione dallo sviluppo di oltre i due terzi dell'umanità; perché fortemente strutturato in un sistema politico di controllo e di dominio, anche militare, che incentiva la produzione di strumenti di distruzione (armamenti, strumenti di controllo, di tortura, di oppressione); e quindi perché produce dipendenza, sfruttamento, fame, miseria e morte delle maggioranze povere e oppresse. All'interno di questa esperienza è nata e si è sviluppata una *cultura della liberazione*. Essa anima la ricerca di un nuovo tipo di società, di un modello di sviluppo non fondato soltanto sugli interessi del Nord ma che tenga conto seriamente anche del punto di vista del Sud, della sopravvivenza e degli interessi dei popoli po-

ecologica vista del Sud

veri e oppressi, a livello socio-economico, politico, culturale e religioso.

2. I *movimenti ecologici* sono nati e si sviluppano dalla esperienza della ingiustizia ecologica prodotta dallo stesso modello di sviluppo. Per loro, questo modello è incapace di produrre ricchezza senza produrre insieme rifiuti tossici e scorie radioattive, e in genere rischi di contaminazione e di degrado della natura, inquinamento, malattie e progressivo degrado della qualità della vita, fino alla situazione attuale in cui la produzione di rischi tende a prendere il sopravvento e minaccia le possibilità della vita sul pianeta. Da qui il sorgere di una nuova *cultura ecologica*, che ispira la ricerca di una società che sappia diffondere la coscienza della *responsa-bilità* degli uomini nei confronti della *sopravvivenza della specie* umana e sia capace di assumere creativamente il *senso del limite* nei rapporti tra l'uomo e l'ambiente. Una cultura nuova contrapposta al mito della natura come risorsa infinita; e quindi impegnata nella critica ad un modello di società che si fonda sulla crescita quantitativa illimitata a tutti i livelli, come appare nel consumismo, la competizione, il dominio e la violenza contro gli uomini e contro la natura.

Si tratta quindi di due esperienze e culture storicamente diverse, anche se hanno in comune un riferimento profondo allo stesso modello di sviluppo: a dimensioni diverse di questo modello, ma strettamente legate fra loro. Per cui si deve aggiungere che alla radice delle loro contrapposizioni storiche esiste anche un limite soggettivo, il limite dei rispettivi movimenti che si sono chiusi entro i loro problemi, una *mancanza soggettiva di coscienza* e di apertura nei confronti dei profondi intrecci tra economia ed ecologia, tra questione sociale e questione ambientale, come sono apparsi negli ultimi tempi. Infatti, come si spiega che la sinistra sia arrivata così tardi a scoprire la problematica ecologica? E come si spiega che i movimenti ecologici siano con frequenza così poco chiari nei confronti dei problemi legati alla questione sociale e politica?

Cultura ecologica e rapporti Nord-Sud. E' oggi generalmente ammesso che i problemi ecologici sono presenti nel Nord come nel Sud, anche se in questi ultimi paesi essi sono più drammatici. In ogni caso non è corretto importare nei paesi del Sud le analisi e le soluzioni ai problemi ecologici elaborate nei termini e con le categorie della cultura del Nord, dove è nato il movimento ecologico. E questo almeno per due ragioni:

1. Perché la *cultura ecologica elaborata nel Nord* ha espresso ed esprime l'esperienza connessa al disastro

ecologico che è stato vissuto innanzitutto all'interno di una società segnata dal "benessere". Mentre nei popoli del Sud è predominante l'esperienza e la coscienza della loro iniqua situazione socio-politica;

2. Perché la formulazione della loro nuova esperienza dei problemi ecologici deve assumere la *cultura del Sud*, le tradizioni storiche e culturali di quei popoli, che esprimono il loro punto di vista.

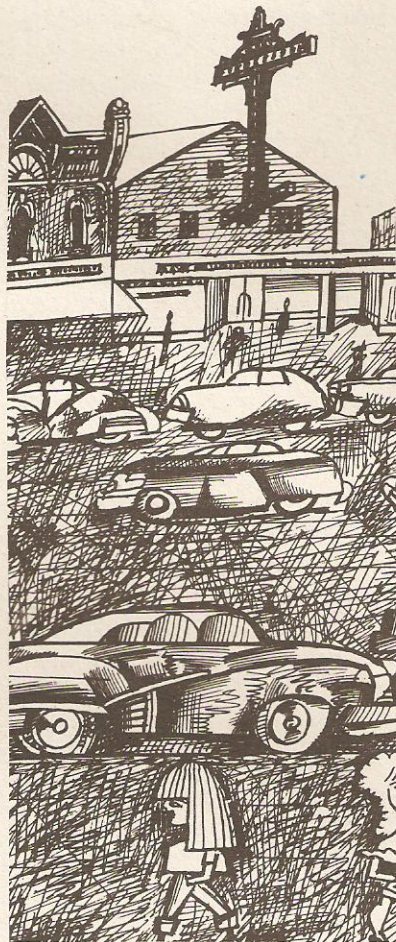
In questa prospettiva, i paesi del Sud rifiutano come lusso del Nord quel tipo di ecologia che si limita alla protezione delle specie animali e delle piante in via di estinzione, e alla costruzione di parchi naturali per il turismo.

Invece, essi accettano in generale un'altro tipo di ecologia consapevole dell'intreccio tra la questione ecologica e la questione sociale. Questa dinamica si manifestò nella *1°Conferenza Internazionale sull'Ambiente* organizzata dalle Nazioni Unite a Stoccolma nel 1972: in essa i paesi del terzo mondo fecero presente la dimensione socio-politica nella prospettiva ambientale. Fin da allora nacque la ecologia sociale, anche se essa è stata ripresa soltanto negli ultimi anni (cfr. E. Gudynas, *El concepto de ecologia social*, in "Medio ambiente", N. 33-34, luglio-agosto 1988, Lima, Peru, pp. 38-40).

In ogni caso, appare sempre più chiaro che l'intreccio tra problematiche ecologiche e quelle socio-politiche richiede «il rinnovamento totale dei concetti ecologici, finora tradizionalmente svincolati dal contesto socio-politico» (I. Hedstrom, *Somos parte de un gran equilibrio*, ed. Dei, San José, Costa Rica, 1985, p. 92).

Da qui la ricerca di un nuovo linguaggio capace di "collegare i temi ambientali con quelli della sopravvivenza di un paese povero", come hanno detto tra gli altri due ambientalista peruviani (cfr. *Terra nuova forum*, n. 10-11, sett.-Dic. 1987, pa. 30).

La ricerca cioè, di una *nuova cultura ecologica*, elaborata a partire *dal punto di vista del Sud*, come formulazione dell'esperienza e degli interessi dei popoli poveri e oppressi. Naturalmente, una cultura nuova che sta appena sorgendo e che non riuscirebbe ad esprimersi adeguatamente senza un *rapporto di dialogo* con la cultura ecologica dominante elaborata dal punto di vista del Nord, in un atteggiamento di apertura in cui ognuno sia disposto a lasciarsi interrogare ed a mettersi in causa reciprocamente.

Si tratta infatti di uno dei problemi più centrali legati alla contraddizione Nord-Sud, cioè la presenza della questione ambientale all'interno di questa contraddizione.

TURCHIA

Non pane ma gas nervino per i Curdi

«Quando i democratici tacciono sull'assassinio dei popoli è sintomo inquietante» (Le Monde)

Mentre erano in corso le trattative di pace tra l'Iraq e l'Iran a Ginevra, il governo iracheno bombardava con gas chimici le cittadine ed i villaggi del Curdistan iracheno al confine con l'Iraq e la Turchia (Dohuk, Zakho, Amadiyya, Shaklawa, Erbil, Badinân). Iniziava il disperato esodo della popolazione curda verso la Turchia; circa 120.000-150.000 fuggiaschi, in gran parte donne e bambini; molti maschi abili sono stati respinti in Iraq sospettati di far parte della guerriglia armata

di Alessandra Doni

Solo dal 25 al 28 agosto 1988 i gas nervini hanno causato 10.000 vittime. I resoconti dai campi profughi descrivevano casi di donne morte nella più atroce agonia ed in cerca di figli dispersi; i feriti vomitavano liquido verde, colpiti da epidemie.

Nel frattempo in Iraq la popolazione curda continuava ad essere massacrata: altre 1900 persone erano trucidate e sepolte in una fossa comune; l'esercito circondava 40.000 civili per impedirne la fuga, veniva interrotta ogni comunicazione con la Turchia e l'Iran e bloccato il rifornimento di viveri. 50.000 prigionieri da anni languono nei campi di concentramento nel centro e nel sud del paese. 30 unità dell'esercito iracheno inseguivano ed uccidevano fuggiaschi fino al territorio turco, causando scontri sul confine. Tuttavia le forze di resistenza curde continuavano ad affrontare il governo, combattendo "per la sopravvivenza" del proprio popolo con "tutti i mezzi possibili".

Un inviato del "New York Times" il 19 settembre 1988, descriveva la sistematica distruzione di centinaia di villaggi curdi su una fascia di 120.00 km2 alla frontiera con l'Iran, osservata a bordo in un elicottero a bassa quota. I centri ancora in piedi erano del tutto deserti e le rovine delle case in pietra venivano rase al suolo con i buldozer. Il governo iracheno ha ammesso di aver condotto questa operazione "per sradicare ogni terreno di reclutamento della guerriglia" ed ipocritamente affermava che "le famiglie avrebbero avuto nuove case, più civili, con l'elettricità ed il WC". Negava l'uso dei gas chimici. I medici inglesi che hanno visitato i campi profughi hanno dichiarato inconfutabili le prove di uso dei gas chimici sulla popolazione. Il governo iracheno informava il segretario dell'Onu di opporsi all'invio di una commissione d'inchiesta per indagare sui fatti ed anche il governo turco giudicava "inopportuna" una simile missione sul suo territorio. Dopo un mese non è più possibile riscontrare sui sopravvissuti le tracce dei gas nervini; c'è bisogno di tests immediati.

Il 28 agosto scorso 5 paesi adottavano in seno all'Onu una risoluzione che si riferiva genericamente all'uso di armi chimiche nel conflitto tra Iraq ed Iran, ma senza nominare i curdi; non è stata adottata nessuna sanzione contro l'Iraq. Ancora oggi, dopo 24 lanci di gas nervini non ci sono osservatori dell'Onu sul territorio del Curdistan iracheno ed il governo può continuare ad usare i suoi micidiali ordigni come e dove vuole. Anche l'Onu si rivela un campo avverso per le minoranze minacciate di genocidio dai loro potenti stati. Come far prevalere le norme umanitarie di fronte all'uso indiscriminato delle tecnologie militari?

Ben pochi dei rifugiati in Turchia hanno trovato alloggio nelle tende: la maggior parte ha dormito all'addiaccio, ad una temperatura di 40° all'ombra ed al freddo durante la notte; decine di bambini sono morti assiderati. 20.000 curdi sono stati condotti ai confini con l'Iran in una operazione segreta, contro la loro volontà, dalle autorità turche. I leader curdi denunciavano il fatto che molti rifugiati "sentivano di stare per morire" e ricevevano solo un toz-

zo di pane al giorno. Al momento attuale ci sono altri 100.000 rifugiati in Iran. All'inizio di ottobre il governo di Khomeyni giustiziava centinaia di "dissidenti" tra cui 25 curdi iraniani. Perché questi drammatici eventi si sono verificati proprio all'indomani del cessate il fuoco tra l'Iraq e l'Iran? Ricordiamo che i curdi combattono quasi ininterrottamente in Iraq dal 1961, opponendosi alla discriminazione nazionale, all'oppressione sociale, alla mancanza di libertà politiche. In Iran, dopo aver contribuito alla caduta dello Scià, si sono impegnati nella resistenza contro Khomeyni.

Le montagne del Curdistan ospitano le forze di opposizione di entrambi i regimi. Le maggiori organizzazioni politiche dei curdi in Iraq sono l'Unione patriottica del Curdistan (Upk), sotto la guida di Jalal Talabani ed il Partito democratico del Curdistan (Pdk), diretto da Massud Barazani, figlio del leggendario Mustafa Barazani. In Iran, oltre il Pdk iraniano, il cui segretario è Abdul Rahman Ghassemlou, esiste il Komala (Organizzazione dei lavoratori rivoluzionari del Curdistan iraniano). I 7 milioni di curdi in Iran hanno ricevuto qualche modesto aiuto dall'Iraq ed i 4 milioni di curdi iracheni un appoggio più massiccio dall'Iran.

Questa politica non è che l'ultima spiaggia di una situazione di disperato isolamento: la guerriglia curda non può contare sulla collaborazione di nessuno stato regionale e di alcuna grande potenza. Già nel 1975 l'accordo di Algeri tra Iraq ed Iran costringeva alla resa i "peshmerga" (partigiani) di Barazani, che in Iraq avevano acquistato una forza senza precedenti, liberando non solo le montagne, ma anche le zone di pianura. Le frontiere con l'Iran furono chiuse, i rifornimenti di viveri interrotti, le armi sequestrate; 40.000 partigiani morivano dal freddo e dagli stenti, 250.000 civili fuggivano in Iran.

Durante la guerra tra Iraq ed Iran l'Upk ha resistito lungamente prima di giungere ad un accordo con il governo di Khomeyni, ma poiché la ferocia della repressione irachena non gli offriva altra scelta, nel 1986, dopo il fallimento di una estenuante trattativa per la concessione di un minimo di autonomia, accettava l'appoggio politico-militare di Teheran. I 12 milioni di curdi in Turchia non è riconosciuto nemmeno il diritto di esistere, vengono chiamati "turchi di montagna", è proibito parlare la propria lingua, la diffusione di cassette e dischi di canzoni. I bambini che scrivono slogans in curdo sui muri, sono espulsi dalle scuole, incarcerati e torturati. Le famiglie curde, condannate all'analfabetismo ed alla emigrazione, vivono in condizione di sotto-

Il mappamondo e

Se a un bambino si desse un mappamondo e un paio di forbici, lo si potrebbe guidare a tagliar via tutte le aree geografiche i cui problemi non vengono mai affrontati in modo approfondito dalla sinistra: il povero mappamondo si affloscerebbe perché il Nicaragua, la striscia di Gaza, il Cile, forse l'Afganistàn e la Polonia non reggono, da soli, tutto l'orbe terracqueo.

La sinistra é settoriale, e da l'impressione di tralasciare l'approfondimento della geografia. A questo fenomeno di approfondire le tematiche solo se sono roventi e attuali, si sovrappone la mancanza di sistematicità, quasi che organizzarsi e percorrere l'atlante con periodica cura sia un fatto puramente scolastico ed erudito.

Altra distorsione é credere che i fatti degli altri vadano seguiti per una posizione intellettualistica, perché c'è scritto sui libri sacri della sinistra, perchè "siamo internazionalisti", mentre tali fatti non sarebbero collegati a quelli di casa nostra.

Se si ha questa distorsione si trasforma l'azione internazionale in uno scarico di coscienza saltuario, nello sventolio di bandiere a date fisse: la marcia per la pace, l'anniversario di Hiroshima.

Da ultimo citiamo l'organizzarsi per aiutare gli altri, anche a casa propria, questo é il volontarismo, ma esso massime nella visione del partito comunista italiano, è solo l'anticamera confusa del vero intervento, che deve essere istituzionale.

Poiché il Pci é nelle istituzioni regionali e locali, é in alcuni grandi Enti pubblici si forzano , a volte in modo estraneo alle loro finalità, persino i piccoli comuni a prendere posizione sulle tematiche internazionali. L'estremismo istituzionale é una gravissima malattia infantile, perchè i cittadini vogliono organizzarsi anche in associazioni per aiutare lo sviluppo, fuori dei canali istituzionali cui non fan credito né di efficienza, né di intenzioni corrette.

L'estremismo istituzionale, nei fatti perdente, consegna poi la spinta volontarista all'estremismo dei Formigoni e mette in difficoltà il volontarismo vero, che è anche cattolico, che è anche protestante, che è anche di sinistra.

L'elencazione qui fatta, ci piaccia o no, è per ordine decrescente di importanza. Ma tutte queste distorsioni non le citiamo per essere contro l'internazionalismo, ma piuttosto per riprendere, se non addirittura lanciare, un dibattito sulle tematiche del mondo, analisi basata sulle cause reali: la divisione internazionale del lavoro, lo sfruttamento, la strumentalizzazione dei movimenti popolari, gli errori del socialismo reale che sono stati perpetrati non solo in Unione Sovietica, il capitalismo, sia esso privato o di Stato.

E' un programma apparentemente impossibile che deve sgombrare il campo da molte informazioni diffuse nel mondo ad arte per fini che, se si esaminano le cose, si chiariscono a fondo.

Si é costruita artificiosamente la nozione di crisi energetica, manovra brillantemente riuscita per ristrutturare l'intero settore, rimasto sempre e saldamente nelle mani delle multinazionali americane.

I Paesi petroliferi in via di sviluppo, che il capitalismo era interessato a sfruttare senza dare contropartite, sono stati dissanguati: i dollari facili gli sono stati sfilati di tasca, anche dalle multinazionali nostrane.

La vicenda del Biafra é tutta, ancora, da scrivere, nei suoi termini veri.

La vicenda della fame, fatto reale, é ancora da esaminare e il dato per cui nel

sviluppo forzato, in uno stato di "apartheid". Il governo turco ha esitato a lungo prima di concedere accoglienza ai profughi della guerra chimica. Sicuramente i gridi dei partigiani nei campi che inneggiavano a Barazani e chiedevano la morte di Saddam Hussein hanno provocato un profondo shock nel paese. Il presidente Ozal ha visitato personalmente i rifugiati con interpreti che parlavano curdo ed ha ammesso l'esistenza dei curdi in Turchia. Tenta di rifarsi una facciata di tolleranza e di "rispetto dei diritti umani" in vista del probabile ingresso della Turchia nella Cee.

Il governo siriano da anni deporta sistematicamente i curdi dalla frontiera e li sostituisce con arabi; nega l'introduzione della lingua curda nelle scuole e la diffusione di pubblicazioni. La prima, dolorosa considerazione è perché l'opinione pubblica e le organizzazioni internazionali si ostinano ad ignorare fatti così atroci. Basti sapere che le prime notizie sull'uso dei gas chimici in Iraq erano giunte in Europa fin dalla primavera del 1987. Jalal Talabani, nel febbraio 1988 rivolgeva un "appello urgente" all'Onu informando delle deportazioni degli eccidi di massa, della distruzione di 3159 villaggi, di 825 scuole, di 2174 moschee e di 13 chiese. Dichiarava che 386 feriti dai gas chimici non avevano ricevuto assistenza medica, erano stati inviati in una prigione segreta nella città di Erbil e qui giustiziati e sotterrati. Centinaia di bambini erano stati strappati dalle loro famiglie ed uccisi allo scopo di fiaccare la resistenza. L'appello del progetto del governo iracheno di distruggere molte grandi città, tra cui Halabja. Un mese dopo, nel marzo 1988, Halabja è stata cancellata effettivamente dai gas chimici: 5000 morti e 20.000 feriti. Perché nessuna organizzazione internazionale ha impedito che avvenisse questo terribile crimine di guerra? Per la prima volta, dopo 40 anni, un paese, l'Iraq ha fatto uso di armi chimiche contro la propria popolazione. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha ignorato i ripetuti appelli di Amnesty international e delle organizzazioni curde.

Gli stati e le istituzioni garanti delle grandi convenzioni internazionali, anche dopo i fatti di agosto-settembre scorsi sono stati colti da "mutismo", da imbarazzo, dal timore di ingerire negli altrui affari interni. Gli Usa, la Cee, la Francia, la Gran Bretagna hanno dichiarato "inquietudine", "preoccupazione", minacciato sanzioni non effettuate. Tuttavia bisogna riconoscere alla stampa americana ed europea di aver condotto una ferma e decisa campagna di denuncia dei crimini commessi in Curdistan. In Italia invece i mezzi di informazione sono stati tiepidi ed avari di notizie: scarni flashs di agenzia, commenti generici, reportages letteralmente copiati dalle grandi testate internazionali, che stravolgevano i fatti, edulcorandoli, occultando cifre e testimonianze; hanno toccato il massimo storico dell'omertà e della codardia. E' ovvio che l'Iraq, l'Iran, la Turchia e la Siria sono tra i più potenti stati del Medio Oriente e probabilmente la coscienza umanitaria del nostro paese è particolarmente sensibile alla necessità di non turbare lo status quo di affezionati clienti, partner economici od alleati e, ignorando gli elementari diritti di un popolo, segue i flussi degli scambi commerciali e dei traffici d'armi. Infatti, il traffico d'armi è ormai praticamente legalizzato, fa parte delle molteplici lobbies "trasparenti" e necessarie al nostro sistema politico.

la sinistra

pieno della siccità i Paesi colpiti dovevano esportare i pochi alimenti che producevano, strangolati dai contratti delle multinazionali (possiamo chiedere qualche notizia anche qui in casa nostra) nei Paesi industrializzati é ben descritto nei quaderni che un ottimo editore italiano Rosenberg & Sellier ha pubblicato: quanti, a sinistra, li hanno letti?

E dico a sinistra, perchè non é né Andreotti, né Formigoni, né chi ha ville in Tunisia che ha interesse a leggere queste cose. Ma il dato essenziale rimane quello di porre l'analisi su basi concrete, cioé chiedersi quale sia la nozione di sviluppo e quanto tale nozione, nell'Africa più povera, nell'America del Sud, nell'Estremo Oriente possa coniugarsi con il rito periodico di gettare il pezzo di carta, la scheda, nella cassa di legno.

Democrazia, libertà, sviluppo, debbono essere rifrasate in quale democrazia, quale libertà, quale sviluppo.

E non dobbiamo essere retorici, perché se riusciamo a capire che cosa succede, forse la nostra azione politica diviene più incisiva, forse gli operai afferrano che non solo produrre armi é un delitto, ma anche appoggiare progetti che non sono sviluppo, ma regalie a scarico di coscienza di ditte di cosmetici e dentifrici è azione riprovevole.

Forse alla Camera e al Senato si capirà che comunque occorre bloccare non solo i bilanci militari, ma anche quelli di carità pelosa.

Forse la sinistra potrà afferrare la necessità di collegamenti internazionali contro la divisione del lavoro, forse, speriamo non sia un appello mitico, la sinistra tornerà a una discriminante essenziale e cioé alla lotta in linea di principio contro il capitalismo, privato e di Stato.

Giorgio Cortellessa

ISRAELE

La geografia della paura

«L'insurrezione palestinese è una provocazione per la nostra teologia e per la nostra stessa esistenza come popolo, perché va direttamente a minare la storia che ci è stata insegnata ed i valori che ne abbiamo tratto»

di Marc H. Ellis *
traduzione di Dino Frisullo

Era il tardo pomeriggio di un giorno dello scorso marzo, quarto mese dall'inizio dell'insurrezione palestinese, e Meron Benvenisti, ebreo israeliano, già amministratore e delegato sindaco della città vecchia di Gerusalemme ed oggi direttore del "West Bank Data Project", si stava dirigendo in macchina verso il campus dell'Università ebraica di Gerusalemme, sul Monte Scopus. Giunto presso la Porta di Damasco, mentre attendeva fermo al semaforo il segnale di via libera, prese una decisione: invece di passare come sempre per la parte araba della città, svoltò a sinistra verso la "via ebraica", attraverso i sicuri quartieri ebraici. Per tutti i precedenti 21 anni a partire dalla riunificazione di Gerusalemme dopo la guerra dei sei giorni, Benvenisti aveva condotto la sua vita senza avvertire sensazioni di minaccia, anzi "rifiutando di vedere i suoi vicini arabi come un ammasso senza volto di folle minacciose". Ora, ecco che erano divenuti "gli altri", pronti a fargli del male in quanto appartenente alla "parte avversa". Fu in quel momento che Benvenisti realizzò di aver ceduto alla "geografia della paura". Per la prima volta in 21 anni la sua psiche veniva determinata dall'appartenenza religiosa.

In quello stesso istante, mentre Benvenisti si avviava verso il quartiere ebraico e l'identità comunitaria trionfava sulle sue vedute liberali ed universalistiche, io mi trovavo impegnato in un'infuocata discussione con due ebrei israeliani, nati rispettivamente negli Stati Uniti ed in Israele. Verso la fine della discussione il mio interlocutore di nascita americana decise di mettere a nudo l'essenza del mio senso di lealtà. Una volta appurato che i miei interessi vertevano più sull'area mediorientale che sull'Africa o sull'America latina, e che questo avveniva a causa della mia comune identità ebraica, mi pose una domanda che mai io mi ero posto ma che per lui, nell'economia della nostra conversazione, a quel punto esigeva una risposta. La domanda suonava così: in realtà mi addolorava di più la morte di un soldato israeliano o quella di un giovane palestinese? Il rabbino che faceva da padrone di casa e da arbitro del nostro dibattito, forse presentendo il tenore della mia risposta, saltò su a dire che la domanda era inopportuna. Ma dal punto di vista del mio interlocutore, ebreo ed israeliano, si trattava dell'ultima spiaggia dell'identità comunitaria. Naturalmente io lo percepii immediatamente e la risposta era già formulata prima che lui finisse di parlare: per me non c'era alcuna differenza. La morte di un palestinese è terribile quanto quella di un ebreo israeliano e forse ancora di più, perché la prima è responsabilità nostra, della nostra storia, ed i palestinesi sono ora e per sempre indissolubilmente legati alla nostra identità comune ed alla nostra storia, tanto quanto lo sono i nostri persecutori del passato.

Mentre pronunciavo queste parole realizzai più profondamente che mai che la sfida fondamentale cui si trova di fronte la teologia ebraica contemporanea sta proprio nel riconoscimento della centralità dei palestinesi "senza volto" nella storia e nella fede del popolo ebraico — e del fatto che da questo riconoscimento dipende la possibilità, per gli ebrei israeliani e

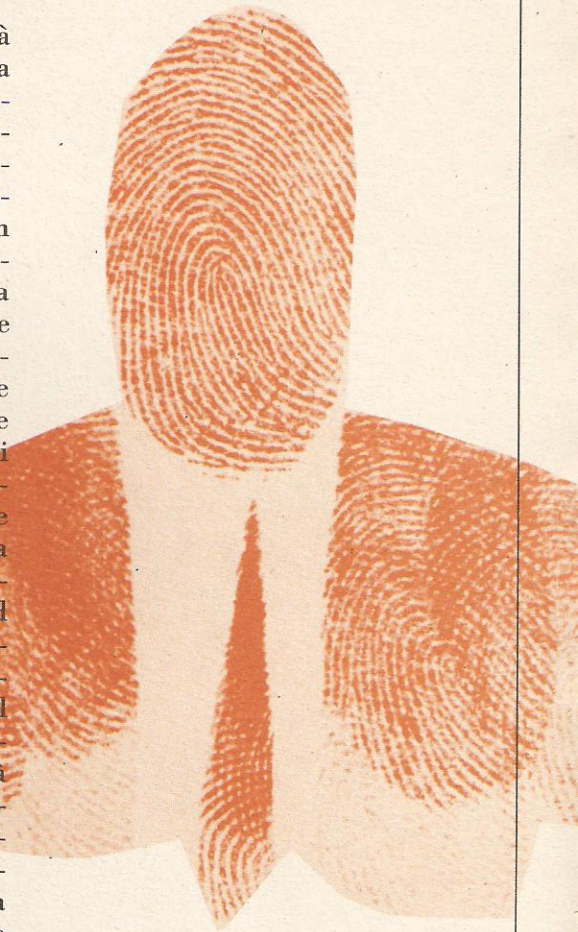
per la comunità ebraica mondiale, di superare in avanti il mondo dicotomico dell'identità comunitaria e dell'oppressione, dell'autoidentificazione come popolo e dell'ingiustizia verso gli altri popoli. Naturalmente il vedere il popolo palestinese al centro della vita collettiva ebraica è tutt'uno col porre sul tappeto, per la grande maggioranza degli ebrei, la più difficile e paradossale delle opzioni: la solidarietà con il popolo palestinese.

Per anni sono andato meditando su questa presa di posizione del teologo cattolico tedesco Johann Baptist Metz, relativo al contesto dei rapporti fra cristiani ed ebrei in Europa dopo l'Olocausto: «Noi, come cristiani, non potremo mai più tornare indietro a prima di Auschwitz: né ci è possibile, se ragioniamo rettamente, andare al di là di Auschwitz con le nostre sole forze. Ci è dato farlo solo in compagnia delle vittime di Auschwitz». Dopo l'insurrezione e la dichiarazione d'indipendenza dello Stato palestinese, queste parole hanno assunto un significato nuovo, e possono essere così riformulate: «Noi, come ebrei, non potremo mai più tornare indietro all'epoca precedente l'*empowerment* [1]; né ci è possibile, se ragioniamo rettamente, andare al di là di esso con le nostre sole forze. Ci è dato farlo solo in compagnia delle vittime del nostro *empowerment*, cioè del popolo palestinese».

Solo se la solidarietà con i palestinesi è posta come nodo centrale della vita e della teologia ebraica contemporanea, e come via di superamento di una realtà dicotomica se non schizofrenica, emergono con chiarezza i limiti della nostra teologia normativa, la teologia dell'olocausto. Perché non c'è posto per i palestinesi nella teologia dell'olocausto — una teologia che pone la dialettica della sofferenza e la necessità dell'*empowerment*, e contrappone all'annientamento di Auschwitz la qualità redentiva d'Israele. Il dramma della nostra redenzione, meravigliosamente descritto da teologi come Elie Wiesel, non comporta sangue né sofferenze se non per quegli esseri senza volto, che esistono solo nel momento in cui giungono a minacciarci. E' ben facile allora che l'olocausto si ponga a sostegno del nostro *empowerment*, che le nostre sofferenze divengano la ragion d'essere del trionfo del potere, e che infine, in una strana contorsione della storia, gli ebrei assumano su di sé quasi tutto ciò che noi addebitammo ai nostri oppressori. A colpire Benvenisti, in quel marzo fatale, fu la subitaneità di questa trasformazione, da un'identità aperta e liberale ad una chiusa e trepidamente comunitaria. Una trasformazione purtroppo inevitabile, perché conseguenza del più importante ed improvviso rivolgimento della storia ebraica, ormai già avvenuto: da popolo debole e disperato a popolo potente e ben spesso oppressore. Nello spazio di quarant'anni la non-persona, l'europeo senza volto, aveva creato, accanto al potere ebraico, un popolo di esiliati senza volto. La nostra teologia ha potuto celebrare il suo trionfo ignorando le vittime della nostra redenzione, perché si tratterebbe di una redenzione monca, persino sospetta, se le vittime avessero un volto ed un nome. Per essere più precisi, la teologia dell'olocausto è stata costruita rimuovendo le voci delle vittime, e allorché queste voci si levarono vennero ignorate o respinte con disprezzo. Finché, con l'insurrezione palestinese, non è stato più possibile ignorarle.

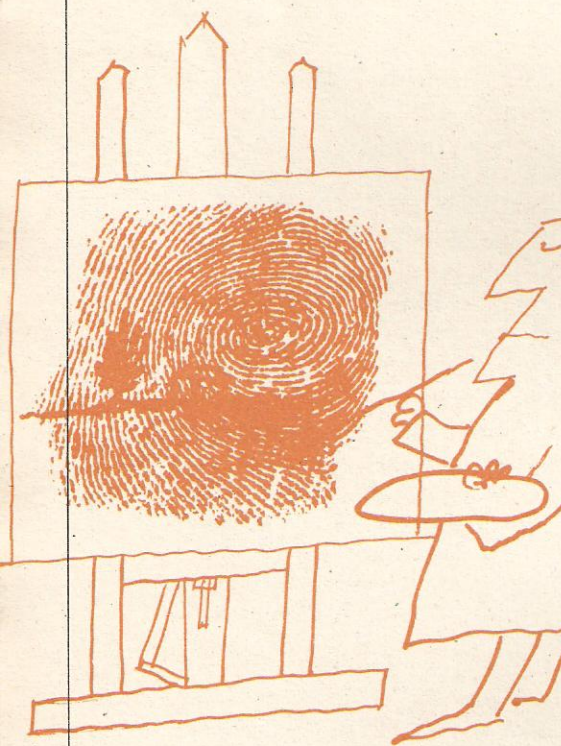
L'insurrezione palestinese mette la parola fine a 21 anni di occupazione della Cisgiordania e di Gaza, cioè l'occupazione esplode in una vera e propria guerra civile. Con la fine dell'occupazione, con la nuova, orribile dimensione assunta dagli assassini, dai pestaggi, dalle espulsioni e dalla pra-

*Marc H. Ellis, docente di Studi religiosi, culturali e sociali e Direttore del *Justice and Peace program* presso la Maryknoll School of Teology, Usa, è autore di diversi testi di teologia tra i quali, i più recenti sono: *Fede in epoca di Olocausto* e *Verso una teologia ebraica della liberazione*

L'articolo che pubblichiamo è tratto da *Al Fajr*, edizione settimanale in inglese dell'omonimo quotidiano palestinese pubblicato a Gerusalemme, n.451 del 9.1.1989

tica della tortura, ha fine anche l'identità normativa e la teologia della nostra comunità. Le proteste liberali e le caute prese di posizione alimentate dall'insurrezione nella comunità ebraica statunitense si sono estinte senza spessore alcuno nello spazio di un giorno: vi è subentrata la vacuità e l'immobilismo. Sono evaporati i vecchi miti sulla nascita d'Israele, sul deserto fiorito e sulla benevola occupazione. La nozione di noi stessi come popolo sofferente ed assetato di giustizia è spazzata via dai pestaggi e dalla tortura. La nostra identità, recentemente e corposamente costruita attorno allo Stato d'Israele, ci abbandona con ben pochi altri elementi per definire noi stessi, se non in una luce chiaramente inaccettabile in campo etico e controproducente nella sfera politica: come un popolo guerriero. E dunque per il momento ci facciamo scudo del potere, ma restiamo privi di valori ed indirizzi che ci guidino sulla via della giustizia.

L'insurrezione palestinese è una provocazione per la nostra teologia e per la nostra stessa esistenza come popolo, perché va direttamente a minare la storia che ci è stata insegnata ed i valori che ne abbiamo tratto. Ma questa provocazione è per noi al tempo stesso un'occasione, forse "la" occasione di recuperare la nostra lucidità, ridefinire le nostre priorità, da ultimo di essere sanati dal trauma che informa le nostre emozioni e guida le nostre azioni. Guardare ai volti palestinesi di fronte a noi così come realmente sono, con nomi, famiglie e storie, è vedere la nostra storia da un punto di vista diverso e disturbante. E' rivedere la nostra sofferenza ed ammettere il nostro potere; è avvertire, come popolo, il bisogno di confessione e di conversione. Qui riposa la possibilità della nostra guarigione: se arriviamo ad abbracciare i nostri "nemici" forse possiamo tornare ad abbracciare noi stessi. Perché la nostra proiezione di potere su altri serve in realtà a proteggere noi stessi dal nostro senso di isolamento, dalla nostra percezione d'impotenza: come se infierendo su altri noi rimuovessimo coloro che nel passato infierirono su di noi. Il pestaggio di palestinesi diviene quasi una fuga disperata dai pestaggi nazisti, come se spezzare le ossa ai palestinesi servisse a riparare le nostre ossa spezzate.

Visti da questa prospettiva, gli ebrei d'Israele, isolati ed in stato d'assedio, appaiono come la controfaccia del ghetto di Varsavia, la continuità ed il rovesciamento di quella distruzione. Un ghetto dotato di potenza, un ghetto nuclearizzato se vogliamo, è pur sempre un ghetto, ed il futuro di questo ghetto, per quanto indipendente ed autonomo possa apparire, è in realtà determinato dal di fuori, da parte di provvisori alleati come gli Stati Uniti, così come da parte dei suoi "eterni" avversari, momentaneamente sconfitti. Il grande paradosso risiede nel fatto che il nostro *empowerment* ci ha ricacciato in un altro ghetto, solo più potente. Perché un ghetto non ha, letteralmente, luogo dove spostarsi a meno di espandersi a spese di altri, o di essere sconfitto ed annientato: in breve, a meno di azzerare tutto e tutti innanzi a sé, con una vittoria od una sconfitta finale. Ma se non siamo il popolo di un ghetto, chi siamo dunque? E' forse per questo che, nonostante le profferte dei palestinesi negli ultimi anni, noi preferiamo vederli ancora come erano "prima", perché vogliamo continuare a vedere noi stessi come eravamo "prima". Vedere i palestinesi come realmente oggi sono significa vedere noi stessi in una nuova luce, una luce che disturba, ma anche lasciarci la possibilità di andare oltre quell'identità.

L'insurrezione palestinese viene a dirci che noi siamo capaci di umiliare un popolo intero, così come noi, come

popolo, fummo umiliati. E' qui che possiamo cambiare strada. E' quasi come se l'intera nostra storia ci avesse condotto a questo punto, ed ora ci gridasse di fermarci prima che sia troppo tardi. Per questo la solidarietà con il popolo palestinese è un tutt'uno con la più profonda solidarietà con il nostro stesso popolo: non abbiamo altra scelta che andare avanti insieme, e portando avanti insieme a noi le nostre vittime.

Questo "andare avanti insieme" è un movimento al di là dell'*empowerment* verso la liberazione, è la rinuncia alla dialettica dell'olocausto e dell'*empowerment* ed il recupero della dimensione cruciale della solidarietà. La solidarietà rivendica tensione critica, e rifiuta l'olocausto come giustificazione dell'*empowerment*. Di fatto la solidarietà con il popolo palestinese e con tutti coloro che si battono per la giustizia rigetta l'olocausto in tutto il suo orrore piuttosto che recuperarlo come strumento. La solidarietà ci riporta faccia a faccia con il nostro trauma, invece di lasciare che il nostro potere ci protegga e ci aiuti a prenderne le distanze. Giungendo a contatto con il nostro dolore, rendendoci conto che stiamo perpetuando il ciclo del dolore, noi siamo costretti a cercare aiuto fuori di noi. Il filosofo ebreo francese Emmanuel Levinas scrisse che "la fonte dell'etica è nel volto dell'altro". Forse è lì che possiamo trovare anche la fonte della nostra guarigione.

Ancora, dobbiamo comprendere che una teologia ebraica che ponga al suo centro la liberazione può distinguersi dalla sua controparte liberale, l'equazione di Benvenisti, solo se stabilisca inequivocabilmente che la responsabilità di riscatto del popolo ebraico non può né poteva mai essere sopportata dal popolo palestinese; che dal nostro trauma europeo sono scaturiti quarant'anni di violenza collettiva, per la quale non può esservi scusa o giustificazione alcuna; che l'immediato ritiro dai territori occupati ed il sostegno di uno Stato palestinese ci è imposto dal dolore della nostra stessa storia non meno che dall'illegittimità dell'uso del nostro potere; e finalmente che noi non siamo e non saremo in grado di lasciare che concetti come questi guidino le nostre azioni, a meno che non vi siamo costretti da qualcun altro, dal dissenso interno ad Israele, dai palestinesi, dalla critica di ebrei e cristiani nordamericani, e soprattutto dalla politica interna degli Stati Uniti.

Senza questa consapevolezza finale della nostra incapacità di fermarci per comune accordo, permarrà la nostra paralisi, e la nostra teologia continuerà a legittimare l'ingiustizia del potere. perché se non ammettiamo che Israele ha ormai assunto vita sua propria, che viola confini e vite umane perché intende farlo e non perché vi sia costretto, che ha abusato della fiducia del popolo ebraico, del popolo americano e dei popoli del mondo, non giungeremo mai ad afferrare le dimensioni della nostra tragedia. Una teologia ebraica della liberazione deve sostenere quei gruppi e quei popoli che ci suggeriscono, ci implorano e, sì, ci obbligano a farla finita con l'occupazione.

E persino questo non è che l'inizio. Uno Stato palestinese che non veda un ricongiungimento del popolo palestinese non farebbe che da cuscinetto e trampolino per nuove aggressioni da parte di Israele. E temo che quegli ebrei liberali che premono per uno Stato palestinese smilitarizzato non si pongano molto seriamente il problema della sopravvivenza di un tale Stato, e non facciano seriamente i conti con le colpe di Israele. Continuano ad interiorizzare il discorso di Golda Meir, secondo cui "gli arabi potranno essere perdonati per aver ucciso ebrei, ma mai per aver costretto Ebrei ad uccidere altri esseri", il che equivale a dire che Israele è comunque innocente. Senza proprie forze armate come potrebbe esistere uno Stato palestinese al fianco di Israele e dei Paesi arabi, come potrebbe mettere ordine fra le diverse correnti ideologiche al proprio interno? Ma in realtà la prospettiva di molti ebrei liberali, condivisa del resto da tanti altri ebrei, è quella di eliminare, espellere dalla presenza ebraica il popolo palestinese, si pure attraverso la statualità o l'autonomia. Come possiamo affermare l'inscindibilità dei palestinesi dalla nostra storia, come potremo fra dieci anni celebrare con il 50° anniversario d'Israele la fine di una storia di ghettizzazione, se il nostro unico obbiettivo è di liberarci da questa "sinistra e rivoltante" presenza di uomini, donne e bambini palestinesi, sia che ciò avvenga attraverso la statualità o attraverso l'espulsione?

La sfida è davanti a noi; la posta in gioco è chiara. Ciò che è in gioco è la nostra vera testimonianza, quel nodo etico che è l'essenza del dirsi ebrei. I palestinesi picchiati, i palestinesi morti, si rialzano e rivivono nella lotta del popolo palestinese. Rimangono in fronte al popolo ebraico e dentro la storia ebraica, come il segno della fine già avvenuta dell'occupazione e dell'inevitabile fine, un giorno, dell'oppressione, come pegno di un futuro di libertà dei palestinesi nella loro patria, ed infine come il simbolo del fatto che la liberazione dei palestinesi è la via per la liberazione anche del popolo ebraico. Questa liberazione reciproca rappresenta una grande speranza per tutti i popolo mediorientali, e, più di ogni altra cosa, è l'imperativo teologico che ci riconduce alla parte più profonda della nostra fede ebraica.

[1]Empowerment: letteralmente si tradurrebbe in "impoteramento": è contemporaneamente assunzione di esistenza secolare, forza reale, potere statuale; si è preferito lasciare inalterato il termine inglese

ISRAELE

Il lager *Ansar 3*

Le condizioni di vita ad Ansar 3 sono inumane: ogni tenda contiene fino a ventotto detenuti, privati di ogni tipo di bene, compresi quelli essenziali. Manca l'acqua (fatto piuttosto grave in una zona torrida e di deserto), come manca qualsiasi tipo di servizio igienico. Spesso accade che il vitto, razionato, venga distribuito settimanalmente; il che provoca il deterioramento del cibo stesso e fenomeni di intossicazione

di Stefano Donati

Se con un solo concetto si volesse esprimere ciò che sta accadendo in Israele, dovendo stabilire un comune denominatore ai differenti aspetti di politica di annessione, di repressione, di violazione dei diritti umani, questo potrebbe essere: "totale assenza del diritto".

Sulla grande stampa quotidiana arrivano, ogni giorno con maggiore difficoltà, gli echi delle sparatorie, dei morti e dei feriti; ma ciò che è rimasto in ombra, in questi lunghi mesi di *Intifada* sono le altre misure repressive che il ministro della difesa Rabin ha stabilmente insinuato nella pratica anti-palestinese. Troppi, ad esempio, trascurano il fatto che attualmente moltissimi palestinesi si trovano in carcere sulla base di un provvedimento definito arresto amministrativo. Questo rappresenta una forma particolare di arresto, della durata di sei mesi (rinnovabili) attuato senza forma alcuna di processo. Esiste la possibilità del ricorso, ma questo è giudicato da una corte, senza dibattimento e sulla base delle prove fornite dallo stesso *Shin Bet* (il servizio segreto), senza che il detenuto né il suo avvocato possano acquisire gli atti del procedimento.

Tutto ciò è reso possibile da una legislazione assai complessa, risultante dalla sovrapposizione di norme diverse risalenti alle precedenti dominazioni sulla Palestina: sopravvivono, oltre alle leggi promulgate dalla Knesset, norme emanate durante il mandato inglese, la dominazione turca e l'impero ottomano. Inoltre, nella West Bank ed a Gaza si applicano, rispettivamente le norme giordane o quelle egiziane. Questo non stupisca, in un ordinamento ancora privo, a distanza di quarantuno anni dalla fondazione dello stato, di una Carta Costituzionale.

Dunque, l'arresto amministrativo come spada di Damocle sulla testa di quanti si oppongano al regime di Tel Aviv. La maggior parte dei soggetti sottoposti a questo provvedimento si trovano a trascorrere la detenzione nel carcere di Ansar 3, che rappresenta un caso emblematico: il trattamento dei detenuti è peggiore rispetto a quello dei reclusi nelle carceri ordinarie israeliane, ed ospita (in violazione della Convenzione di Ginevra) arrestati nei territori occupati, a centinaia di chilometri di distanza. Situato nel deserto del Negev, al confine con l'Egitto, nella zona occupata

Su una fotografia

di Lina Ferrara Taller (1988)

Io che non amo più la maternità
tanto l'ho vissuta
brutalizzata e tradita
in ogni sua parte e forma
ho trasalito incontrandoti
su una pagina di giornale
nudo e bello e ferito
con gli occhi ancora aperti come se
fossi vivo
bambino palestinese
ammazzato dai figli e dai nipoti
dei fratelli
di quelli assassinati come te
unici contemporanei
di cui non mi vergogni.
Un'onda d'amore e desiderio
hai sprigionato verso di me
chiusa nella mia torre
di negazione.
Mi aiuterai a dire no
ostinatamente
trovando solo in questo
il solo senso
d'una vita peraltro assurda
che non riusciranno però
te lo prometto
so che mi ascolti
da un altrove inaccessibile
a impormi come loro vorrebbero
tacitamente ignobile.

da Israele nella guerra del '67, Ansar 3, prima di essere un carcere, era un accampamento di tende militari, distribuite su un territorio di circa 10.000 metri quadrati, Ansar 3 si trasforma in carcere nel marzo 1988 come luogo di reclusione per i palestinesi arrestati "per Intifada".

Le condizioni di vita ad Ansar 3 sono inumane: ogni tenda contiene fino a ventotto detenuti, privati di ogni tipo di bene, compresi quelli essenziali. Manca l'acqua (fatto piuttosto grave in una zona torrida e di deserto), come manca qualsiasi tipo di servizio igienico. Spesso accade che il vitto, razionato, venga distribuito settimanalmente: il che provoca il deterioramento del cibo stesso e fenomeni di intossicazione ed avvelenamento.

I detenuti non dispongono liberamente del vestiario, né delle scarpe: a queste esigenze può provvedere solo un gruppo di avvocati palestinesi che si reca quotidianamente ad Ansar, dato che ai familiari è praticamente impossibile raggiungere questa landa sperduta, dovendo prima ottenere un permesso, il cui rilascio è vincolato alla dimostrazione dell'avvenuto pagamento delle tasse. Tasse tanto esose (da queste il governo israeliano trae i fondi necessari al mantenimento dell'apparato militare e repressivo) che nessun palestinese può permettersi di pagarle. All'isolamento dai familiari si aggiunga la negazione di ogni altra possibilità di comunicazione con l'esterno (radio, giornali, ecc).

In ultimo: le autorità del carcere ricorono ad ogni espediente per stroncare la capacità di resistenza dei detenuti. Da umilianti appelli (tre al giorno), durante i quali i palestinesi sono obbligati a sedere in posizioni umilianti); brande formate da quattro assi di legno separate da interstizi di dieci centimetri sui quali è adagiato un materassino di spugna alto solo tre. Ma tutto questo non basta: ad Ansar si pensa ancora a lottare.

di Scholasticus

Valori, valuta e... voti

All'inizio dell'anno e per qualche giorno le parrocchie dell'Oltrepo pavese sono assurte agli onori della cronaca sulla stampa nazionale.

La magistratura milanese sta inquisendo sulla concessione ai loro titolari di contributi statali riservati ai danneggiati dalle frane che qualche anno fa hanno investito la zona ed in cui molte di loro non sono state coinvolte o almeno in misura non così rilevante come risulta dalla documentazione allegata alle domande presentate agli uffici della Protezione civile.

Sulla possibilità che nell'irregolarità e nell'intempestività di tali domande, sussistano gli estremi dei reati di peculato pluriaggravato per il ministro Gaspari, per il presidente della regione Tabacci, per due funzionari regionali e, anche di interesse privato in atti d'ufficio, per il senatore dc Azzaretti è chiamata a giudicare la Commissione inquirente. Sulle connessioni fra la divulgazione di questo miniscandalo e le vicende della giunta lombarda si starà forse occupando qualche minidietrologo locale o nazionale.

Qualche altra riflessione conviene farla sul comportamento illecito di questi funzionari ecclesiastici: tali sono i parroci, mantenuti con la sottrazione dell'otto per mille al gettito dell'Irpef e mandati a "pascolare" il gregge finché questo, diventato autentica comunità, non sarà messo in grado di esprimere il suo "presbitero" e a provvedere al suo sostentamento.

Alcuni di loro, se i risultati dell'indagine confermeranno le prime acquisizioni, sono coinvolti nella falsificazione di perizie e nella retrodatazione di domande. Una storia di ordinaria microdelinquenza in un paese in cui l'accesso ai contributi statali per calamità naturali è diventato una delle industrie nazionali, se non fossero coinvolti funzionari in "cura" di anime... lombarde.

La stessa spregiudicata disinvoltura nell'accesso ai pubblici finanziamenti sembra emergere, secondo un'analisi pubblicata sul n.2000 della rivista Epoca, anche nel campo del volontariato che si starebbe trasformando in una forma mascherata di avviamento al lavoro anche se poco remunerato... almeno per i "volontari" veri.

Più grave perché pervicacemente perseguito con arroganza e coinvolgimento di Cl nella vicenda degli appalti per le mense scolastiche del Comune di Roma. Episodio ancor più illuminante perché nell'esprimere la sua solidarietà mons. Giuseppe Marra uno dei vescovi ausiliari della diocesi del Papa, ha confortato i ciellini coinvolti riconoscendoli, prima ancora che il magistrato inquirente abbia accertato eventuali loro responsabilità, come vittime dell'odio per la loro azione cattolica nell'università. Questo intreccio fra parrocchie, organizzazioni cattoliche e clientele politiche che si traduce in sostegno elettorale spicciolo a vantaggio delle fortune di questa o quella corrente, di questo o quel boss democristiano è sistematicamente rimosso quando a sinistra si fanno discorsi sulla questione cattolica.

E' un tessuto connettivo molto resistente e molto diffuso di cui si tiene poco conto quando si parla di coinvolgimento ideale o di comuni battaglie sui valori. Ne tiene ben conto, invece, l'ex aclista Gennaro Acquaviva in una lettera aperta al direttore de "Il Regno" pubblicata nel n. 2/89 della rivista. Il consigliere di Craxi polemizzando con quanti nel mondo cattolico non vogliono prendere atto della mutazione genetica del Psi e continuano a imputargli "colpe" di quando era ancora "marxista", chiede pari dignità con la Dc per il suo partito... ad esempio nella gestione delle scuole di politica che da varie parti le organizzazioni cattoliche stanno promuovendo. Lo chiede in nome della condivisione dei "valori" cristiani che ormai i socialisti hanno maturato, ma ancor più in forza del prezzo da essi pagato in termini di approvazione del Concordato, di intervento per l'insegnamento religioso nelle scuole e di campagna contro la liceità della droga.

Pare evidente che sui fatti citati e su questa lettera dovrebbero meditare quanti pensano che la questione del Concordato sia altra cosa dalla questione cattolica e che bastino le dichiarazioni di principio per spostare il voto dei cattolici "organizzati", non di quelli "sciolti" e realmente aperti al confronto sulle scelte politiche, su altre liste da quella democristiana.

TEMA

Più democrazia senza il Concordato

Per una prospettiva politica di alternativa non si può eludere la questione del potere (quale? quanto? come?) garantito alla gerarchia cattolica nella società italiana.
Uno sguardo agli sviluppi della politica ecclesiastica negli ultimi decenni consente di constatare questo paradosso: la Repubblica da monoconfessionale diventa formalmente pluriconfessionale (la religione cattolica non è più la sola religione dello stato), siglando però gli accordi che vincolano ad assicurare maggiori spazi, aumentate risorse e modalità più pervasive all'influenza della ideologia cattolica. L'attuazione dell'articolo 8 della Costituzione, iniziata soltanto nel 1984, sta già rivelando la sua profonda inefficacia rispetto all'obiettivo di una più coerente prassi democratica nel campo dei diritti soggettivi e, in particolare, dell'eguaglianza dei diversi orientamenti ideali/ideologici.
Su tali dati di fatto si fonda l'iniziativa anticoncordataria sostenuta dagli intellettuali operanti nei settori della ricerca e dell'informazione, che hanno sottoscritto la **"Carta 89"** che ha immediatamente raccolto uno straordinario numero di adesioni.

Interventi di
Marcello Vigli, Nicola Colaianni, Pasquale Colella, Sergio Lariccia

a cura di AnnaMaria Marenco

Abroghiamo

Come è potuto accadere che oggi si sia tornati ai discorsi degli anni cinquanta e a leggere la Costituzione nella logica del Concordato? Come ha fatto il Consiglio di Stato, come sta tentando di farlo il ministro Galloni... Se quarant'anni di vita democratica hanno raggiunto tale risultato bisogna convincersi ormai, come avevano intuito Albani e Basso , che il vizio è nella Costituzione

di Marcello Vigli

A quattro anni dalla firma dei Patti di Palazzo Madama questo dossier ripropone la questione della anomalia dello status giuridico-politico in cui, grazie ad essi, si trova ad operare l'istituzione ecclesiastica cattolica nel nostro paese.

Il suo carattere antidemocratico e, pertanto, anticostituzionale è documentato nell'articolo di Nicola Colaianni.

Particolarmente significativo è l'interrogativo che lui stesso pone sul come sia stato possibile che tale regime sia sopravvissuto alle contestazione che negli ultimi anni l'hanno investito, che l'orologio, che nel'68, sembrava rotto è stato riparato e potenziato.

La risposta sta nella conclusione data dal primo governo a direzione socialista del dopoguerra al processo di revisione dei Patti Lateranensi avviato nel 1966.

Nessuno pensava che gli esiti di tale processo sarebbero stati tanto disastrosi da far rimpiangere il Concordato fascista del 1929!

Solo pochi allora pensavano che, comunque, fosse meglio non correre rischi e proponevano l'abrogazione del regime pattizio. Erano cattolici conciliari — detti del "dissenso" perché proprio sulla forma concordataria prescelta dalla gerarchia pèr garantirsi condizioni pri-vilegiate nella società italiana dissentivano radicalmente — o democratici coerenti. Agli uni e agli altri diedero voce in Parlamento il senatore della sinistra indipendente Mario Albani e Lelio Basso con due disegni di legge di revisione costituzionale per l'abolizione dell'art. 7 della Costituzione e la conseguente modifica dell'art. 8 per equiparare il trattamento riservato alla chiesa cattolica a quello delle altre confessioni religiose.

Mario Albani non fu eletto una seconda volta e Lelio Basso restò isolato.

I gruppi della nuova sinistra molto vivaci negli anni settanta considerarono irrilevante la questione. Comunisti e socialisti, repubblicani e liberali preferirono imboccare la via della revisione.

Nonostante ci fossero stati i risultati dei due *referendum* sul divorzio e sull'aborto i dirigenti di questi partiti ritennero che non fossero superate le condizioni che avevano indotto i costituenti a mantenere l'istituzione ecclesiastica cattolica in una sorta di limbo costituzionale fondato sull'art. 7 chiaramente in contrasto con lo spirito e la lettera dei restanti articoli del preambolo della Costituzione.

Sulla base di quel compromesso per anni autorevoli costituzionalisti sostennero che l'intero Concordato fascista fosse stato costituzionalizzato; anche il famigerato articolo 5 che impediva l'accesso ai pubblici uffici ai preti "irretiti" da censura ecclesiastica.

Progressivamente, ma con fatica la Costituzione ha prevalso sul Concordato. Alla fine degli anni settanta l'obiettivo sembrava raggiunto e il primato assoluto della Costituzione inequivocabilmente riaffermato.

SENZA IL CONCORDATO

l'articolo 7

Come è potuto accadere che oggi si sia tornati ai discorsi degli anni cinquanta e a leggere la costituzione nella logica del Concordato? Lo ha fatto il Consiglio di Stato intervenendo, sull'insegnamento confessionale della religione cattolica nella scuola pubblica, sta tentando di farlo il ministro Galloni per strappare finanziamenti per la scuola confessionale.

Se quarant'anni di vita democratica hanno raggiunto tale risultato bisogna convincersi ormai, come avevano intuito Albani e Basso, che il vizio è nella Costituzione.

Senza abbandonare, quindi la lotta quotidiana contro le illegalità e le discriminazioni introdotte nella scuola e nell'assistenza, nel sistema fiscale e nel regime matrimoniale dalle norme attuative del Concordato del 1984, è necessario riprendere la battaglia per la revisione costituzionale in merito al regime garantito alle chiese dalla Costituzione.

C'è in proposito una proposta di legge costituzionale, presentata dai deputati di Democrazia proletaria nel 1979 e ripresentata all'inizio di questa legislatura, su "Abrogazione dell'art. 7 e modifiche ed integrazioni dell'art. 8 della Costituzione". Pur rimanendo nell'ottica di garantire un particolare regime pattizio fra stato e confessioni religiose, (che, come scrive Sergio Lariccia, oggi molti mettono in discussione), tale proposta costituisce una svolta radicale con i due commi che propone di aggiungere all'art. 8 (*vedi riquadro*).

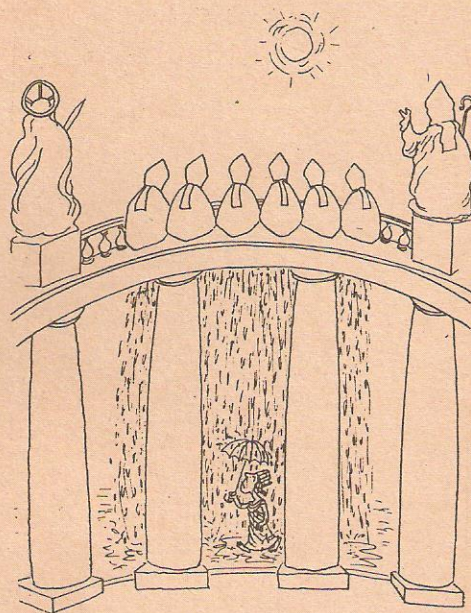
Oltre alla assoluta uguaglianza e pari dignità fra credenti e non credenti, fra credenti in diverse fedi e fra fedeli di diverse confessioni religiose, sarebbe assicurata l'impossibilità del ripetersi delle scandalose connivenze fra stato e chiesa che hanno garantito la non punibilità dei dirigenti dello Ior, di cui si delinea il "caso" nella *scheda*, e che garantiscono nella legislazione ordinaria le condizioni di privilegio.

•S•C•H•E•D•A•

Proposta di legge costituzionale *

Art. 1. L'articolo 7 della Costituzione è abrogato.

Art. 2. Il secondo comma dell'articolo 8 della Costituzione è sostituito dal seguente:
«Le confessioni religiose hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l'ordinamento giuridico italiano».
All'articolo 8 della Costituzione sono aggiunti, in fine, i seguenti commi:
«La regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e singole confessioni religiose non deve in ogni caso ledere la libertà religiosa, l'uguaglianza tra le diverse confessioni e la loro pari dignità nonché i diritti costituzionali garantiti a tutti i cittadini.
Le attività ecclesiastiche, in quanto afferenti ad interessi diversi da quelli propriamente spirituali, sono disciplinate dal diritto comune nel rispetto della indipendenza delle confessioni religiose».

* Presentata il 14.2.1984 da Dp (ormai decaduta) in continuità con la proposta di Gian Mario Albani (1969) e di Lelio Basso (1972). Ripresentata il 20.7.1987 con le firme di Russo, Guidetti Serra, Russo Spena, Arnaboldi, Ronchi, Tamino, Cipriani.

...Quell'orologio va ancora indietro

*C'è stato un momento,
agli inizi degli anni settanta,
in cui sembrò
che il Concordato
potesse finire presto
tra gli "orologi rotti"
del '68, tra quei simboli
del tempo dominante,
fatto da altri
che andava fermato
per far cominciare
un tempo nuovo.
L'obiettivo era giusto.
Lo dimostra il fatto
che, benché si sia tentato
di aggiustarne l'ora,
quell'orologio va indietro
più di prima:
è meglio romperlo
e trovarne un'altro*

di Nicola Colaianni

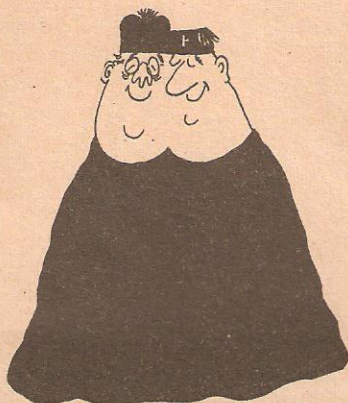
Esattamente venti anni fa da una miscela, prodotta da alcune minoranze cattoliche, tra le ragioni del '68 e quelle del Concilio prendeva corpo al massimo livello istituzionale un'alternativa al sistema concordatario. La proposta di legge costituzionale, presentata il 7 febbraio 1969 dal senatore della sinistra indipendente Gian Mario Albani, non si iscriveva direttamente nel classico solco separatista, giacché prevedeva che i rapporti tra stato e confessioni religiose fossero regolati, bensì, per legge ma sulla base di intese con le relative rappresentanze: estendendo, tuttavia, tale previsione, contenuta nell'art. 8 Cost., anche alla chiesa cattolica mirava esplicitamente al superamento del regime concordatario, pur lasciando nel vago l'istanza di separazione da cui muoveva.

Questa istanza fu meglio precisata nella proposta di legge costituzionale presentata tre anni dopo, il 23 febbraio 1972, da Lelio Basso: il ricorso alle intese veniva limitato alle "specifiche effettive esigenze avanzate dalle singole confessioni", rimanendo riservato al diritto comune la disciplina delle "attività ecclesiastiche, in quanto afferenti ad interessi diversi da quelli propriamente spirituali".

In quegli anni la logica della separazione — specificamente, tra la sacramentalità del matrimonio canonico e i suoi effetti civili — aveva ottenuto, del resto, un significativo riconoscimento istituzionale con la legge sul divorzio e con il successivo rigetto delle eccezioni di illegittimità da parte della corte costituzionale. Né essa veniva esclusa dall'altra parte: in un questionario, invero, la conferenza episcopale chiedeva ai vescovi non solo se fossero «da ritenere il matrimonio concordatario, anche nel caso deprecabile che persista la legge sul divorzio», e l'insegnamento religioso «per tutte le scuole elementari e medie inferiori e superiori, o per il solo periodo della scuola dell'obbligo attuale e futura» (altro che l'estensione alla scuola materna!), ma, in linea preliminare, se si ritenesse «positivo, sotto l'aspetto pastorale, il permanere di un patto concordatario tra la Santa Sede e l'Italia».

L'approdo del 18 febbraio 1984 è stato, come si sa, diametralmente opposto. Il patto concordatario non solo è stato confermato ma — a differenza di quello del '29, limitato a «regolare le condizioni della religione e della chiesa in Italia» — è stato dilatato in funzione della «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e per il bene del paese» (art. 1).

Dalla separazione (tranne il concordato su alcuni punti ben definiti) alla collaborazione in tutte le «materie per le quali si manifesti l'esigenza » (art. 13), teoricamente sconfinata (cfr. nella scheda quelle subito indicate dalla C.E.I.): il *neoconcordatarismo* mira in alto, favorito dalla tendenza generale verso il *neocorporativismo*, la concertazione — per dirla con Bobbio — tra «grandi organizzazioni in naturale conflitto tra loro» (quali lo stato e la chiesa cattolica, come dimostrano le vicende legate ai referendum sul divorzio e sull'aborto).

Questo passaggio da un concordato-atto singolo, come quello del '29, ad un concordato-procedimento, che si sviluppa a tratto successivo con altri accordi e intese in una storia infinita, è stato certo reso possibile, nella contingenza dei tempi politici, dal primo governo a guida socialista, che ha determinato il disengagement di questo partito da posizioni di freno o di rifiuto del concordatari-

•S•C•H•E•D•A•

Nuovi vincoli per lo stato

L'accordo di modificazione del concordato lateranense, firmato a villa Madama il 18 febbraio 1984, contiene, come ogni patto, una serie di impegni. Ciò che lo differenzia dagli altri patti, e dallo stesso concordato del '29, è che questi numerosi impegni:
a. sono tutti da una parte, lo Stato (essendo — giustamente — caduti gli impegni di stampo giurisdizionalistico imposti dal regime fascista);
b. non sono definiti una volta per tutte, ma rimessi, come in un gioco di scatole cinesi, a future trattative, tanto da potersi parlare di un concordato sconosciuto in tutte le sue implicazioni.

Già al momento della firma erano ignote le "disposizioni sugli enti e beni ecclesiastici in Italia e per il sostentamento del clero cattolico in servizio nelle diocesi", approntate successivamente da una commissione paritetica ed entrate in vigore con la legge 20 maggio 1985, n. 222: una razionalizzazione dell'impegno finanziario dello Stato, che rimane però ingente, spesso singolare e perciò fonte di possibili rincorse al privilegio da parte di altre formazioni sociali, talvolta costituzionalmente illegittimo. Un solo esempio: secondo l'art. 47, a partire dall'anno finanziario 1990 l'otto per mille del gettito Irpef sarà destinato, "in parte, a scopi di interesse sociale o di carattere umanitario a diretta gestione statale e, in parte, a scopi di carattere religioso a diretta gestione della chiesa cattolica". La ripartizione avverrà comunque tra stato e chiesa cattolica perché, anche "in caso di scelte non espresse da parte dei contribuenti, la destinazione si stabilisce in proporzione alle scelte espresse": evidentemente, per questa irrilevanza del dissenso ha fatto scuola il modello altoatesino, nel quale trovano posto o tedeschi o italiani o ladini e vengono ignorati mistilingui e alloglotti.

Non tutto si sa degli altri accordi ed intese, ai quali rinvia il nuovo concordato. La più nota, e discriminatoria, è l'intesa, prevista dal punto 5, lett. b., del protocollo addizionale, sull'insegnamento della religione cattolica, cui è stata data esecuzione con D.P.R. 16 dic. 1985, n. 751. Con D.P.R. 792/1985 è stata data poi esecuzione all'intesa sulle festività religiose civilmente riconosciute, prevista dall'art. 6. In lista d'attesa sono, invece, l'accordo sulle discipline ecclesiastiche, ai cui titoli accadeci conferire il riconoscimento civile (art. 10), e le intese sui beni culturali di interesse religioso (art. 12) e sull'assistenza spirituale nelle forze armate, nelle carceri e negli ospedali (art. 11).

Del tutto sconosciuti sono gli orizzonti aperti dall'impegno "alla reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del paese" (art. 1) che in una nota diramata all'indomani della firma dell'accordo la presidenza della C.E.I. immaginò sconfinati: «la promozione della vita e della famiglia, l'educazione sanitaria e i servizi socio-sanitari e assistenziali, la lotta contro le nuove forme di emarginazione, le iniziative per la gioventù, la qualificazione dei mezzi della comunicazione sociale, la promozione del volontariato interno e internazionale, l'impegno per il terzo mondo e per la pace, la valorizzazione del territorio e della sua cultura».

Secondo l'art. 13, queste «ulteriori materie per le quali si manifesti l'esigenza di collaborazione tra la chiesa cattolica e lo stato potranno essere regolate sia con nuovi accordi tra le due parti sia con intese tra le competenti autorità dello stato e la C.E.I.». A differenza degli accordi, che hanno bisogno di una legge di ratifica, le intese (come, s'è visto, quelle sull'insegnamento religioso e le festività) vengono attuate con semplice atto amministrativo, al di fuori del controllo parlamentare.

smo. Ma ciò non sarebbe stato sufficiente se, con un'apertura al postmoderno, non si fosse spostato il compromesso, in tutti i casi in cui non era stato possibile raggiungerlo nelle trattative, dalla sostanza alla forma, cioè dal contenuto delle norme alla loro formulazione, resa perciò volutamente ambigua. Il potere di completare la norma veniva così delegato agli operatori dell'interpretazione, che si sono fatti orientare, come subito si vedrà, dalla stella polare del principio di collaborazione.

La *grosse Koalition* neoconcordataria è frutto però della diffusione di un "pensiero debole", che, prendendo atto della difficoltà delle sistemazioni classiche (separatismo/concordatarismo; confessionismo/giurisdizionalismo; ecc.) a spiegare compiutamente le nuove esperienze propende per una visione sostanzialistica: al di là della forma (legislazione unilaterale o pattizia; concordata o intesa) ciò che importa è il contenuto della legislazione (inevitabilmente enfatizzato nel suo supposto tasso di innovazione e di laicità).

S'è superata così l'immagine "forte" di un concordato come strumento intrinsecamente e funzionalmente di privilegio, invece che di garanzia. E s'è avallato il ritorno alla tesi della neutralità degli strumenti tecnici, che in sé non sarebbero né buoni né cattivi e andrebbero valutati esclusivamente in relazione ai contenuti che essi veicolano. Una tesi improbabile, che non tiene conto della constatata prevalenza della forma, delle costanti strutturali, sul contenuto, per cui, secondo la nota regola di Marshall McLuhan, «il *medium è* il messaggio», grazie al «mutamento di proporzioni, di ritmo o di schemi che introduce nei rapporti umani».

Il "messaggio" dello strumento concordatario sta, come s'è visto, nel principio di collaborazione, proposto dalla maggioranza neoconcordataria come il filo d'Arianna della politica ecclesiastica e diventato, infatti, il cri-

terio interpretativo delle volute ambiguità testuali dell'accordo. Lo dimostra un rapido sguardo alla giurisprudenza del quinquennio trascorso.

Ha cominciato la Cassazione civile con l'affermare l'esistenza, nell'ambito dei rapporti con gli altri ordinamenti, di un «livello di maggior disponibilità tipico dei rapporti tra Stato e chiesa cattolica», per cui si attribuisce efficacia civile a sentenze ecclesiastiche di nullità del matrimonio (come, cioè, se non ci fosse mai stato) intervenute a distanza di anni, o di decenni, di vitale convivenza coniugale (in questo caso l'ordinamento italiano prevede il divorzio, che fa salvo il rapporto intercorso).

Non è stata da meno la Cassazione penale che con una sconcertante sentenza ha ritenuto l'esistenza di una «comune *intenzione* delle parti» volta a conferire immunità all'intero blocco di dirigenti e funzionari dello Ior ("banca" dello stato della città del Vaticano) pur nel caso di "lesione di norme penali dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano": come è noto, mons. Marcinkus ed altri funzionari si sono sottratti così alla giurisdizione penale.

E' intervenuto poi il Consiglio di Stato a ricordare che, nonostante il nuovo diritto di non avvalersene, l'insegnamento della religione cattolica rimane pur sempre obbligatorio, giacché lo stato, mentre con il concordato del '29 — sorprendentemente laico! — "rivendicava il diritto di educare in piena autonomia dal magistero della chiesa"; con il nuovo accordo "adegua i suoi fini essenziali, relativi al miglioramento dell'uomo, considerandone la *connaturale* religiosità nel quadro delle finalità della scuola".

Il principio di collaborazione s'è insomma risolto in una *débâcle* della laicità.

Certo, un'ottica rigorosamente neoconcordataria può anche scorgervi la legittimazione formale di iniziative come la lettera di collaborazione del segretario del Pci toscano ai vescovi di quella regione (così ha fatto su *l'Unità* del 29.12.88 Mario Gozzini; ma si tratta di un'ottica pericolosa: invero, lo strumento per attuare la collaborazione richiesta è, a norma del concordato richiamato, l'intesa, il ricorso alla quale su temi come l'ambiente, la droga, l'inoccupazione, addirittura il ruolo delle strutture pubbliche — grosso modo gli stessi proposti all'indomani dell'accordo come materie d'intesa dalla C.E.I. — ridurrebbe il nostro paese alla sovranità limitata).

Ma sta di fatto che, in maniera ben più corposa ed efficace, a quel principio si sta facendo appello per superare l'interpretazione, ritenuta troppo rigida, del dettato costituzionale "senza oneri per lo Stato" (stranamente non riprodotto nel concordato) e legittimare il finanziamento statale alle scuole private cattoliche: infatti, come ha detto il ministro della pubblica istruzione all'assemblea nazionale delle scuole cattoliche (cfr. il *Corriere della sera* del 28.12.1988) con il

nuovo accordo lo stato «ha riconosciuto come parte integrante del proprio patrimonio la cultura religiosa».

Il tentativo, evidentemente, è quello di fondare sul principio di collaborazione, pregno di reciproci riconoscimenti, una costituzione materiale, per dir così "neoconcordataria", di massima *separata* da quella formale: una tra le altre imposte dai più potenti *special interest groups*, che sono alla base dell'involuzione del pluralismo nel particolarismo.

D'altro canto, la stessa concertazione, avvenendo per accordo — cioè, all'unanimità — invece che con la regola della maggioranza, propria della rappresentanza politica, costituisce una rivincita della rappresentanza degli interessi particolari sull'interesse generale. Questa pericolosa «trasformazione della democrazia» — per dirla con Johannes Agnoli — subisce una brusca accelerazione nel caso delle intese, alle quali si dà attuazione senza legge ma con semplici atti amministrativi: senza passare, quindi, al vaglio parlamentare e senza possibilità di ricorso alla Corte costituzionale e al corpo elettorale mediante il referendum (come tale procedimento extraparlamentare abbia potuto trovare il consenso di un convinto sostenitore della centralità del parlamento, come il partito comunista, rimane senza spiegazione logica).

C'è stato un momento, agli inizi degli anni settanta, in cui sembrò che il concordato — lo stesso art. 7 cost. — potesse finire presto tra gli "orologi rotti" del '68, tra quei simboli cioè — per riprendere un'immagine della Comune di Parigi, evocata in quegli anni da Marcuse — del tempo dominante, fatto da altri, che andava fermato per far cominciare un tempo nuovo. Si sbagliò sui tempi, ma l'obiettivo era giusto. Lo dimostra il fatto che, benché si sia tentato di aggiustarne l'ora, quell'orologio va indietro più di prima: è meglio romperlo e trovarne un altro.

• S • C • H • E • D • A •

L'Istituto opere di religione (Ior)

La sua struttura e funzione è indicata in un formale decreto pontificio (chirografo di Pio XII in data 27 giugno 1942): è una persona giuridica fondata *ex novo* nello Stato Città del Vaticano, non quindi nell'ordinamento canonico, che assorbe la preesistente Amministrazione opere di religione (A.O.R.) sia per realizzare "un ordinamento più rispondente alle necessità dei tempi" sia per "far apparire ancor più espressamente separata e distinta la responsabilità, che ognora la Santa Sede ha volutamente disgiunta, dell'amministrazione anzidetta da quella degli uffici della Santa Sede".

Tale estraneità dello Ior rispetto alla S. Sede è stata in seguito confermata esplicitamente da Paolo VI il 15.8.1967 (*Regimini Ecclesiae universae*) e indirettamente da Giovanni Paolo II il 28.6.1988 (Pastor bonus). Infatti lo scopo dello Ior non rientra nello *missio Ecclesiae*, cioè la *salus animarum*, poiché deve semplicemente "provvedere alla custodia e all'amministrazione di capitali (in titoli od in contanti) e di immobili, gli uni e gli altri trasferiti od affidati all'istituto medesimo da persone fisiche e giuridiche e destinati ad opere di religione e di cristiana pietà" (art. II, chir. cit.)

Il fine pio è quindi non dello Ior quanto dei privati che gli affidano beni o capitali da amministrare. Il fine dello Ior consiste precisamente nel far fruttare al massimo questi beni attraverso investimenti sul mercato finanziario ed immobiliare, ultimamente anche in quello creditizio. Da anni lo Ior si è di fatto qualificato come una banca attiva nella raccolta del risparmio e nell'esercizio del credito.

Sino al 1984 nelle dichiarazioni dei ministri del Tesoro Andreatta e Goria lo Ior continua a "qualificarsi come ente straniero svolgente attività bancaria" tanto che nella controversia con la Banca d'Italia si riscontra un semplice contenzioso "fra soggetti di diritto interno" senza alcun riflesso internazionalistico. Successivamente — emerse gravi implicazioni nel *crack* del Banco Ambrosiano e spiccato il mandato di cattura per i dirigenti dello Ior Marcinkus, Mennini e De Strobel con l'imputazione di "distrazione, occultamento, dissipazione e distruzione del patrimonio sociale" ed altro — si afferma progressivamente la tesi dello Ior "ente centrale della Chiesa", che anche la Corte di Cassazione (1987) e la corte Costituzionale (1988) accolgono ritenendo i suoi dirigenti coperti da immunità penale in virtù dell'art. 11 del Trattato Lateranense (legge n. 810/1929).

Di conseguenza oltre al fallimento del processo di armonizzazione costituzionale del Concordato prende campo una interpretazione sempre più estensiva dei privilegi inerenti ai Patti Lateranensi sino a costruire indirettamente un'incapacità penale per blocchi di dirigenti e funzionari della S.Sede con conseguenti nuovi limiti al potere giurisdizionale dello Stato.

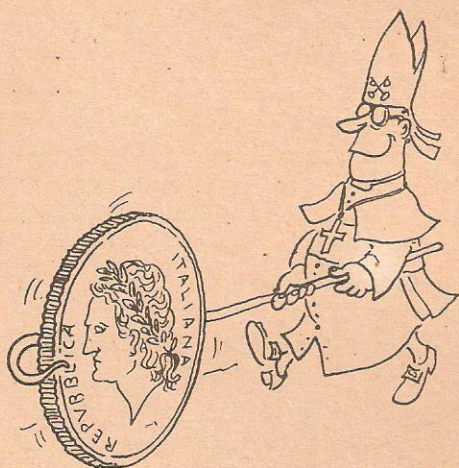
A questo punto secondo la stessa corte Costituzionale la possibilità di ledere norme penali dell'ordinamento giuridico dello Stato italiano costituisce motivo "nella sede internazionale delle relazioni fra lo Stato italiano e la S.Sede, di denunzia del detto trattato, in termini di proposizione della correlativa questione politica, anche al solo fine di delimitarne oggettivamente l'attuale estensione" (sentenza 8.6.1988 n. 609).

La nebulosa dell'extra-Concordato

Il nuovo Concordato e le stipulande intese non eliminano la normativa extra-concordataria e pattizia e neanche garantiscono l'eliminazione di quegli elementi di disuguaglianza e di disparità che avrebbe dovuto essere assicurata attraverso una indagine sul grado di corrispondenza o di divergenza tra la prospettazione ideologica e la realtà effettuale in tema di "teoria e prassi delle libertà di religione"

di Pasquale Colella

L'attuale regime di rapporti tra Stato e confessioni religiose in Italia, pur avendo il suo centro nel sistema concordatario per quanto attiene alle relazioni della Chiesa cattolica e nelle intese che finalmente si vanno stipulando con le confessioni cattoliche (sono già state stipulate e rese esecutive quella con la confessione Valdese-metodista e recentissimamente quella con le confessioni avventista e Pentecostale), vede tuttora in vigore un complesso di norme unilaterali di produzione statuale, in base alle quali si disciplinano una serie di rapporti di carattere religioso che non sono sottoposti alla regolamentazione pattizia.

Se certo oggi esiste una concezione pluralistica e sostanzialmente guardante con favore alle manifestazioni dei fenomeni religiosi, si ritiene che, accanto alle norme costituzionali e alla norme bilaterali pattizie, debbano sussistere un complesso di norme unilaterali statuali, il cui scopo è quello di assicurare non solo il diritto all'esistenza, all'organizzazione e al corretto funzionamento delle istituzioni religiose ma è quello di garantire la più completa e piena libertà delle scelte individuali dei soggetti e soprattutto di tutelare tutte quelle iniziative che consentano di porre in essere opzioni ultraindividuali e così permettano alle istituzioni di operare in modo autonomo e responsabile. Tale complesso di disposizioni è stato sempre abbastanza rilevante, per giunta con l'entrata in vigore della nostra Costituzione e

con il progressivo estendersi dei compiti dello Stato, si è registrata un accentuata rilevanza sociale e collettiva del fenomeno religioso, degna di essere tutelata. Basti pensare al crescere delle diverse forme di assistenza e di volontariato, al fenomeno della obiezione di coscienza nelle sue più diversificate espressioni, ai problemi dell'educazione e dell'istruzione, alla tutela delle minoranze, all'acceso dei mezzi di comunicazione sociali, all'ambiente e all'ecologia, e così via.

Il riconoscimento di questo spazio riservato all'intervento unilaterale dello Stato, e delle sue istituzioni non è stato limitato dal fatto che in base all'articolo 13 n.2 degli Accordi di Villa Madama del 18 febbraio 1984 sia stato espressamente previsto «che vi possano essere ulteriori materie per le quali si manifesta l'esigenza di collaborazione tra la Chiesa cattolica e lo Stato» e che le stesse «potranno essere regolate con nuovi accordi», in quanto l'estensione della cosidetta «concordatizzazione di nuove materie» non significa affatto, come pure vorrebbero alcuni in maniera assai discutibile, che tutte le relazioni tra Stato e confessioni religiose in Italia debbano avere carattere pattizio e che non sia opportuno che lo Stato si riservi in materia, sulla base dei principi costituzionali, di legiferare con norme generali di diritto comune e con norme speciali di diritto particolare, onde meglio soddisfare i bisogni e le esigenze religiose dei cittadini.

In altri termini il nuovo concordato e le stipulande intese non eliminano la normativa extra-concordataria e pattizia, anche se non si è assicurata la eliminazione di quegli elementi di disuguaglianza e di disparità in materia che avrebbe dovuto essere assicurata e promossa attraverso una indagine sul grado di corrispondenza o di divergenza esistente tra prospettazione ideologica e realtà effettuale in tema di "teoria e prassi delle libertà di religione".

D'altra parte i provvedimenti di revisione ben poco hanno rinnovato e che certamente non hanno contribuito ad una reale eliminazione dei divari esistenti tra realtà normativa e prassi sociale.

C'è anzi da osservare che non solo è un fenomeno assai pericoloso quello di estendere la materia delle intese a gran parte delle cosidette "res mixtae" (si pensi ad esempio alla disciplina dei beni culturali ed artistici) ma che è mancato quel puntuale controllo di coerenza e di corrispondenza all'interno del sistema; le revisioni infatti non solo non hanno eliminato le ricorrenti tentazioni che si registrano nei "concordati di tipo nuovo", di cui con tanta enfasi si è improvvidamente parlato, né hanno escluso "tentazioni neo-confessionistiche insite agli incontri di carattere storico", ma hanno contribuito a rinforzare e rinvigorire un sistema dubbio allontanando nel tempo quella riforma della legislazione ecclesiastica ordinaria che pure era attesa come necessaria e che non si è realizzata facendo cadere soltanto "alcune poche foglie secche" della preesistente normativa.

Anche il processo di armonizzazione e di coordinamento tra l'impianto costituzionale e la normativa ordinaria non soddisfa l'esigenza di garanzia dei diritti fondamentali individuali e collettivi dei cittadini: il pluralismo nelle istituzioni è ben lungi dall'essere in via di compimento mentre sussistono pericolose commistioni e inframmettenze tra società civile e società religiosa.

Un esempio concreto del perdurare di tali situazioni e della necessità di una precisa vigilanza che almeno vigili su ulteriori sconfinamenti si è avuto nel caso dell'Ior-Banco Ambrosiano, sottratto al giudizio dei giudici italiani, o ancor più manifestamente nella normativa unilaterale emanata in tema dell'attuazione dell'insegnamento facoltativo della religione cattolica nelle scuole secondarie statali; tali episodi sono l'espressione concreta e precisa, e purtroppo non isolata sia dell'insufficienza e delle carenze dell'attuale e vigente normativa, sia dell'incapacità sostanziale della stessa a disciplinare alcuni rilevanti fenomeni religiosi, come appunto sono quelli concernenti la scuola, le comunicazioni sociali, i beni e i patrimoni ecclesiastici, nel pieno e completo rispetto delle libertà fondamentali di tutti.

Patti da non ripetere e da non imitare

L'abbandono della concezione separatista ha esercitato notevole influenza nel rendere più debole la posizione di quanti, anche all'interno del mondo cattolico, continuano a ritenere che i Concordati, essendo accordi tra due ordinamenti che hanno natura e finalità diverse non sono strumenti idonei a soddisfare insieme le imprescindibili esigenze dello Stato e delle Chiese

di Sergio Lariccia

La questione dei rapporti tra stato e confessioni religiose e degli strumenti più idonei per la loro disciplina ha una grande importanza per comprendere l'evoluzione della vita democratica in Italia.

Nei primi anni del secondo dopoguerra sarebbe stata ancora possibile una trasformazione della politica ecclesiastica italiana capace di orientare l'ordinamento in senso non confessionale. La soluzione prevalsa all'assemblea costituente fu invece quella di evitare ogni rottura con il passato. L'art. 7 comma 2 della Costituzione stabilendo che i rapporti tra Stato e Chiesa cattolica avrebbero continuato ad essere regolati da quei "Patti lateranensi" nei quali erano contenute molte disposizioni in contrasto con la Costituzione, rivela la decisione dei costituenti di dissociare il tema dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica dalle novità determinate dal profondo mutamento di regime avutosi nel nostro paese con la caduta del fascismo.

Negli anni successivi, l'interpretazione che, con varie sfumature, ha sostenuto il principio della prevalenza sui principi costituzionali del sistema concordatario e delle sue singole disposizioni ha portato alla conseguenza che l'azione dello Stato è stata vincolata all'osservanza di etica confessionale e che alle minoranze religiose, soprattutto nel primo periodo dopo l'entrata in vigore della Costituzione, non sono stati garantiti i diritti della libertà.

Anche dopo la parziale riforma della legislazione ecclesiastica degli ultimi anni, tuttora attuale è il problema consistente nel decidere se, per la vita e l'attività dei gruppo religiosi, chiesa cattolica compresa, sia sufficiente il *diritto comune in materia ecclesiastica e civile*, ispirato al principio delle eguale libertà per tutti, o se invece non sia opportuno ricorrere allo strumento delle "intese" che il costituente ha previsto debbano precedere le leggi regolanti i rapporti tra stato e confessioni religiose di minoranza.

Nelle chiese evangeliche italiane, in conformità ad una lunga tradizione favorevole alla concezione separatista dei rapporti con gli Stati, per un lungo periodo si è ritenuto che principio fondamentale per la regolamentazione dei rapporti tra stato e confessioni religiose fosse quello della accettazione del diritto comune; il sistema di regolamentazione dei rapporti con lo Stato mediante intese bilaterali non venne a suo tempo richiesto dalle Chiese evangeliche, ma fu introdotto nella Carta fondamentale della Repubblica per volontà della Costituente. Dopo il 1948 non si è mancato di insistere sulla importante funzione che possono assumere le intese previste dall'art. 8 comma 3 della Costituzione quale garanzia per la libertà delle confessioni religiose di minoranza, ma è tuttora diffusa la tendenza a ritenere lo strumento delle "intese" espressione di una *"politica concordataria"*.

Di recente, la prospettiva del diritto comune è stata abbandonata (o comunque rinviata nel tempo) dalle chiese evangeliche, le quali tuttavia precisano che, con le intese, esse non hanno inteso richiedere privilegio di sorta, né potere alcuno da esercitare sulle coscienze o sulle strutture della società civile, nella convinzione che le intese stesse si differenziano totalmente da qualsiasi trattativa di natura concordataria. Tali dichiarazioni non possono però impedire di constatare come la decisione dei rappresentanti delle minoranze confessio-

nali di mutare gli orientamenti della loro politica nei confronti dello Stato italiano abbia favorito l'attuarsi di una politica ecclesiastica concordataria dalla quale derivano non pochi rischi per i diritti di libertà e di eguaglianza che costituiscono il fondamento di uno Stato democratico.

L'abbandono della concezione separatista ha infatti esercitato notevole influenza nel rendere più debole la posizione di quanti, anche all'interno del mondo cattolico, continuano a ritenere che i Concordati, e le intese con contenuti analoghi a quelli dei Concordati, essendo accordi tra due ordinamenti che hanno natura e finalità diverse e spesso contrastanti, non sono strumenti idonei a soddisfare insieme le imprescindibili esigenze dello Stato e delle Chiese. Una conferma può dedursi dalla delusione provata, anche negli ambienti delle minoranze confessionali, nel constatare che la revisione del Concordato e le garanzie di libertà formalmente stabilite nella legge che ha approvato l'intesa con le Chiese rappresentate dalla Tavola valdese non hanno certo influito nel determinare condizioni di maggiore libertà per gli appartenenti ai gruppi di minoranza: al contrario, con particolare riferimento alla materia scolastica, risultano completamente insoddisfatte le aspettative dei cittadini per un sistema che garantisca i principi di libertà e di uguaglianza: e in tutto il paese continuano a segnalarsi abusi, ingiustizie e discriminazioni.

Né può dirsi raggiunto l'obiettivo, che spesso veniva indicato come un risultato essenziale della revisione concordataria, della "pace religiosa", se è vero che chiunque valuti con sensibilità il problema dell'attuazione delle disposizioni recentemente entrate in vigore, può rilevare sempre più frequenti contrasti che rendono evidente il fallimento delle scelte di politica ecclesiastica compiute dal legislatore dell'Italia democratica.

•S•C•H•E•D•A•

La commissione delle chiese evangeliche per i rapporti con lo stato

Fin da quando cominciò a profilarsi un nuovo assetto costituzionale nell'Italia post-fascista le diverse chiese evangeliche italiane sentirono il bisogno di unirsi in un organismo che le potesse rappresentarle unitariamente nella vita pubblica italiana: nacque così un *Consiglio Federale* (1946) a cui nel giro di pochi anni aderirono tutte le denominazioni operanti in Italia. Durante gli anni dell'intolleranza religiosa, questo Consiglio condusse una energica azione in difesa delle minoranze istituendo un apposito *ufficio legale*: questa azione comune continuò anche quando l'intolleranza lasciò il posto ad una vasta accettazione della componente evangelica nella società italiana (anni '60), così che quando alcune chiese evangeliche "storiche" (valdesi, metodisti, battisti, luterani) crearono la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, una "Commissione giuridico consultiva" continuò ad operare per conto di tutte le denominazioni evangeliche.

Quando la nuova regolamentazione di rapporti fra Stato e chiese (1984-85) aprì nuovi, imprevisti problemi, il "fronte comune" delle chiese evangeliche si consolidò e rafforzò notevolmente: la "Commissione giuridico consultiva" si trasformò in "Commissione delle chiese evangeliche per i rapporti con lo Stato", con notevole capacità operativa. Dal 1985 questa Commissione ha concentrato la sua attenzione sul problema dell'insegnamento religioso confessionale nella scuola e sulle forme che esso assume attualmente: le chiese evangeliche sono concordi nel ritenere che queste forme non sono affatto rispettose di una sana visione della libertà e del pluralismo che deve regnare in una moderna società democratica.

AVERE O ESSERE

di Rosanna Benzi

Una leggera euforia

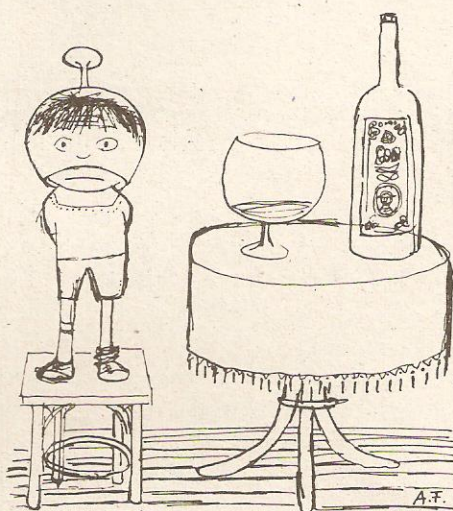
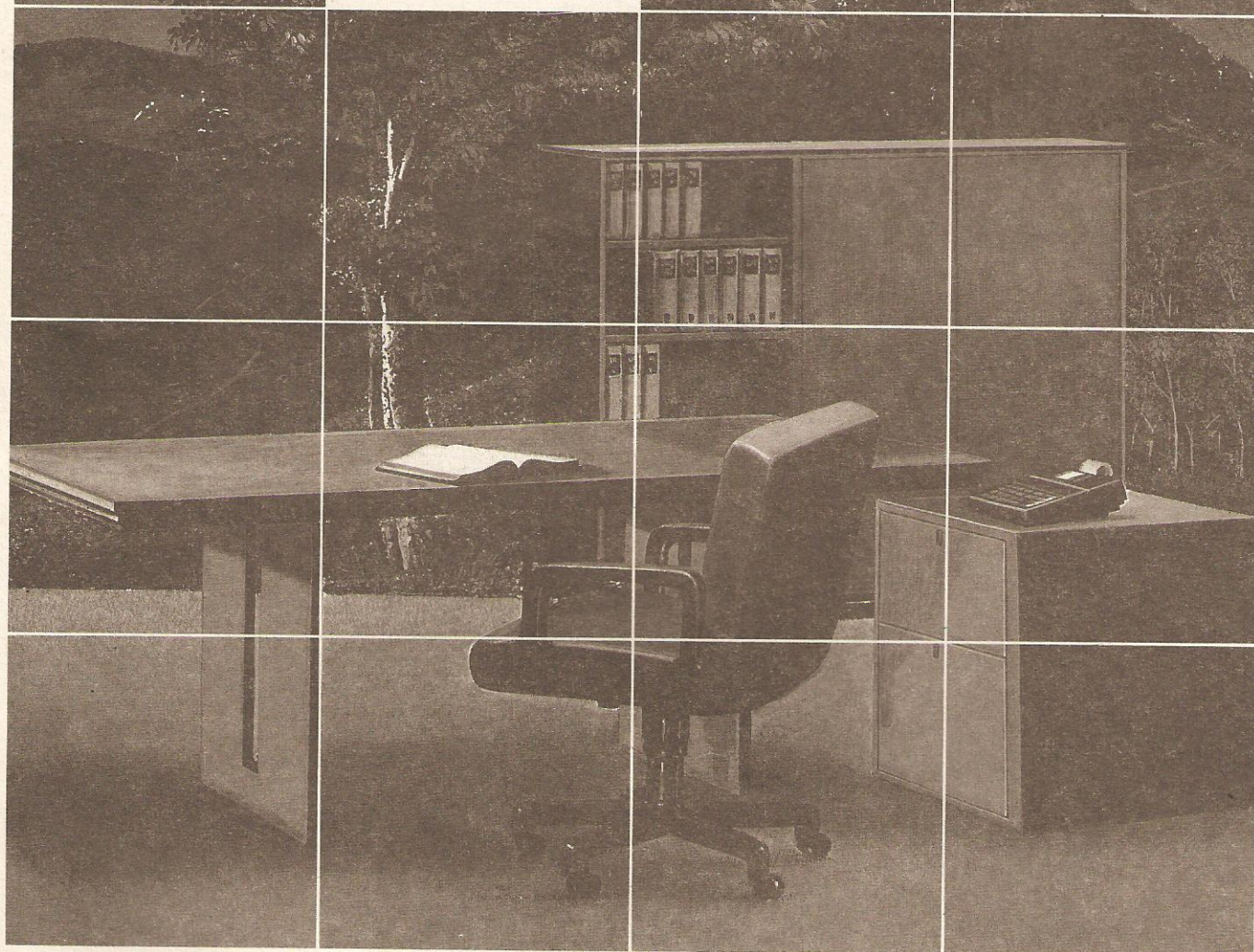
Samarcanda, un nome per me legato ad una immagine tutta personale, di un sogno: un cavallo bianco che galoppa libero incontro al suo destino.

Samarcanda, trasmissione della Rai Tre, un nome una garanzia di una corretta informazione. Così si dice.

Anch'io lo pensavo. Permettetemi un dubbio dopo aver assistito ad una trasmissione sul problema droga. Anche qui i conduttori hanno imbrigliato l'argomento quasi si trattasse di uno spettacolo dimenticandosi però che a recitare, erano personaggi veri che cercavano una soluzione,che disperatamente chiedevano aiuto.

E di un progetto di legge infatti si doveva parlare. Era stata invitata a presentarlo la firmataria Rosa Russo Iervolino. Nessuna scheda di presentazione, nessun dato, nessuna possibilità al Ministro per esemplificare il suo testo. Per più di un'ora si è continuato a "sproloquiare", aggiungendo confusione alla confusione che già esiste quando ti avvicini all'arcipelago droga. Dopo aver ripetutamente tentato di incanalare il discorso sul progetto di legge, ad una ennesima domanda "pilotata", il Ministro ha preso e se n'è andato via. Ha fatto bene. Certo, un Ministro ha il preciso dovere di informare, così come, d'altra parte, è preciso dovere del conduttore garantirgli la possibilità di farlo.

E gli spettatori devono conoscere prima di poter capire. Questo senza nessuna censura, senza paura di contestare, di fare a "brandelli" anche un Ministro. E' innegabile che di droga se n'è parlato molto, troppo spesso per portare acqua al proprio mulino. L'informazione dovrebbe essere invece il più possibile al di sopra delle parti, mettendo a confronto le diverse ragioni. E' scorretto far parlare la Signora elegante che con un'aria accattivante afferma che lei certo fuma gli spinelli "che cosa sono in fondo. E' come quando si invita il proprio figlio e si apre una bottiglia di vino buono. Al massimo da un po' di euforia". Io credo che davanti a una madre così rassicurante si abbia il dovere di contrapporne un'altra che dica come spesso la "leggera euforia" si sia trasformata per il proprio figlio in una "ciucca mortale". Infatti non va mai dimenticato che tra gli spettatori vi possono essere quelli facilmente influenzabili, psicologicamente insicuri, in un momento di difficoltà pronti a recepire qualsiasi messaggio.

Non voglio essere censore, ma questi 26 anni nel polmone d'acciaio mi han-no insegnato a dire quello che penso, ad ascoltare senza pregiudizi, senza credere di avere la verità in tasca, sapendo che ogni storia è un'esperienza a sé, che va capita e rispettata anche se mette in crisi le tue convinzioni personali. Mi dispiace, per esempio, vedere che una persona come Adriana Zarri, dolcissima, giustamente intransigente con i potenti della terra, abbia assunto in televisione l'immagine dura, di parte persino settaria, che ho visto . Un'immagine che non si addice certamente all'umiltà della sua vita.

COOPLAT

PER UNA MODERNA POLITICA DEI SERVIZI

COOP LAT s.r.l. - 50136 Firenze - Via Menabrea 1 - Tel. 055/6503079-6503479

XVIII CONGRESSO DEL PCI

Sul consociativismo dell'alternativa

Solo nascondendo che è espressione di consociativismo la politica di "patto sociale" inaugurata dall'intesa governo-sindacato, sotto l'egida del leader socialista Craxi, è possibile oggi prospettare una politica di alleanza con il Psi come asse di una alternativa *che in verità è* alternanza, *secondo una concezione che caratterizza i regimi "omogenei" nei quali è stata assente, o è stata abbandonata dalla sinistra, la lotta di classe*

di Salvatore D'Albergo

Un riferimento costante di Occhetto al cosidetto "nuovo corso" del Pci, è rappresentato dal richiamo al "consociativismo", e nel documento congressuale attualmente in discussione si legge che una fase nuova della politica italiana non può aprirsi su base consociativa intesa come allargamento dell'area democratica attorno alla Dc, tanto che la parola d'ordine della "discontinuità" nella politica del Pci si identifica con la pura e semplice ripulsa — appunto — di quella che si è convenuto di chiamare "democrazia consociativa".

Ora, trattandosi di formula oscura per la massa dei non addetti ai lavori — e che, al pari di altre formulazioni escogitate classificatoriamente dai politologi, richiederebbe una tradizione agibile dai più — è facile che essa si accrediti per significati che sono discutibilmente riferibili alla situazione politica italiana, dando aggio quindi ad operazioni di strategia politica incontrollabile anzitutto dai militanti e simpatizzanti comunisti, già frastornati dalle quasi quotidiane escogitazioni simboliche con cui anche da parte di responsabili del Pci si alimenta la "politica spettacolo", nel timore di non essere sufficientemente "modernizzanti".

Poiché l'unico istrumento interpretativo fornito da Occhetto per far comprendere al suo partito che cosa significa ripudiare il "consociativismo", consiste nell'affermazione che la strategia del "compromesso storico" è alle nostre spalle, e un'aspetto significativo del travaglio che in modo più sopito e profondo aveva accompagnato le lotte e le avanzate del Pci riguardava gli equivoci intrinseci alla formula con cui si espresse Enrico Berlinguer, nell'immagine comune finisce per apparire naturale la coincidenza di significato tra consociativismo e compromesso storico e — ferma rimanendo l'oscurità in sé stessa del termine "consociativo" — può accreditarsi tacitamente l'assunto che la "solidarietà nazionale" è la traduzione concreta e certa della formula generica di compromesso storico.

Non è certo possibile in questa nota affrontare con l'impegno necessario la questione del significato della formula "compromesso storico", e di quanto vi sia di coerenza tra la formula e la realtà della solidarietà nazionale (anche per capire quanto si addebita al solo Berlinguer di decisioni politiche assunte dalla Direzione del Pci in virtù del meccanismo del centralismo democratico e quanto influenza vi abbiano avuto Amendola, Napolitano, Chiaromonte, per indicare la punta di "iceberg" di quella che solo ora si configura apertamente come la destra comunista). Ma va sottolineato che uno studioso autorevole della politica culturale del Pci, come Giuseppe Vacca, aveva da un lato già nel luglio del 1987 parlato di "discontinuità" nella politica comunista con ben altro riferimento, e dall'altro lato aveva approfondito la portata effettiva della politica di solidarietà nazionale, distinguendo chiaramente tra la linea togliattiana dell'unità nazionale (improntata ad uno "scambio" per una emergenza nazionale tra democrazia progressiva e restaurazione capitalistica) e la linea della solidarietà nazionale, che può definirsi o come scambio "ineguale o improprio", o addirittura come

"scambio mancato", perché "scambio impossibile", dato che il Pci nel triennio 1976-1978 risultò protagonista "autonomo", e quindi unilaterale, di una strategia nella quale mancavano una proposta e un programma riformatore.

Questi sommari richiami, che propongono una verificabilità della corrispondenza tra formula strategica del compromesso storico e formula governativa della solidarietà nazionale, sono la necessaria premessa di una lettura comprensibile del ripudio del compromesso storico inteso come espressione di "democrazia consociativa", lettura che obbliga ad un richiamo degli ascendenti culturali di una espressione (il *consociativismo*) che un politologo olandese, Arend Lijphart, sul finire degli anni sessanta ritenne di escogitare per alludere ad un fenomeno, che era ed è estraneo all'esperienza sociopolitica italiana e con buona dose di arbitrarietà i politologi italiani interessati ad una precisa operazione politico-culturale hanno meccanicamente trasposto, dall'esperienze cui il Lijphart si riferiva, al "caso italiano", per un nuovo tipo di offensiva anticomunista.

Se infatti si tiene presente che come *consociativo* si intende un sistema sociopolitico che ha precisi e inconfondibili referenti storici come il Belgio, l'Olanda e l'Austria e la Svizzera, nel senso che quei paesi sono divisi rigidamente in "blocchi subculturali" di tipo linguistico, religioso, etnico e che le loro "élites" politiche ricercano maggioranze più vaste dello stretto necessario per la partecipazione diretta al governo anche dei gruppi che altrimenti sarebbero condannati a restare minoranze, balza all'evidenza la strumentale forzatura con cui si è inquadrato nella figura *consociativa* il "caso italiano", identificando il secondo partito italiano (che al tempo stesso era il più grande partito comunista dell'occidente) con un qualunque gruppo sociale disposto ad integrarsi verticalmente, per dare stabilità politica ad una società storicamente divisa.

La verità è che non si può confondere l'unico dato coincidente tra la pratica della democrazia consociativa di paesi non dominati dalla lotta di classe, e la proposta di compromesso storico di un partito come il Pci interessato a mutare non solo un governo e una maggioranza parlamentare ma i rapporti di produzione, le basi e l'ordinamento dello stato, dato rappresentato dal rifiuto della regola del 51% tipico dei regimi politici "maggioritari" così come prospettato sino al 1981 da Berlinguer, dopo cioè che la sin troppo facile identificazione tra compromesso storico e solidarietà nazionale aveva indotto la scomparso leader del Pci a rifiutare per il futuro anche la sola rappresentazione concettuale del compromesso storico a causa degli andamenti così gravemente deludenti della politica del governo delle astensioni prima, e del patto parlamentare del 1977-78 poi.

Non si può capire bene allora cosa intenda Occhetto quando sottolinea come obiettivo del "nuovo corso" quello che già dal 1981 in nome della strategia dell'alternativa "democratica" — non già quindi, alternativa "di sinistra" — era stato rimosso dallo scatto di Berlinguer, se preliminarmente non si chiarisce che le classificazioni politologiche — al pari e forse più di quelle giuridiche — celano più o meno artatamente la realtà socio-politica; sicché va ancora spiegato come mai si parli di nuovo corso proprio con riferimento ad un obiettivo che vedeva già impegnato il Pci a riprendersi dalla sconfitta elettorale del 1979, tanto che nelle elezioni europee sulle spinta dell'azione di Berlinguer aveva addirittura effettuato il "sorpasso", con il 33% dei voti.

Le vicende successive al 1975 sono complesse, le fasi div erse di difficile datazione, ma non si può nascondere in sede di analisi storico-politica che il Pci ha avuto una prima caduta, e una prima importante ripresa, nella duplice caratterizzazione della politica berlingueriana, e nonostante le responsabilità dell'intero gruppo dirigente del Pci nella politica di solidarietà nazionale; così come ha avuto una seconda caduta, senza accenni questa volta di ripresa, dopo la scomparsa di Berlinguer, cioè dal 1984, quando è iniziata una fase nella quale, se proprio si vogliono usare classificazioni politologiche come quella sul consociativismo, si è costretti a precisare che in Berlinguer non è mai venuta meno la visione prospettica di un accordo politico unitario imperniato su una egemonia del progetto di trasformazione della società e dello stato, progetto che dopo Berlinguer è stato abbandonato, già a partire del mancato scontro "reale" tra Pci e pentapartito su decreto della scala mobile nel momento decisivo del referendum abrogativo.

Solo nascondendo che è espressione di consociativismo, fornite di conseguenze più devastanti di quelle dell'accordo verticistico della solidarietà nazionale, la politica di "patto sociale" del cosidetto "neocorporatismo" inaugurata dall'intesa governo-sindacato sotto l'egida del leader socialista Craxi, è possibile oggi prospettare una politica di alleanza con il Psi come asse di una alternativa che in verità è di "alternanza" secondo una concezione che caratterizza i sistemi di governo improntati al principio di maggioranza "bipartitica", in regimi "omogenei" nei quali cioè è stata assente, o è stata abbandonata dalla sinistra, la lotta di classe.

Oggi quindi si rischia la liquidazione di tutto un passato nel quale, pur tra incertezze come quella manifesta-

ta negli anni 76-78 il Pci non aveva ancora perduto i connotati che lo avevano segnato sino a vederlo chiuso nel ghetto della polarizzazione escludente — la cosidetta "conventio ad excludendum" — e ciò sta avvenendo dietro lo schermo accattivante della ripulsa del compromesso storico, quando dal 1983-84 è in corso una politica di consociativismo condivisa oggi da Occhetto, perché lungi dal radicalizzare il conflitto di classe e da demonizzare la partecipazione dei grandi gruppi sociali organizzati alle scelte governative di politica economica, mira a porre sullo stesso visione prospettica il regime bipolare-maggioritario dei paesi più ortodossamente capitalistici, con il regime pluripartitico che nella versione socialdemocratico riformista puntella il capitalismo come formazione sociale, apprezzandone i "miglioramenti" di vita sociale che se ne possano ricavare con la politica di "welfare state".

Anche l'alternativa oggi proposta dalla maggioranza del CC ha quindi il segno di quella "alternanza" che il Psi sollecita non dall'esterno ma dall'interno della compagine governativa, tanto che nel documento di Occhetto si denuncia il fatto che il sistema politico "limita ai soli partiti di governo la consociazione", sicché tra denuncia di "vecchio" sistema politico che per definizione sarebbe consociativo, e denuncia dell'attuale consociativismo a scartamento ridotto, si finisce per occultare il passaggio per aggiustamenti successivi da un partito che lottava per un nuovo, inedito modello di socialismo, a un partito che vuole integrarsi programmaticamente per concorrere a realizzare una "società migliore".

XVIII CONGRESSO DEL PCI

Il partito delle "reti"

Paghiamo il prezzo della impermeabilità culturale manifestata spesso dall'organizzazione comunista verso fenomeni sociali di rilevante valore politico progressista verificatisi nel nostro paese in questo ventennio. Una partito di massa deve scegliere tra un modello piramidale burocratico ed una reale democrazia autodiretta e partecipata

di Fabrizio Clementi

Una breve premessa, ovvero tre punti fermi.
1. Il "caso o anomalia italiana" non ha rappresentato un ritardo/appesantimento storico sui processi di modernizzazione, ma una anticipazione rispetto ai processi di cambiamento in atto in Europa e nel mondo.
Se ritardo c'è stato esso ha riguardato la cultura politica ed istituzionale dei partiti nei confronti delle anticipazioni insite nelle dinamiche di trasformazione espresse dalle lotte sociali degli anni '60 e '70.
2. Non può esserci piena comprensione della recente storia italiana senza una analisi della tradizione comunista, come parte essenziale della nostra storia nazionale.
3. Il "nuovo corso" ha bisogno di un partito — movimento che sia vissuto dalla società come parte di essa.

Democrazia progressiva e partito nuovo: le idee forza maturate e radicate in molte coscienze dentro e fuori la tradizione comunista italiana. L'inedita prospettiva politica (democrazia e socialismo) verso la quale si rivolgeva il partito nuovo si è intrecciata, inevitabilmente, con il progetto di democrazia di tipo nuovo sottesa all'ipotesi di una democrazia "progressiva" delineata nella nostra Costituzione.

Questo intreccio ha rappresentato per generazioni di militanti appartenenti a storie diverse (soprattutto dalla seconda metà degli anni sessanta in poi) una sfida ed uno stimolo per la realizzazione, con la rivendicazione e la pratica della distribuzione-diffu

sione dei poteri, di un sistema economico e sociale più giusto e più democratico, oltre che più libero.

L'idea di un processo di *transizione* al socialismo in Occidente e la conseguente configurazione del partito comunista italiano come partito della *trasformazione*, si sono quindi progressivamente *scontrati* con l'idea giacobina della "presa" del potere, che oggi, paradossalmente, riemerge sotto forma della "andata" al governo (la volontà di andare al governo come *prius* dell'azione politica).

Una tradizione e una cultura comunista italiana si sono, pertanto, profondamente intrecciate con la storia e con la cultura democratica e libertaria della nostra Costituzione e delle forze che ad essa vi hanno fatto riferimento in questi anni.

In fin dei conti, va ricordato che per lo stesso Togliatti lo Stato dei partiti era inteso come democrazia che si organizza e che si afferma contro le pratiche oligarchiche liberali e non come sistema politico istituzionale impermeabile nei confronti della società, o come la macchina divoratrice degli spazi politici e sociale che è oggi divenuta.

Il punto cruciale nei rapporti tra politica (partiti) e società si è rivelato proprio nel principio fondamentale della nostra Costituzione: la sovranità popolare.

Qui si è potuta vedere, con grande forza nella seconda metà degli anni settanta, tutta la debolezza politica e culturale della sinistra e del Pci in particolare, innanzitutto nello scarto e nella antinomia che si sono manifestate tra una sempre più astratta rivendicazione delle finalità sociali dell'attività statale e la materiale gestione del potere. La vicenda della solidarietà nazionale ('76-'79) si è manifestata in tutta la sua drammatica veridicità di un insieme di partiti (Pci incluso) convergenti non solo nell'accettazione subalterna della compatibilità economiche del sistema, ma soprattutto in una pratica ispirata all'autonomia del politico.

L'insorgere di emergenze e l'affermarsi poi di una *filosofia politica dell'emergenza* ha fatto saltare quel tentativo di collegare i principi costituzionali di democrazia politica, economica e sociale alla realtà che andava maturando con lo sviluppo capitalistico e che rappresentava la scommessa principale delle forze del progresso e del Pci negli anni '70.

Il degrado politico e culturale è giunto ad un punto tale che il conflitto da strumento, democratico e costituzionalmente protetto, per rimuovere gli ostacoli materiali alla eguaglianza economica e sociale viene visto, anche a sinistra, come elemento di disturbo di un ordine (e di un regime) in via di rafforzamento e, quindi, come problema da regolamentare (es.: diritto di sciopero). Questo è uno dei più importanti risultati che gli ideologi della "governabilità" possono oggi incassare.

La politica e la forma-partito. La crisi del Pci *sta dentro la crisi di tutta una esperienza della sinistra italiana* e, più in generale, della democrazia italiana. Ed è cosa altrettanto vera che la discussione sul modello di partito non è politicamente neutrale, come alcuni politologi vorrebbero fare intendere. Se è vero che un partito ideologico rischia di trasformarsi in un (piccolo) partito dogmatico e settario, è altrettanto vero che i partiti socialdemocratici pagano oggi il prezzo del loro classismo corporativo e subalterno al sistema dei valori capitalisti e che il partito liberaldemocratico nel suo interclassismo esprime solo un coacervo di interessi settoriali la cui mediazione è affidata all'élite politica espressa dal (o subalterna al) ceto più forte.

I comunisti dovrebbero, oggi, rivendicare innanzitutto la priorità all'idea della politica che è sottesa al modello organizzativo di un partito e non il contrario.

1. Al marxismo innovato e, in generale, all'idea di socialismo vanno riconosciute l'idoneità e la legittimità a proporre delle ipotesi di riorganizzazione generale della società, dello stato, della economia, così come il liberalismo (in nome del quale si è annunciata la morte delle altre ideologie) si pone come «concezione generale della vita» (Croce). Non è sensato dichiarare la morte di tutte le ideologie quando, a fronte dello stato di crisi in cui versano alcune, altre esercitano una egemonia e un dominio materiali.

2. Bisogna convincersi, come più volte ha insistito Cerroni, che una rifondazione generale della politica e dei partiti della sinistra passa attraverso una destrutturazione ed una nuova ricomposizione tra programma e macchina organizzativa. In tal senso va riconosciuto ed accettato che la politica non può (più) essere autosufficiente arte di governo o semplice ingegneria del potere. Una ipotesi di trasformazione passa attraverso la pratica conflittuale ed una capacità politica di proposizione di opzioni progettuali. L'elaborazione di un programma politico richiede, quindi, una partito meno dirigista e meno *Direzione*.

3. Andrebbe, pertanto, riportato al centro del confronto politico il tema del superamento della separazione tra dirigenti e diretti, tra governanti e governati, perché, a differenza di tanti uomini politici, siamo convinti che il principio della sovranità popolare e dell'autodeterminazione non solo sono diventati elementi strutturali del nostro percorso politico, ma che essi vanno praticati sin da ora, anche nella vita interna di un partito, individuando gli idonei strumenti di attuazione, altrimenti i nostri discorsi sono solo farisaici ed ipocriti.

La separazione tra dirigenti e di-

retti è oggi espressione di una "visione conformistica della politica e al tempo stesso di una visione illuministica della politica" (Cerroni).

In fondo, i modelli di partito a tutt'oggi noti rappresentano generalmente un modello di vita politica verticistico, piramidale ed esclusivistico. Ed è, perciò, un po' ridicolo che, nella nostra esperienza, si tenti da parte di qualcuno di far passare la scelta tra quei modelli come alternativa "secca"!

4. La riforma del partito, perciò, non può essere tenuta separata dall'idea di stato e di società che si vuole costruire, nel proprio paese o nell'area geo-politica di appartenenza. Nel caso dei comunisti essa dovrebbe essere un'idea democratica e libertaria innanzitutto.

La scelta tra un partito che sia promotore di una grande sintesi sociale o che, viceversa, rimanga subalterno alle forze capitalistiche dominanti, richiama da una parte, la scelta tra una società di massa neo oligarchica o una società articolata e intercomunicante e, dall'altra, l'opzione tra un metodo di autodirezione democratica oppure di un autoritarismo burocratico. Per un partito di massa questo vuol dire scegliere tra un modello piramidale burocratico ed una reale democrazia autodiretta e partecipata. Il rischio, letale per un partito come il Pci, è quello di non essere più una molla propulsiva od una "sponda" dei processi di crescita sociale e culturale e di partecipazione politica, ma di divenire uno strumento elettoral-parlamentare per "cattura del consenso passivo attorno al programma delle élites".

La rifondazione del Pci e della sinistra non è indolore. Dinanzi ai cambiamenti intervenuti in questi anni nella società e nella economia, la nostra crisi politica (di comunisti e di persone democratiche di area comunista) è innanzitutto crisi di autonomia culturale e di esaurimento della capacità di analisi e di proposta politica.

Paghiamo in questo modo anche il prezzo della impermeabilità culturale manifestata spesso dall'organizzazione comunista verso fenomeni sociali di rilevante valore politico progressivo verificatisi nel nostro paese in questo ventennio. E' questo il costo di una (talvolta presuntuosa) autosufficienza manifestata e praticata dai gruppi dirigenti e che ha prodotto non solo un degrado ed un impoverimento del confronto democratico e libero all'interno del partito, ma anche una dinamica di verticalizzazione della formazione della decisione politica e dei gruppi dirigenti (si vedano gli studi del Cespe e di Democrazia e Diritto) sino al richiamo, giacobino ed illuministico, al mito della gerarchia, o addirittura, del carisma.

Prima ancora che un rifiuto del metodo, effettivamente poco democratico, della cooptazione va ribadito un rifiuto di una concezione e di una pratica politica di tipo discendente (e talvolta anche "padronale") che fa intendere che il Pci è del (appartiene al) suo gruppo dirigente.

Un ragionamento come quello sin qui svolto (e che riguarda *non solo* il partito comunista) assume, quindi, una diversa prospettiva (riassunta in un testo che alcuni compagni hanno elaborato e fatto circolare nei mesi scorsi a Roma):

1. Il Pci è dei suoi iscritti;
2. Il Pci è dei suoi elettori;
3. Il Pci è (sottoposto al controllo) dei cittadini.

Il *primo* punto richiede un processo e sedi di legittimazione del potere politico dal basso (diffusione di potere reale nella formazione delle decisione politica e dei gruppi dirigenti; revocabilità del mandato).

La *seconda* questione richiede la costruzione di forme di legittimazione del potere politico *dall'esterno* (compartecipazione; sedi intermedie tra partito e movimenti/società).

La *terza* tesi è la naturale conseguenza della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Se si vuole respingere il qualunquismo antipartitico, se non si vuol favorire una ulteriore autonomizzazione delle *élites* politiche e se non si vuole scadere ad un liberalismo vecchio stampo (distinzione tra politica ed amministrazione) si deve accettare e favorire un *controllo pubblico e sociale* di tutti gli incarichi politici pubblici più rilevanti (pubbliche amministrazioni, banche, Usl...) anche attraverso una legittimazione democratica diretta , con voto a revoca del mandato.

Queste proposte, offerte come contributo alla discussione congressuale del Pci e della sinistra richiedono degli atti e degli strumenti precisi.

1. Il metodo dell'autoconvocazione come arricchimento delle forme di partecipazione alla discussione ed alla elaborazione politica;

2. La volontà e la capacità di costruire una rete di rapporti tra esperienze politiche, economiche e sociali, maturate in questi anni e, spesso, emarginate. In questa fase i compiti del "popolo di sinistra" sono enormi e le responsabilità dei gruppi dirigenti determinati. Al primo tocca il compito di rovesciare, in modo non parolaio, l'attuale tendenza all'espropriazione della politica dalla società, ai secondi di non contrapporsi in modo miope alle spinte che possono emergere.

Sono soprattutto i compagni e gli amici che condividono queste preoccupazioni che devono ritrovare la forza e le ragioni di un percorso comune della sinistra dopo una notte che dura ormai da troppi anni.

SINISTRA

Per l'unità del marxismo critico

Compito dei marxisti è la ricostruzione di una formulazione credibile di un nuovo "monismo dialettico" del materialismostorico che concepisca però la totalità del modo di produzione capitalistico non più come un Uno-Tutto semplice e semplificato, ma come un "complesso di complessi"articolato e ricco di determinazioni

di Costanzo Preve

Alla fine degli anni ottanta la crisi del marxismo sembra più aperta che mai. Si tratta di una crisi complessa, che unisce elementi di indebolimento di prospettiva politica ad elementi di incertezza nella analisi sociale, insieme con elementi di equivocità nello statuto filosofico ed epistemologico del materialismo storico. A nostro parere, tuttavia, l'elemento più preoccupante di questa crisi risiede nella fragilità attuale di quella "comunità" di studiosi esplicitamente marxisti che dovrebbe sorreggere il tessuto del confronto e della discussione.

Attualmente, alla vecchia pretesa "monistica" del materialismo storico, basata sulla pretesa di interpretare la processualità unitaria dell'intero sociale sulla scorta dell'unico principio della dialettica materialistica della lotta di classe, si è sostituita una nuova pretesa "pluralistica", anzi quadruplice, basata sull'allineamento, anzi sull'addizione e sull'interazione, di quattro tipi distinti di contraddizione: capitale e lavoro salariato e dipendente; sesso maschile e sesso femminile; guerra e violenza contro pace e non-violenza; genere umano e natura umanizzata. Si tratta, come è noto, dell' "aggiunta" alla vecchia contraddizione di competenza del marxismo storico di tre nuove contraddizioni, che fanno rispettivamente capo al femminismo, al pacifismo, all'ecologismo.

Naturalmente, tutto questo non avviene per caso (e trascuriamo qui gli ovvi riferimenti storici alla visibilità nuova dell'emergenza ambientale ed alla distruttività assoluta della guerra nucleare). E' anche giusto constatare che il vecchio monismo economicistico paga il giusto prezzo del suo insostenibile riduzionismo storico, legato al feticismo dello sviluppo "neutrale" delle forze produttive ed alle spiegazioni monocausali degli eventi storici e sociali riferite ad un fantomatico "momento economico" soverchiante. In proposito, potrebbe essere ricordato che autori marxisti tradizionali (come l'italiano Antonio Labriola) o recenti (come il cecoslovacco Karel Kosìk) hanno lungamente polemizzato contro ogni "storiografia dei fattori" (la giustapposizione estrinseca dei fattori economico, politico, religioso, ecc., come se l'intero sociale potesse essere veramente scomposto in "pezzi" di competenza delle rispettive facoltà universitarie) in nome della unicità dinamica e storica della struttura.

Richiamare Labriola o Kosìk resta tuttavia poco più di un colto riferimento storiografico. L'espressività politica dei marxismi di Labriola e di Kosìk è infatti stata minima, mentre sotto la paroletta "marxismo" si è per decenni contrabbandata l'orrida brodaglia economicistica della riduzione della ricchezza e multiformità dei rapporti sociali alla sola dimensione "economica". Punto di vista, quest'ultimo, integralmente borghese, se è vero (come recentemente ha anche rilevato Zygmunt Bauman, in *Memorie di classe*, Einaudi, Torino, 1987, p. 130) che l' "economicizzazione" del conflitto di classe esprime un lascito teorico e pratico che è di Ricardo e dei socialisti ricardiani, e non certo di Marx.

Compito dei marxisti, dunque, è la ricostruzione di una formulazione

credibile di un nuovo "monismo dialettico" del materialismo storico che concepisca però la totalità del modo di produzione capitalistico non più come un Uno-Tutto semplice (e semplificato), ma come un "complesso di complessi" articolato e ricco di determinazioni. Questa ricostruzione, ancora tutta da fare, dovrà indubbiamente effettuare una delicatissime operazione di "sganciamento filosofico" della locomotiva del materialismo storico da almeno tre vagoni carichi di zavorra: l'idea di una natura sociale immaginaria da restaurare (presa a prestito da un certo Rousseau semplificato); l'idea di una economicizzazione del conflitto di classe (presa a prestito da un certo Ricardo semplificato); l'idea di una logicizzazione necessitaristica e teleologica della storia (presa a prestito da un certo Hegel semplificato). Si tratta di un lavoro complesso, di lunga lena, che richiederà probabilmente uno sforzo collettivo e coordinato. Per dirla in breve, si tratta di riprendere il vecchio programma di Louis Althusser di autonomizzazione scientifica e filosofica del marxismo, sulla base però di una nuova consapevolezza della indispensabilità della dialettica.

Al posto di questo programma di ricostruzione, necessariamente "monistico" (anche se di un "monismo" che non ha evidentemente quasi nulla in comune con il vecchio monismo economicistico alla Plechanov), molti sembrano oggi scegliere la via della scomposizione quadrifattoriale dell'intero sociale nelle "regioni" ontologiche separate del marxismo (fatto sinonimo di economicismo o di punto di vista operaio, a seconda che lo si prenda dalla parte dell'oggetto o dalla parte del soggetto), del femminismo, dell'ecologismo e del pacifismo. L'interazione dinamica dei quattro "fattori ideologici originari" è così contrapposta alla unicità della spiegazione materialistico-dialettica della storia. In proposito, lo scrivente intende solennemente avanzare l'ipotesi che questa operazione di squartamento (più o meno anestetizzato) dell'intero sociale è a tutti gli effetti la morte del marxismo, comunque concepito, e non è per nulla un "rinnovamento creativo", antiriduzionistico ed antieconomicistico che dir si voglia.

Con questo, ovviamente, non si intende affatto dire che i *contenuti* teorici e pratici veicolati rispettivamente dal femminismo, dall'ecologismo e dal pacifismo siano poco rilevanti. E' evidente, al contrario, che essi risultano pienamente legittimati da nuove emergenze, sociali e naturali, che trovano nella storicità reale del presente il loro fondamento, e che non hanno pertanto neppure bisogno di un'altra fondazione, più o meno aprioristica e metafisica. Il femminismo, l'ecologismo ed il pacifismo non devono pertanto essere affatto "dedotti" da principi trascendenti (o trascendalistici). Essi sono prodotti della moderna storicità, e della costituzione ontologico-sociale, pienamente irreversibile, della lotta del sesso femminile per il proprio "riconoscimento" (usando qui il termine nel senso hegeliano della dialettica servo-signore), della emergenza ambientale e del pericolo "assoluto" dello sterminismo nucleare. Una vera e propria "opposizione" al femminismo, all'ecologismo ed al pacifismo è pertanto letteralmente "insensata" sia dal punto di vista idealistico-trascendentalistico sia dal punto di vista materialistico-immanentistico.

Fatto questo rilievo, peraltro assolutamente *non* negoziabile, della questione. Per discuterlo, però, occorre prendere sul serio la filosofia, e ritenerla qualcosa che ha a che fare direttamente, concretamente, con il mondo quotidiano in cui ci muoviamo. Le righe che seguono (e vogliamo dirlo subito) *non* sono dunque rivolte a coloro che ritengono l'interrogazione filosofica un lusso per pedanti.

La contraddizione dialettica, infatti, correttamente intesa ed interpretata (e trascuriamo qui le pur rilevanti differenziazioni fra Marx, Engels, Lenin, Mao, Lukacs, ecc.), non è qualcosa che può essere "aggiunta" a delle "opposizioni reali" oppure a delle "differenze originarie", precedenti e fondative della genesi e della processualità storica.

La contraddizione marxiana fra capitale e lavoro salariato è un esempio di unità dialettica degli opposti, che "determina" (nel senso etimologico di de-terminare, cioè limitare, specificare, storicizzare, dare la forma specifica) il modo in cui è articolata la forma del conflitto (violenta o non-violenta), il rapporto fra sessi, il ricambio organico con la natura. Se

crediamo veramente alla scientificità della categoria
marxiana di modo di produzione (capitalistico), ed intendiamo quest'ultimo come un "complesso di complessi" e non come una semplice unità espressiva, concluderemo che la contraddizione capitale-lavoro non "esaurisce" certo la multiforme ricchezza della vita umana (e chi può essere tanto idiota da credere ad una simile semplificazione disumana della ricchezza dell'esperienza!), ma nondimeno "determina" appunto il modo specifico in cui appaiono le forme storiche dell'ecologismo, del pacifismo e del femminismo.

Non è questa, tuttavia, l'autocoscienza filosofica con cui il pacifismo, l'ecologismo ed il femminismo pensano sé stessi. Il pacifismo si autorappresenta quasi sempre come una metafisica aprioristica della non-violenza (ed infatti non a caso evita come la peste Hegel e Marx, ed unisce Kant a Gandhi, il formalismo morale a priori con un'etica programmaticamente interclassistica). L'ecologismo oscilla fra Schelling e Capra, in cerca di un "altro pensiero" che è poi quasi sempre il riassunto semplificato della requisitoria di Heidegger contro la ragione dialettica. Il femminismo ha non a caso del sesso femminile una concezione differenzialistico-originaria, e non certo genetico-dialettica.

Il "nuovo" quadruplice pensiero della interazione vorrebbe aggiungere ad *una* contraddizione dialettica (capitale-lavoro) *tre* altre differenze ontologiche (pace-guerra, uomo-donna, genere umano-natura). Le differenze ontologiche, tuttavia, non si lasciano "aggiungere" alla contraddizione dialettica in modo così indolore.

Riflettiamoci sopra. Discutiamone insieme. Soprattutto, ricostruiamo l'*unica* casa del comunismo, anziché proseguire interminabilmente il gioco dei *quattro* cantoni.

SINISTRA

Darhendorf e il Pci

Il Pci rinunzia ad un rapporto con la parte migliore della tradizione del movimento comunista italiano proponendo "pari opportunità" per cittadini che partono da piani diversi. Si arretrano le prospettive all'interno dell'immutabilità del sistema

di Franco Astengo

Analogia: influenza assimilatrice, che una forma esercita su di un'altra. Così il termine viene definito in un buon vecchio dizionario della lingua italiana.

Così inteso il rapporto tra il "neoliberalismo", di cui Ralph Darhendorf rappresenta davvero un prestigioso esponente, e la costruzione teorica che contrassegna il "nuovo corso" del Pci, appare sicuramente individuato in maniera corretta.

Esistono infatti all'interno dei nuclei centrali delle cose che si possono leggere oggi, sui due fronti, alcuni elementi comuni del tutto decisivi:

1. L'esigenza di sottoporre a nuovo esame, e di ridefinire, alcuni dei principi e dei parametri di usuale lettura dei principali processi politici e sociali: quella esigenza, cioè, che il Pci definisce come di "discontinuità".

2. La richiesta di nuovi princìpi di filosofia politica, che tengano definitivamente conto dei limiti ora storicamente evidenti, della coppia crescita-eguaglianza, in quanto risposta alla spinta democratica delle masse che il potere ha dato in diversi ed opposti sistemi politici.

La questione che il Pci pone al livello — riprendo dal documento congressuale — «del godimento più completo possibile dei diritti come condizione di una democrazia compiuta. Nella sfera della cittadinanza, oggi, accanto ai fondamentali diritti di li-

bertà personale e politica vanno annoverati quei più ampi diritti individuali e sociali. I diritti di nuova cittadinanza mettono in discussione la separazione tra politica e mercato, tra produzione e riproduzione, tra produzione ed insieme della vita umana; richiedono lo sviluppo di una effettiva democrazia economica; sospingono la democrazia politica ad uscire dai suoi limiti per misurarsi con i differenti bisogni sociali...». Dove sta allora il tipo di analogia, di cui parlavo all'inizio? La risposta risiede nella collocazione (ed è su questo punto che si può parlare di "assimilazione" del pensiero di Darhendorf da parte del gruppo dirigente del Pci, e di conseguente rilettura) di precise coordinate teoriche a livello di sfida, rispetto alle formazioni storiche della sinistra europea.

Una sfida che consiste nel ripristinare e reinterpretare alla luce delle attuali condizioni il tema della diseguaglianza, partendo proprio da una nuova codificazione della nozione stessa di "diseguaglianza" per indicare nuove gerarchie di valori, nuovi principi di organizzazione che vadano oltre la lotta per la pura e semplice redistribuzione della quota parte di una torta data.

Il rilancio — quindi — di una idea di giustizia, che si propone un percorso di idee e di valori che facciano decadere la sua storica contrapposizione alla sfera delle libertà e delle possibilità dell'individuo, partendo dall'abbandono dell'egualitarismo.

In questo senso il pensiero di Darhendorf — e più ancora la sua rilettura, che troviamo sparsa nei documenti del Pci — può apparentemente entrare in relazione con quanti si ritengono insoddisfatti della società presente. Ma è proprio a questo punto che si incontra il vero limite, che percorre tutto il discorso del "neo-liberalismo" e della "strategia dei diritti": quello di restringersi a definire forme politiche di "emancipazione" e non di "liberazione".

Tutto nasce dal tipo di giudizio che proprio Darhendorf formula, a proposito del fallimento del "modello marxiano della società classista", collocando questo fallimento quasi in coincidenza con la fine della società industriale.

E' proprio il disegno di società post-industriale che allora viene a delinearsi, all'interno delle teorie neo-liberali, che va contestato fino in fondo: in una società, come quella in cui stiamo vivendo, in cui la espansione dei "diritti dei cittadini" dovrebbe influenzare "le differenze e gli antagonismi di classe" troviamo invece, il ripristinarsi proprio di una formidabile rigidità di classe che continua comunque ad esprimersi, nonostante la parcellizzazione della sfera economica e la stratificazione operante nella sfera della riproduzione sociale e culturale.

Il particolare tipo di assimilazione — perché di questo si deve parlare — che il Pci, compie, nel proporre il suo nuovo corso, del portato teorico rappresentato dal lavoro di Ralph Darhendorf, prospetta dunque un problema di vera e propria "natura" dell'organizzazione politica che si vuole "costruire-ricostruire". Innanzi tutto non si realizza quel punto concreto di "discontinuità" che il Pci afferma di voler ricercare: la critica alla modernità che Darhendorf fa coincidere con la critica al "Kulturpessimismus", non costituisce certo quel tipo di rottura con l'idea dello sviluppo lineare ed infinito delle forze produttive, che dovrebbe rappresentare l'elemento decisivo utile a definire un intreccio tra contraddizioni "storiche" e contraddizioni "emergenti". Il dilemma vero, insomma, su cui ci si sta arrovellando, e che non pare proprio risolto neppure dal tipo di cesura che, sul terreno del rapporto "formazione del consenso/ruolo delle istituzioni politiche", Gorbaciov sta tentando di attuare nel "cuore" del socialismo reale.

La conclusione che Darhendorf trae, rispetto alla relazione oggi intercorrente tra la politica e la complessificazione sociale, può essere così riassunta «La progressiva istituzionalizzazione dei principi del successo personale e dell'eguaglianza, ha distrutto molte barriere che per Marx erano connaturate con il concetto di classe..., nella società moderna i gruppi di conflitto sembrano dover assumere la configurazione di aggregati non molto compatti, che si sono costituiti per scopi particolari e in associazioni particolari».

Si tratta, di una rinunzia — da parte di un nuovo Pci, costruito in analogia con questi concetti — ad un rapporto positivo con la parte migliore della tradizione del movimento comunista italiano; alla riduzione delle forme della politica, in una dimensione simile a quelle usuali al partito democratico degli Usa, proponendo "pari opportunità" per cittadini che partono da piani diversi; all'arretramento delle prospettive che si propongono, all'interno dell'orizzonte dell'immutabilità del sistema.

Risulterebbe eccessivo spreco di spazio argomentare , in questa sede, un giudizio che esprima la necessità di rilanciare quei concetti di blocco storico e di egemonia dell'idea di eguaglianza, che vanno invece riproposti in una visione dell'accesso al potere delle classi subalterne e che necessita, dunque, ancora di momenti "terzi" rispetto a quelli della semplice delega di tipo parlamentare.

Sono proprio questi i punti di disomogeneità, sul piano della ricerca politica, che ritengo vadano portati avanti nei confronti del "nuovo corso" del Pci.

Può l'uomo?

C'è un passo, nel Vangelo di Matteo, che ammonisce l'uomo a non darsi troppa pena per la sua sopravvivenza. "Guardate i passeri nel cielo - dice Gesù - non seminano e non mietono: eppure il Padre vostro li nutre. E voi, valete più di molti passeri... Guardate i gigli nei campi. Non tessono e non filano: eppure io vi dico che neanche Salomone, in tutta la sua gloria, andò mai vestito come uno di quelli".

Si sente molto parlare dell'inaridimento delle fonti di energia, dei giacimenti di petrolio in particolare. Di cosa vivremo fra cento anni? Come faremo andare le macchine?

La natura ha un suo modo di produrre il petrolio: esso si origina dalla trasformazione chimica delle foreste e delle materie organiche sepolte sotto immensi strati di sedimenti, e dunque sottoposte a gigantesche pressioni.

Può l'uomo fare come la Natura, imitare quel gesto di Dio, e produrre così, proprio lui, petrolio? Teoricamente sì.

Sí, può.

Ma che lo possa fare anche in pratica, e distruggendo i rifiuti possa ottenere ottimo combustibile, utile per le proprie macchine, questa è una recente conquista della tecnologia italiana, oggi messa in atto dalla Petrol Dragon di Caponago.

I rifiuti liquidi e solidi, una volta ritirati, vengono registrati dalla Guardia di Finanza, immessi in grandi reattori costruiti allo scopo, sottoposti a forti variazioni di pressione, e ad opportuni sbalzi di temperatura. Un processo naturale di decine di milioni di anni viene "riassunto", ricapitolato in 24 ore. Il risultato è petrolio, petrolio in quantità pari al 25% dei rifiuti utilizzati e distrutti. Il sistema adottato, che include il riciclaggio della plastica, è integralmente quello dell'inventore, Andrea Rossi: non è inquinante e consente l'eliminazione di molte discariche.

Questa "pubblicità" non chiede al Lettore nessun atto di acquisto e nessuna scelta ideologica. Gli acquisti sono già assicurati, e per molto tempo in futuro.

Il petrolio dai rifiuti.

Petrol Dragon S.r.l. - Via della Chimica, 27
20040 Caponago (MI) Tel. (02) 9586064/016

Famiglia e delirio

Originale radiofonico di Giulio Salierno

Personaggi
Andrea, psichiatra, 40 anni
Paolo, psichiatra, 35 anni
Mara, psichiatra, 35 anni
Padre, 62 anni
Madre, 52 anni
Lina, 28 anni

Musica

Voce: *Lina ha oggi ventotto anni. Dieci anni fa, fu ricoverata, per la prima volta, in un ospedale psichiatrico. Considerata schizofrenica paranoide, venne trattata con insulina ed elettroshock. I suoi disturbi sono così descritti: delirio, allucinazioni, regressione della vita affettiva, incongruenza del pensiero. Di lei il padre dice:*
«Mia figlia manca di calore; è distante, difficile, impulsiva. Si arrabbia per un nonnulla. Rompe i piatti. Ha persino minacciato di accoltellarmi. E solo perché avevo tentato di abbracciarla».
E la madre precisa:
«E' vero. Ci ha proibito di abbracciarla. Non sappiamo il perché. Eppure noi facciamo del nostro meglio per assecondarla, capirla. E, se non fosse per la sua malattia saremmo una famiglia felice e affezionata. Abbiamo una piccola azienda, guadagnamo abbastanza. Non capisco perché ci debba capitare tutto questo».
Ora Lina è in cura da Andrea, un giovane psichiatra di scuola lainghiana e estersoniana che cerca di leggerne segni e sintomi dei disturbi alla luce del contesto familiare in cui Lina vive. E sul quale, per favorirne l'intelligibilità, discute, nel suo studio, con Mara e Paolo, due suoi amici e colleghi, aiutandosi con l'ascolto di brani di interviste alla ragazza e ai suoi genitori.

Musica

Mara: «Conosciamo il punto di vista dei genitori sulla ragazza, ma quello di Lina su di loro qual'è?»

Andrea: «Te lo faccio sentire subito: » (*tasto*)

Lina: «Da bambina avevo molto affetto per i miei, ma presto l'ho perduto. Ho scoperto che essi non ne avevano per me e neppure gli interessava ne avessi io per loro. Pensano solo agli affari. Sono macchine. Direttori commerciali. A casa discutono solo di soldi. Mia madre poi non ha mai voluto che io avessi idee personali. Mi ha sempre impedito di adoperare il cervello. Senza arrabbiarsi, sen-

za andare in collera, ha sempre fatto in modo che facessi le cose a modo suo invece che a modo mio» (*tasto*)

Paolo: «Mi pare che il problema principale di Lina non sia costituito dall'impoverimento della sua vita affettiva, ma dal timore angoscioso che i suoi genitori non abbiano affetto per lei».

Andrea: «Esatto. Sin dall'inizio del trattamento, mi sono accorto che, sia i genitori che tutti coloro che si erano occupati di Lina, avevano notato che la ragazza soffriva di questo problema, ma lo avevano etichettato come una delle tante manifestazioni di mancanza di sentimenti genuini da parte sua. Insomma, come sintomo di una sua più generale incapacità critica, querulomania, infantilismo esigente».

Mara: «Hai messo a confronto Lina con i genitori?»

Andrea: «Sì. Non l'avevamo mai fatto prima. Di queste reciproche accuse in famiglia non si era mai parlato molto. E' stata una scoperta per tutti loro».

Paolo: «Che hai ricavato da questi colloqui?»

Andrea: «Sono emersi gli stereotipi che ciascuno di loro si era fatto dell'altro. E il distacco tra realtà e immagine della stessa. Tra l'altro messo in evidenza dalle dichiarazioni fatte da soli e quelle in comune. Spesso divergenti».

Mara: «Ad esempio?»

Andrea: «Padre e madre, parlando insieme, concordavano nel ritenere che la loro era sempre stata una famiglia molto unita e che non avevano nulla da rimproverarsi l'un con l'altro. Dediti agli affari, sino a rischiare di rovinarsi la salute, per il bene della figlia. La quale sino a quindici, sedici anni non aveva mai piantato grane. Sempre contenta, tranquilla, affezionata. Fino a quando, all'improvviso, si era 'ammalata'. Da soli, invece, tutti e due i coniugi esprimevano critiche nei confronti dell'altro. Ma non mentivano e neppure si rendevano conto della contraddizione tra i diversi racconti sulla loro vita».

Paolo: «Tra i due chi era più incoerente?»

Andrea: «La madre. A sentirla, occorreva fare uno sforzo per accorgersi che, durante la sua narrazione di un periodo di vita particolarmente lieto, in realtà stava dicendo di averlo praticamente trascorso quasi tutto a letto perché febbricitante o esaurita. Così come dichiarava di essere simile alla figlia e di conoscerne perfettamente i sentimenti, mentre, parlandone, si capiva che attribuiva alla ragazza, ricordi, esperienze e modi di vedere completamente diversi da quelli che Lina dichiarava di avere e che la costringevano a dire della madre: » (*tasto*)

Lina: «Non mi conosce, non sa nulla di me, di cosa voglio, di cosa penso. Non sono mai riuscita a giungere sino a lei» (*tasto*)

Mara: «La madre non si accorgeva della differenza tra la sua immagine di Lina e la realtà?»

Andrea: «Poche volte. E subito si sentiva perplessa e preoccupata. I modi di vedere e di sentire di Lina erano, in effetti, formati, da un canto, da parte di quelli della madre, che questa però si rifiutava di riconoscere come suoi, e, dall'altro, da percezioni dei sentimenti materni, ignoti alla madre stessa, che li rifiutava come propri perché non sopportava di conoscerli. Altri sentimenti di Lina erano, invece, realmente indotti in lei dal fatto che la madre glieli attribuiva».

Paolo: «Una sorta di ipnosi psicotica indotta».

Andrea: «Forse. Si può affermare, infatti, che gli adolescenti prepsicotici siano in un certo senso ipnotizzati dai genitori. Ma si può anche sostenere il contrario. Che l'ipnosi, cioè, sia un modello di rapporto prepsicotico indotto sperimentalmente».

Mara: «E' sicuro, però, che le psicosi sperimentali simulano certi aspetti genitori-figli prepsicotici così come si verificano nella realtà».

Andrea: «E' vero. E i tentativi della madre di Lina di adattare ai suoi schemi l'intera esistenza della figlia saltano fuori dal dialogo che adesso ascoltiamo»: (*tasto*)

Madre: «Ti ricordi che certe volte non ti si poteva chiedere niente? Ti dava tutto sui nervi. Come quella volta che siamo stati in vacanza al mare, sul Cornero. Eri molto agitata. E poi sei stata male».

Lina: «Mah... non mi pare».

Madre: «Come sarebbe? Ti sei sentita male quando in albergo ci fu l'incidente».

Lina: «Quale incidente?»

Madre: «Ma sì, quando un uomo tentò di entrare di nascosta nella stanza di una ragazza».

Lina: «Non me lo ricordo».

Madre: «Eppure sono sicura che il fatto ti aveva molto impressionato. Ne avevo anche parlato a delle amiche che mi dissero: 'non avere paura, Lina è abbastanza grande per capire certe cose e poi se la sa cavare da sola'».

Lina: «Strano. Io non me lo ricordo proprio».

Madre: «Guarda, quel fatto ti aveva disturbato davvero. Dopo quelle vacanze non sei più stata la stessa. Sei diventata nervosa, intrattabile. Sarà stato il mare, oppure quell'incidente. Non lo so. Però, ogni volta che tentavo di parlarti di quella storia, cambiavi discorso. E quando siamo tornati a casa, sei dovuta andare dal dottore. E non hai voluto che ti accompagnassi. Mi hai detto: 'sono abbastanza grande per andarci da sola'». (*tasto*)

Andrea: «In realtà, era la madre ad essere rimasta turbata per l'incidente. Un evento banale, ma non per lei. Che aveva ricevuto da piccola una educazione sessuofobica, che la induceva a tollerare le manifestazioni sessuali solo se avvenivano nelle forme più convenzionalmente tradizionali».

Paolo: «La nonna materna di Lina era molto rigida?»

Andrea: «Incredibilmente. Aveva condizionato la figlia a giudicare la spontaneità, specie la spontaneità sessuale, come il centro motore del sovvertimento dei costumi e della morale. E così, per la madre di Lina, ogni relazione tra le persone non poteva avvenire che attraverso moduli istituzionalizzati, a cui ciascuno doveva sentirsi obbligato».

Mara: «Insomma, Lina era costretta a vivere in un ambiente in cui ogni affetto spontaneo, ogni comportamento sessuale, anche una semplice esplosione d'ira erano considerati trasgressioni inaccettabili!»

Andrea: «Di fatto, sì. Per i familiari di Lina, comportarsi così come si comportavano altro non era che fare il proprio dovere; e trasgredire, significava essere egoisti, immorali».

Paolo: «In queste condizioni è difficile esprimere affetto».

Andrea: «Certo, perché le manifestazioni affettuose, rompendo le regole convenzionali, rischiano di mandare in pezzi tutto il guscio che avvolge, chiude e protegge questo tipo di bozzolo».

Mara: «Una vita di larve».

Andrea: «Che per diventare farfalle devono bucare il bozzolo. Conquistare, in altre parole, la propria libertà».

Musica

Andrea: «I rigidi rapporti convenzionali familiari pesavano molto a Lina. Che si è ripetutamente lamentata di essere sempre stata trascurata. Ma la madre ha costantemente tentato di interpretare ciò come una accusa di averla trascurata materialmente. Sentite:» (*tasto*)

Madre: «Io e tuo padre, abbiamo sempre fatto tutto quello che pensavamo ti occorresse e mi meraviglio molto che tu ora dia la colpa a noi del tuo stato».

Lina: «Non ho mai detto di essere stata trascurata materialmente. Da questo lato, ho avuto tutto. Troppo».

Madre: «Sicuro».

Lina: «Ma io parlo del lato psicologico! Una bambina vuole sentirsi amata quando è piccola, desidera attenzione. Per esempio, quando andavo a scuola, non sei mai venuta a informarti di me, a chiedere notizie, qualcosa».

Madre: «Avevo da fare. Potevo venire raramente».

Lina: «Ma tu non venivi mai!»

Madre: «Non esagerare. Venivo poco».

Lina: «No, mai. Non mi ricordo che tu sia venuta una sola volta a scuola».*(tasto)*

Mara: «Come reagiva la madre a queste contestazioni?»

Andrea: «Le accoglieva con un pseudoassenso, che in seguito smentiva o lasciava cadere. Era una sua regola di condotta. Invitava la figlia a esprimersi e quando questa lo faceva, la interrompeva o sviava il discorso».

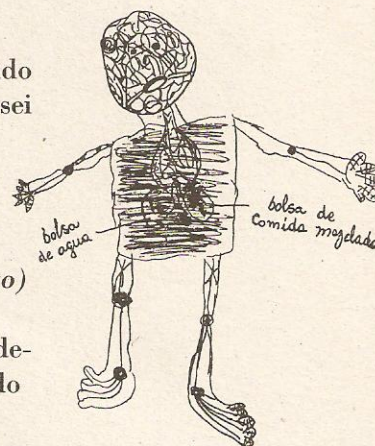
Paolo: «La madre, in sostanza, era impenetrabile nei confronti della figlia come persona distinta e separata da lei».

Andrea: «Sì. La donna non riusciva a capire che a Lina potevano piacere le cose che piacevano a lei e, se era così, c'era qualcosa che non andava. Invitava Lina a esprimersi, ma se questa diceva cose che lei non gradiva o non capiva, surrettiziamente l'esprimersi della figlia diventava un 'fare storie'. E 'fare storie' non si poteva. La madre poi si lamentava che la figlia non si esprimeva più».

Paolo: «In altre parole, secondo la madre, una cosa detta da Lina equivale a 'esprimersi' solo se manifesta una personalità in accordo con la sua. E quando invece Lina dice qualcosa di diverso dall'idea che la madre ha sui suoi sentimenti, diventa un 'fare storie', un'anomalia da riferire al dottore».

Mara: «Salta fuori il concetto di 'qualcosa che non va e che non richiede un castigo, ma una cura': il dottore».

Paolo: «Meglio il dottore che la polizia».

Andrea: (*ridendo*) «Certo. Anche se l'effetto repressivo è lo stesso. Con questo sistema, infatti, ogni qual volta Lina sta per aprirsi ed esprimere il suo vero Io, la madre si affretta a chiudere la porta e getta subito via la chiave. Sposta la questione dalla possibilità di aver trascurato Lina alla difficoltà di quest'ultima a esprimersi. Confonde volutamente 'esprimersi' con 'fare storie' e lascia completamente disorientata la figlia, ridotta a parlare di sé stessa come di una ragazza 'difficile'».

Mara: «Un modo di mettere confusione in testa alla figlia».

Andrea: «Sì. Come quando la madre dice a Lina che sono sempre andate perfettamente d'accordo. Lina pensa, invece, che ciò è solo apparenza, perché lei è sempre stata 'dominata' dalla madre. Dominio a cui lei ha preferito sottomettersi piuttosto che mettersi a litigare. E la madre, come si accorge di queste idee della figlia, la asseconda inizialmente per poi convincerla, con fermezza, che non è vero. A questo punto Lina tace sconfitta e confusa e non riesce più a tradurre in parole i suoi pensieri. Al che la madre osserva che lei, Lina, non è tipo da 'fare storie'».

Mara: «Naturalmente, in questo caso, le 'storie' sono le cose che la madre non vuole sentire».

Andrea: «Naturalmente».

Paolo: «La madre, quando Lina tace, torna alla carica invitandola ad esprimersi?»

Andrea: «Spesso. E Lina se la cava rispondendo che si è dimenticata cosa voleva dire. La madre può così sostenere che la figlia soffre di amnesie».

Mara: «Evidentemente siamo in presenza di un meccanismo di difesa intrapersonale della madre. Che deve difendersi per non evocare in sé stessa certi sentimenti. E lo fa agendo su Lina: confondendola, rendendola incapace di parlare, cancellandone la memoria, in breve provocando una disorganizzazione della sua personalità».

Paolo: «Senza, però,che la madre ne abbia l'intenzione. Agisce così, ma non ha co-
scien za dello scopo delle sue azioni».

Andrea: «E difficile orientarsi in una relazione di questo genere. In cui, oltrettutto, la figura paterna è scialba, assente. Il conflitto è prevalentemente se non esclusivamente tra madre e figlia. O meglio, nel rapporto tra le due, la madre proietta continuamente le sue ansie, paure e contraddizioni su Lina, negandone e confondendone la personalità».

Paolo: «Lo credo bene. La madre dice a Lina: 'Adesso faccio questo e quello' e subito dopo fa il contrario. Poi dice a Lina di aver fatto quello che aveva detto e pretende che Lina non si sia accorta che invece ha fatto un'altra cosa. Ne sarebbe disorientato chiunque!»

Andrea: «Inoltre, Lina, ogni volta che dice qualcosa che alla madre non va, sente questa affermare che lei non intendeva dire ciò che ha detto o che l'ha detto perché ammalata».

Mara: «Con lo stesso sistema, a Lina, da piccola, saranno state lentamente castrate tutte le manifestazioni d'affetto».

Andrea: «Tecnicamente, invalidate. E Lina, a modo suo, ne è cosciente. Mi ha più volte detto che la madre ha 'ucciso' in lei ogni affetto: per i genitori, per le amiche, per gli uomini».

Paolo: «Ho l'impressione che la madre, senza volerlo ammettere, trovi insopportabile non tanto la povertà affettiva del suo rapporto con Lina quanto il fatto che questa voglia parlarne».

Andrea: «Giusto. La madre ha sempre dichiarato di trovare incomprensibile il fatto che sua figlia affermi ora di non provare affetto per lei. Ha però raccontato, senza rendersi conto del nesso tra questo fatto e la mancanza d'affetto di Lina per lei, che quando sua figlia aveva tre anni, poiché le davano fastidio le sue carezze, l'aveva affidata alla nonna per farle 'perdere il vizio'. E indubitabil-

mente le due donne insieme ci sono riuscite».

Mara: «Un'attività mistificatoria comporta spostamenti continui di posizione e di significato. Probabilmente, per i genitori di Lina è importante credere che la figlia abbia dell'affetto per loro. E ciò che desidererebbero, o di cui si contenterebbero, sarebbe solo il manifestarsi dell'affetto secondo comportamenti stereotipati: un bacino, una smorfietta. Indipendentemente dai contenuti, dai sentimenti reali a monte di questi moduli comportamentali».

Paolo: «Ciò che preoccupa i genitori di Lina, se ho ben capito la situazione, è che la figlia dichiari di non avere per loro nessun affetto, specialmente davanti a degli estranei, che potrebbero farsi delle idee sbagliate sulla famiglia».

Andrea: «Sostanzialmente è così. Anche perché la madre di Lina, in modo particolare, non aveva mai acquistato, da ragazza, una vera autonomia nei confronti della sua famiglia. E aveva visto nel matrimonio anche uno strumento per sganciarsi da una situazione che, come mi disse una volta, l'aveva ridotta 'un guscio vuoto'. Dopo sposata, la sua mancanza d'affetto, la sua tendenza a distruggere, si erano trasformate in maniacale aziendalismo e, nata Lina, in occasione d'invadere e annullare il mondo interiore della figlia, dato che per lei, in larga misura, una figlia significava come rivivere attraverso un'altra persona».

Mara: «Un ruolo importante sarà anche stato giocato dagli atteggiamenti e atti stereotipati interiorizzati dai due coniugi come norma di vita».

Andrea: «Certamente. Le manifestazioni d'affetto li spaventavano e perciò le soffocavano sul nascere. Ma ambedue non riuscivano sempre ad evitare di essere spontanei con Lina, giacché essi stessi avevano bisogno di affetto, e proprio nella stessa misura in cui erano incapaci di darne. E il padre, sia pur confusamente, se ne rendeva conto. Un giorno ha osservato»: (*tasto*)

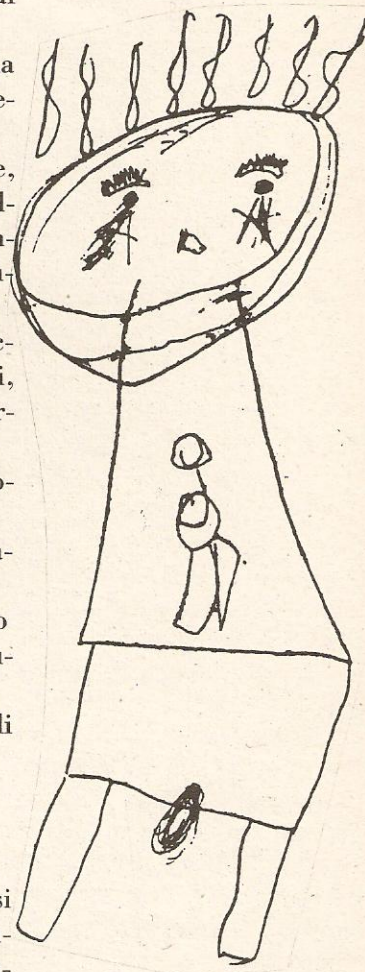
Padre: «Per avere l'affetto di Lina abbiamo fatto tutto quello che eravamo capaci di fare, ma non so se gliene abbiamo restituito abbastanza».

Musica

Mara: «L'analisi di questa famiglia è interessante. Mi sembra che, discutendone, si possa scoprire che i due sintomi specifici, che, di regola, vengono ritenuti i sintomi primari del processo organico della schizofrenia, e cioè l'impoverimento affettivo e l'incoerenza tra pensiero e vita affettiva, diventano intellegibili se considerati dal punto di vista della prassi sociale».

Paolo: «Almeno più intellegibili».

Andrea: «E' ciò che mi auguro. E, comunque, resta dimostrato che una esasperata istituzionalizzazione dei rapporti famigliari, unita a una visione del mondo come luogo del disordine e del peccato, non finisce solo col determinare un atteggiamento di sorda chiusura verso gli estranei; tutti visti allo stesso modo: intercambiabili, pericolosi, infidi, ma investe direttamente l'ambito affettivo della famiglia, rendendo impossibile a raggiungere ai suoi membri quel comune affetto genuino a cui, in partenza, tutti essi aspirano e **desiderano**».

Musica di chiusura.

VALORI E INDICI DI QUALITA'

Per esempio, l'occupazione

di Sergio Benassai

STATISTICHE E REALTA'
Idati utilizzati per costruire le tabelle sulla occupazione sono quelli forniti dall'Istat.. Tali dati sono ricavati sulla base di apposite indagini periodiche che coinvolgono un campione di circa 127.000 famiglie. Tenendo conto che tale campione rappresenta circa lo 0,7% delle famiglie italiane è evidente che l'affidabilità di valutazioni basate su piccole variazioni percentuali è molto scarsa.

Intrecciare stato sociale e alternativa. Siamo oggi di fronte ad un tentativo di smantellamento dello *stato sociale*. E' infatti questa la risposta che viene propugnata, e parzialmente già messa in pratica, dal pentapartito a fronte di una reale inefficienza e di un propagandato troppo elevato costo dei servizi. Il mantenimento e l'allargamento dello stato sociale è allora in questa fase un obiettivo imprescindibile. E' vero che servizi per tutti, efficienti e gratuiti, non sono di per sé il socialismo o il comunismo. Sono però una base essenziale per poter sviluppare un progetto di *alternativa*: così come lo è il mantenimento delle libertà democratiche. E lo sono anche perché su questi problemi c'è una notevole sensibilità di massa sulla quale si può dunque innestare un progetto e una proposta di radicale cambiamento.

Si tratta allora di "incrociare" i problemi dello stato sociale con le contraddizioni che abbiamo individuato per ricavarne una lettura, una valutazione, anche quantitativa, ma soprattutto tendenziale, dei fenomeni sociali in termini di alternativa.

Occupazione e disoccupazione. Un primo esempio di come "leggere" le tendenze della società (e soprattutto di quale lettura "privilegiare" per svolgere una efficace azione politica) può essere costituito dal problema dell'*occupazione*.

Negli ultimi anni, a fronte di una costante crescita del Prodotto interno lordo (Pil), si è verificata una sostanziale costanza nel numero di persone occupate (*vedi tabella 1*), ma un indice come il Pil dice ben poco per quanto riguarda gli aspetti sociali della questione (vedi *a sinistra* n.1, 89).

Con tutte le necessarie cautele (vedi qui accanto "*statistiche e realtà*") prendiamo dunque in esame i dati di questi ultimi anni relativi all'occupazione (*vedi tabella 2*).

Ne emerge con chiarezza il dato relativo alle persone in cerca di occupazione (che comprendono quella disoccupate, quelle in cerca di prima occupazione, e altre disponibili a lavorare) che, con quasi 3 milioni, costituiscono ormai il 12% della forza-lavoro. A questo proposito va anche ricordato che la forza-lavoro costituisce l'insieme delle persone occupate e di quelle in cerca di occupazione e *non* comprende quindi gli altri 19 milioni di persone che, pur essendo in età lavorativa (14-70 anni), hanno dichiarato di non cercare lavoro. Tenendo conto che tra questi 19 milioni ci sono anche le casalinghe, gli studenti di ogni ordine e grado, eccetera, risulta probabile che fra di essi ci siano molte disponibilità al lavoro (quasi un milione di persone hanno ad esempio esplicitamente affermato, nel corso dell'indagine statistica, di essere disponibili al lavoro a particolari condizioni.

Capitale-lavoro. Se si tiene conto che, per quanto riguarda le persone occupate, la sostanziale stabilità numerica che caratterizza questi ultimi anni è dovuta (*vedi tabella 3*) ad una crescita dell'occupazione nelle attività terziarie a scapito della diminuzione che caratterizza l'agricoltura e l'industria, risulta evidente l'incapacità della forma più classica del capitalismo industriale di dare soluzione positiva al problema dell'occupazione. Ciò risulta ancor più evidente se si tiene conto che il dato di sostanziale stabilità è stato ottenuto facendo ricorso ai contratti di formazione-lavoro (*art.3 legge 863/1984*) con i quali sono state assunte oltre 700.000 persone, 500.000 delle quali in maniera de-

TABELLA 1

PRODOTTO INTERNO LORDO E OCCUPAZIONE
VARIAZIONI PERCENTUALI SULL'ANNO PRECEDENTE

	PIL	persone occupate
1984	+3,5	+0,3
1985	+2,7	+0,5
1986	+2,7	+0,6
1987	+2,8	-0,1

finitiva: contratti che sono tutti in favore dell'impresa (possibilità di chiamata nominativa, fiscalizzazione degli oneri sociali, temporaneità, ecc.).

Un dato interessante sul quale vale poi la pena di soffermarsi è quello relativo alla suddivisione delle persone occupate fra *dipendenti* e *indipendenti*. A questo proposito si può dire che circa 1/3 delle persone occupate (vale a dire circa 6 milioni) svolgono un lavoro indipendente con una percentuale che va dall'oltre il 60% dell'agricoltura al 17% dell'industria, passando per il 30% delle altre attività. E' un dato interessante, non solo e non tanto perché è un dato del tutto anomalo rispetto agli altri paesi sviluppati dell'occidente (ove la percentuale di lavoro autonomo è molto più bassa), ma perché ci apre un campo di riflessione rispetto ad una lettura "classica" della contraddizione capitale-lavoro.

Il lavoro autonomo infatti non è configurabile nei termini classici dello sfruttamento della forza-lavoro ed è in genere caratterizzato da un possesso diretto dei mezzi di produzione: è inoltre teoricamente caratterizzabile da una gestione autonoma dei ritmi e dei tempi di lavoro e da un controllo diretto delle condizioni di lavoro. Anche se, come è ben noto, fenomeni di autosfruttamento sono tutt'altro che rari.

Uomo-donna. Le donne, che costituiscono più del 51% della popolazione, sono solo poco più di 1/3 delle persone occupate, ma sono invece il 56,4% delle persone in cerca di occupazione e sopratutto sono quasi il 70% delle persone in età lavorativa *non* in cerca di lavoro. Limitandosi alle persone occupate, le donne sono in particolare 1/3 nell'agricoltura, quasi 1/4 nell'industria e quasi il 40% nelle altre attività, mentre rappresentano meno di 1/3 fra le persone con lavoro indipendente. Nel considerare questi dati e nonostante gli sviluppi in atto (*vedi tabella 4*) non si può che sottolineare quanto siamo distanti dalla parità anche in termini di occupazione.

Le richieste delle donne, però, ormai travalicano i semplici aspetti quantitativi e pongono sul tappeto le questioni *qualitative* dell'organizzazione familiare, della suddivisione delle attività legate alla riproduzione e quindi una nuova articolazione del rapporto di queste con quelle legate invece alla produzione.

Nord-Sud. Non è certo una novità l'enorme divario che esiste fra il Meridione e il resto d'Italia: i dati della *tabella 5* mostrano che anche le tendenze più recenti segnano un ulteriore aggravamento della situazione.

Ma c'è ormai un "altro Sud" del quale non si parla ancora a sufficienza nelle statistiche ufficia-li: le donne e gli uomini che, ormai a centinaia di migliaia, emigrano nel nostro paese dalle aree più povere del mondo.

Persone alle quali viene molto spesso offerto solo lavoro nero, a basso salario e alto sfruttamento. Sarebbe importante disporre di dati affidabili ("conoscere la realtà per modificarla" come diceva il vecchio barbuto) per capire quali e quante risposte (con il loro peso negativo di instabilità, sfruttamento, evasione fiscale e contributiva), nascoste alle statistiche ufficiali, vengono date con il lavoro nero ai problemi della disoccupazione. E su tale base allora potremmo programmare un nostro tipo di risposta, che non può non basarsi sul riconoscimento del diritto all'eguaglianza e alla solidarietà, superando definitivamente quella forma più sottile di razzismo che, pur riconoscendo un'eguaglianza teorica, tende comunque

TABELLA 2

OCCUPAZIONE E FORZA LAVORO

I DATI SONO ESPRESSI IN MILIONI DI PERSONE

anno	persone occupate	disoccupate	in cerca di prima occup.	altre	totale
1983	20,56	0,34	1,25	0,55	2,14
1984	20,61	0,47	1,14	0,70	2,30
1985	20,74	0,47	1,22	0,70	2,38
1986	20,86	0,50	1,30	0,81	2,61
1987	20,83	0,55	1,35	0,93	2,83

TABELLA 3

L'OCCUPAZIONE PER SETTORI

I DATI SONO ESPRESSI IN MILIONI DI PERSONE

anno	agricoltura	industria	altre attività	totale
1983	2,5	7,4	10,7	20,6
1984	2,4	7,0	11,2	20,6
1985	2,3	6,9	11,5	20,7
1986	2,2	6,8	11,8	20,8
1987	2,1	6,7	12,0	20,8

TABELLA 4

L'OCCUPAZIONE E I DUE SESSI

I DATI SONO ESPRESSI IN MILIONI DI PERSONE

anno	persone occupate		in cerca di occupazione	
	maschi	femmine	maschi	femmine
1975	14,0	5,6	0,6	0,7
1985	14,0	6,8	1,1	1,4

TABELLA 5

OCCUPAZIONE E MERIDIONE

% DELLE PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE SUL TOTALE DELLA FORZA LAVORO

Area ter.	aprile 1987	aprile 1988
Nord	7,6	6,7
Centro	9,3	10,1
Meridione	18,8	20,2
Totale	11,6	11,9

Fonte: ISTAT

a privilegiare la popolazione "nazionale" rispetto alle altre.

I nuovi valori dell'occupazione. Dal punto di vista della difesa e dell'allargamento dello stato sociale, i *parametri* sui quali fondare il giudizio e la proposta politica (piuttosto che il prodotto interno lordo) sono:

- il numero di persone in cerca di occupazione;
- la percentuale della forza lavoro sulla popolazione in età lavorativa;
- il rapporto donne occupate/forza lavoro;
- la percentuale delle persone in cerca di occupazione nel Meridione rispetto alla media nazionale, mentre è ancora tutto da valutare il significato dell'indice relativo alla percentuale di lavoro indipendente.

I dati che abbiamo a disposizione dimostrano che la situazione è drammatica e che solo enormi cambiamenti sono in grado di dare una risposta positiva alla domanda di occupazione.

Ma, oltre agli aspetti quantitativi, è necessario anche sviluppare l'analisi in termini di *qualità* dell'occupazione, nel duplice aspetto "interno" ed "esterno".

Interno per quanto concerne le condizioni di lavoro (nocività, orari, straordinari, turni, organizzazione del lavoro). E qui si aprono le questioni della flessibilità degli orari, di un nuovo e diverso utilizzo delle nuove tecnologie, la riorganizzazione tra tempi di vita e di lavoro, l'intreccio scuola-formazione-lavoro al di fuori dei rigidi steccati dell'attuale sistema scolastico, insomma l'*autogestione* del tempo di lavoro.

Esterno per quanto concerne il "cosa" produrre. In tal senso diventano allora rilevanti anche le contraddizioni *produzione-ambiente* e *pace-guerra*, che divengono quindi possibili motori di iniziativa per produzioni non inquinanti e con minimo spreco di risorse, e per la riduzione, fino all'eliminazione, dell'industria bellica.

Ma sopratutto si tratta di ridefinire l'*utilità* dei prodotti e dei servizi: una ridefinizione che, a partire dai diritti e dai bisogni socialmente affermati, sposti l'accento dal valore di scambio al valore d'uso.

ENERGIA

Piccola storia di un costoso fallimento

di Paolo Bartolomei

È il 1962: fallisce il progetto del reattore "Pro". Il Pro era un progetto di un reattore nucleare di nuova concezione (Pro erano le iniziali di Progetto reattore organico) che avrebbe utilizzato, come fluido di raffreddamento, un liquido organico invece dell'acqua. Il Pro fu localizzato sulle rive del lago Brasimone, nell'appennino tosco-emiliano.

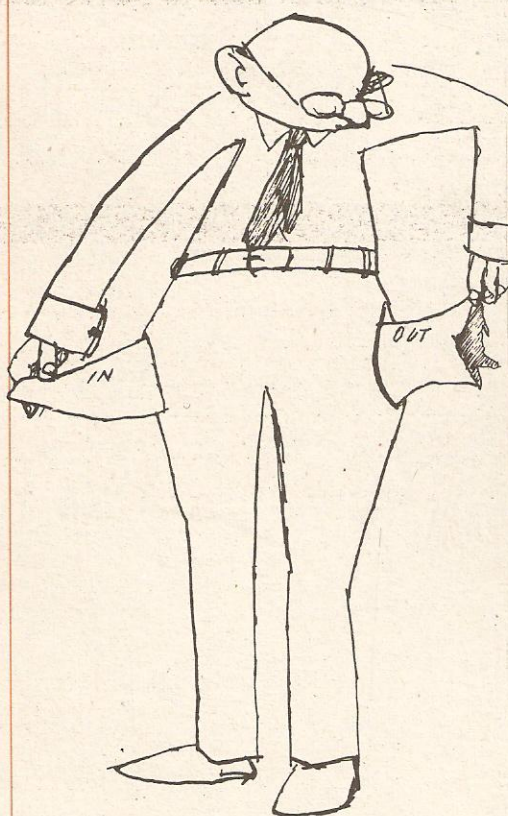
La scelta del sito fu fatta con i pareri contrari del ministero della Sanità e dell'Agip mineraria che lo considerarono non idoneo.

L'impresa fu abbandonata dopo avere speso 5 miliardi, poiché giudicata irrealizzabile in seguito a prove analoghe effettuate negli Stati Uniti.

Tra il 1963 e il 1966 scoppia e si sviluppa lo scandalo Ippolito e l'Italia, di fatto, abbandona il nucleare.

Si giunge al 2 settembre 1968 e viene decisa la realizzazione del reattore Pec (Prova elementi combustibile): si tratta di un reattore sperimentale del tipo autofertilizzante ovvero di quelli che venivano considerati la "filiera" più promettente per i reattori del futuro.

E' evidente la fuga in avanti: essendo chiusa la strada dei reattori nucleari tradizionali ci si butta sul futuribile e l'unico risultato che si riesce a ottenere è quello di evitare lo scioglimento del Comitato nazionale per l'e-

nergia nucleare, il Cnen, per mancanza di lavoro.

Nel 1970 sono stipulati i primi contratti di appalto tra il Cnen e i consorzi Snam-Progetti e Italimpianti per la fornitura del Pec "chiavi in mano" al costo di 2 miliardi.

Il 10 luglio 1974 il Comitato interministeriale per la Programmazione economica approvò il III piano quinquennale del Cnen 1974-1978, con 50 miliardi di stanziamento per il Pec.

Nel maggio del 1974 è stipulato l'accordo tra il Cnen e il Cea (Commissariato per l'energia atomica francese) per le ricerche nel settore dei reattori veloci.

La spesa complessiva nel settore dei reattori veloci saliva a 196 miliardi, in gran parte per il Pec.

Nel giugno 1980 il Comitato interministeriale per la Programmazione economica, il Cipe, istituisce una commissione consultiva per esaminare la validità del progetto Pec. Questa commissione presieduta dal professor Silvestri (persona coinvolta nelle vicende del reattore veloce fin dall'inizio) diede la benedizione al progetto.

In questa occasione, nonostante più di dieci anni persi e nonostante quasi 50 miliardi spesi solo per qualche opera muraria, il progetto non viene interrotto, ma addirittura rilanciato. La ragione di questo comportamento è semplice, dopo la crisi petrolifera del 1973 i governi in carica avevano varato diversi piani di sviluppo dell'energia nucleare che erano rimasti sulla carta e le aziende elettromeccaniche, invece, avevano investito nel settore trovandosi poi a corto di commesse. Agli inizi degli anni '80 quello del Pec era l'unico cantiere nucleare aperto, con funzioni di cassa integrazione anomala.

Nel marzo 1982 è approvata la legge di ristrutturazione del Cnen che diventa Enea, esce dal "parastato" e ha la possibilità di fare contratti di tipo privatistico con meno "pastoie burocratiche" per i finanziamenti.

Nell'agosto 1982 è insediata da parte del ministro del bilancio Giorgio La Malfa una commissione di inchiesta sui reattori Pec e Cirene (altro progetto fallimentare) presieduta dal prof. Savona. Le conclusioni della commissione furono che il costo per chiudere l'impresa Pec erano di altri 80 miliardi e che il completamento dell'impresa avrebbe avuto senso solo se si fossero rispettate alcune condizioni e cioè in primo luogo vi fosse stato il coinvolgimento anche finanziario dei francesi, rinegoziando l'accordo del 1974, in secondo luogo si fossero ottenute garanzie di non aumento dei costi, in terzo luogo vi doveva essere il coinvolgimento dell'Enel, in quarto luogo ci dovevano essere le garanzie da parte dell'ente di controllo e, da ultimo, si doveva nominare un direttore tecnico unico.

Nel febbraio 1983 è approvata una delibera del Cipe che recepisce i punti della commissione Savona, sono però esclusi i due punti sui costi che salgono a 911 miliardi e sui tempi di completamento meccanico che si spostano al novembre 1987.

Nell'aprile 1986 accade l'incidente di Cernobyl, nell'agosto 1986 è approvata la legge 49 di finanziamento dell'Enea che prevede il divieto di attivare nuovi contratti.

Per il Pec l'approvazione di questa legge non costituisce affatto né un blocco, né un rallentamento dei lavori dato che tutti i contratti sono ormai già stipulati.

Nel giugno 1987 in seguito all'emanazione della legge finanziaria il consiglio di amministrazione dell'Enea decide la sospensione parziale dell'attività di realizzazione del Pec.

Nell'agosto 1987 il consiglio di amministrazione dell'Enea, mentre conferma la sospensione parziale dei lavori, fa un bilancio dell'attività svolta e risulta che al 3 agosto 1987 lo stato di avanzamento dell'impresa del Pec era del 75 per cento, ovvio che in una situazione di questo genere era impossibile mantenere la promessa di ultimare il lavoro di montaggio per il novembre 1987 e la sospensione dei lavori era un'ancora di salvezza per occultare i nuovi ritardi accumulati (sicuramente un anno, probabilmente due, forse anche tre).

Nel novembre 1987 si tiene il referendum antinucleare con la vittoria degli abrogazionisti.

Giugno 1988, col decreto legge 18 vengono finalmente sospese le attività di realizzazione del Pec ponendo l'impianto in "conservazione", contemporaneamente, però vengono stanziati 880 miliardi solo per l'anno 1988 per l'attività futura dell'Enea.

LO SPOT

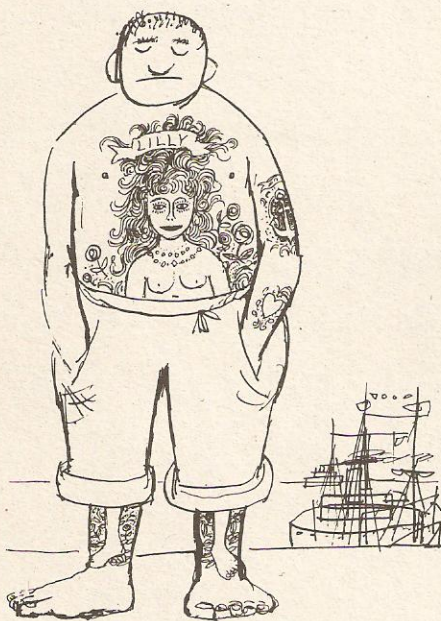
Jack lo squartatore

di Roberto Alemanno

Il problema etico, culturale, giuridico ed economico della presenza televisiva degli "spot" pubblicitari *dentro* la produzione cinematografica in particolare, tende ad assumere oggi connotazioni storiche più rigorose per il grado decisamente intollerabile che ha da tempo raggiunto il "fenomeno" comunicazionale. Esso si configura come l'esercizio spettacolare di una doppia violenza: contro la libertà umana di fruire le opere dell'ingegno nella loro assoluta integrità, contro il «diritto di ognuno alla protezione degli interessi morali e materiali — come si legge nella nota Dichiarazione Universale dei diritti dell'Uomo — che derivano da ogni produzione scientifica, letteraria o artistica di cui è autore». Forse è superfluo sottolineare che, come siamo contro la censura per principio, nel senso che da essa si devono proteggere non solo le opere di "elevato livello artistico" ma anche tutti i prodotti intellettuali dell'uomo, così ogni testo anche non artistico ha diritto ad essere riprodotto e fruito nella sua originale integrità.

Se è vero che oggi questa violenza quotidiana tende a produrre — dopo il primo "carosello" apparso il 3 febbraio 1957 — sani "meccanismi di difesa" (il rigetto sempre più comune delle modalità del messaggio pubblicitario tradizionale, ma che pur stimola la ricerca di nuovi metodi di persuasione), tuttavia la sua normale tolleranza è oggi probabilmente lo scandalo più grande — proprio per la sua specificità e perché cancella diritti storici inalienabili — che si consuma contro la cultura, l'arte e il diritto d'autore la cui esistenza ed esercizio credo dovrebbero ancora essere protetti nel nostro sistema dei "media".

Questa tolleranza rivela una regressione ideologico-culturale barbarica, che considera indiscutibile l'assoluta neutralità dei "media", della televisione in particolare, di cui si canta l'innocenza meravigliosa del suo irresistibile progresso tecnologico, tanto che le profezie di Orwel appaiono lontane nella preistoria, ma anche ugualmente ignorati o cancellati dalla storia presente e dalle sue contraddizioni sono ormai i preziosi contributi di Adorno, Horkheimer, Benjamin, Marx e Baudrillard: si incoraggia, al contrario, quella trasmutazione elettronica della televisione verso quei "simulacri di simulazione", quella cancellazione della verità della vita in nome di "creazioni impossibili" così acutamente messi in luce da Baudrillard: l'immagine fotografica (cine-televisiva) forse progredirà verso un "simulacro" che non è più immagine *verosimile* del nostro mondo quotidiano ma un fantasma astratto, digitale, del tutto artificiale che aiuterà a dimenticare la nostra esistenza e il suo specchio.

In sostanza, siamo ben oltre quelle drammatiche previsioni di Vance Packard apparse nel classico *I persuasori occulti* : «Come si deve giudicare questo immenso sforzo di persuasione dal punto di vista dell'etica nazionale? Che cosa significa, sul piano morale, l'opera che questi numerosissimi e influentissimi manipolatori vanno svolgendo nella nostra società? Taluni di essi, sospinti dal desiderio di controllare le nostre azioni, finiscono addirittura per comportarsi, sia pure *involontariamente* (corsivo mio), come se l'uomo esistesse solo per essere manipolato». Oggi, la decisione assolutamente volontaria dei manipolatori delle nostre coscienze, con l'uso sempre più intensivo degli "spot" (con quell'aumento del sonoro che ben esprime l'arroganza del potere), di interrompere e così di slegare il

discorso ideologico/formale delle opere cinematografiche provoca un disagio morale indicibile, pari a quello di fronte alle note circostanze in cui si calpesta il diritto d'autore negando non solo la pubblicazione di opere che ne avrebbero diritto, ma la nascita di talenti nuovi.

Mentre oggi viviamo sul palcoscenico di un eterno spettacolo, dove si celebra il rito di un perenne carnevale del consumo non suggerito ma imposto di merci che tutte si equivalgono, mentre la televisione sottrae il film dai suoi naturali luoghi di fruizione, dalle sale cinematografiche — e già c'è chi prepara le "nuove sceneggiature" pensando alle future interruzioni pubblicitarie e senza sbigottirsene — il cinema stesso subisce una disarticolazione del suo linguaggio, dei suoi valori espressivi specifici attraverso l'inserto arbitrario dello "spot", sottoposto all'attenzione coatta del fruitore, il quale non ha scampo: se con il telecomando rifiuta lo "spot", la cesura resta comunque.

Questa mutilazione è una condanna senza appello, la radice di un esplicito processo di usura dei valori estetici originali del linguaggio, del gusto, del cinema e delle poetiche degli autori, tutte omologate all'interno di una manipolazione ed espropriazione irreversibile.

Non si è ancora riflettuto abbastanza sulla reale portata terrificante di questa quotidiana opera di sterminio, condotta attraverso un sovrapporsi continuo di testi eterogenei che finiscono per circuitarsi con il conseguente annientamento di valori irripetibili della creatività umana, tanto che le tecniche subliminali della persuasione inconscia — sperimentate nel 1915 del Poetzl — appaiono al confronto meno dirompenti.

L' "innocente" interferenza dello "spot" nella continuità del tessuto narrativo del film manipola gli stessi elementi vitali del supporto filmico con una disgregazione irreversibile: si assiste non solo alla manipolazione del ritmo e dei tempi, delle sequenze, ma si interrompono bruscamente tutti quei processi psicologici, emozionali e interpretativi, tra il fruitore e le immagini; processi che sono essi stessi produttori di valori ideologici ed estetici, in definitiva di conoscenza e di giudizio.

Siamo di fronte a una violenza pubblicitaria ufficiale del tutto nuova rispetto ad altre tecniche: l'inserto pubblicitario in un giornale o in una rivista non condizionano la lettura in continuità del testo, la separazione tra testo e messaggio pubblicitario è netta, mentre l'inserto *dentro* la struttura fisica del film intacca la *materialità* stessa del supporto linguistico, cioè il *montaggio*, base estetica del cinema per la produzione dei suoi valori concettuali.

All'interno di questa visione frammentata e schizofrenica si finisce per non distinguere il supporto filmico dai corpi estranei degli "spot" montati contestualmente in sequenza proprio perché essi stessi ormai vere e proprie sequenze, "racconti", films dentro il film. Questo processo, pubblicamente tollerato, di annientamento del testo originale, a posteriori, che si configura linguisticamente come una reale *censura* definitiva di un testo filmico ormai irrecuperabile nella totalità dei suoi valori contestuali; queste modalità pubblicitarie che non sono altro che prove del disprezzo assoluto che i "nuovi manipolatori" hanno per i valori umani ed estetici della creatività, non possono essere giustificati in nome di quelle necessarie leggi e ragioni di mercato.

Se così non fosse, saremmo di fronte non solo a un tentativo di dissoluzione dello stato di diritto, ma di estinzione di quei valori su cui si fonda la nostra civiltà.

Il diritto di esercitare l'informazione, e anche l'informazione pubblicitaria, teoricamente garantito nella nostra società (praticamente a tutto vantaggio della seconda), non può identificarsi con il libero arbitrio di condurre un massacro sistematico dei valori delle opere dell'ingegno umano che hanno — e forse è utile ricordarlo ancora — uguale diritto di circolare e di essere fruite nella loro originale integrità.

Sono delle considerazioni tragicamente ovvie, e tuttavia oggi quest'opera sistematica di sterminio è cinicamente tollerata e dall'*assenza di leggi* e dalla falsa coscienza collettiva, per una forma di condizionamento che è la testimonianza più sinistra di questo delitto contro la creatività umana, e l'effetto di quella *usura* quotidiana sempre al lavoro.

UNA SCENA DA *SUR* DI FERNANDO SOLANAS

CINEMA

Argentina di piombo

d Roberto Alemanno

«Per il neocolonialismo i "mass comunications" sono più efficaci del napalm»— affermavano Octavio Getino e Fernando Solanas nell'ormai mitico *La hora de los Hornos* (*L'ora dei Forni*, 1968), un film che può essere considerato il manifesto del Nuovo cinema latinoamericano. «Il reale, il vero, il razionale, sono al pari del popolo ai margini della Legge. La violenza, il crimine, la distruzione, si trasformano nella Pace, nell'Ordine, nella Normalità». Non a caso, il Nuovo cinema latinoamericano — brasiliano, argentino, cileno, boliviano, peruviano, colombiano, venezuelano, cubano — negli anni sessanta era stato capace di coagulare la più attiva intelligenza rivoluzionaria, trasformandosi ben presto in quella "spina culturale" nel fianco di un imperialismo che non esitò non solo ad esercitare un'opera capillare di censura, ma a trucidare selvaggiamente registi, scrittori e intellettuali di un Paese che diventava un immenso Lager: «Prima ammazzeremo i sovversivi — dichiarava il generale Iberico Saint Jean, governatore di Buenos Aires in un discorso del 1976, secondo la testimonianza del critico argentino Rodolfo Kuhn — dopo i loro collaboratori, dopo i simpatizzanti, dopo gli indifferenti ed infine i tiepidi».

In questa drammatica emergenza politica — per cui gli stessi paesi dell'America Latina, sotto l'oppressione della dittatura militare, subiscono una vera e propria *trasformazione* antropologica è culturale — non poteva non apparire un manifesto fondamentale e definitivo come *L'estetica della violenza* del brasiliano Glauber Rocha («... Il comportamento normale di un affamato non è primitivismo: l'estetica della violenza, prima di essere primitiva, è rivoluzionaria, è il momento in cui il colonizzatore si accorge dell'esistenza del colonizzato»), pubblicato poi anche in quello splendido numero triplo di "Cine cubano" del 1967 (diretto di Valdemar Lima *Alla ricerca d'una fotografia partecipante* sulla necessità d'una estetica filmica della fotografia («...verso la realtà, verso il reportage vivente...») che fondasse un linguaggio funzionale ai nuovi contenuti rivoluzionari che avrebbero dovuto esprimere forme sempre meno condizionate dalla tirannia dell'*artificio*. Questo problema, della *verosimiglianza fotografica*, è stato e sarà centrale in una estetica del realismo nel cinema mondiale.

Il cinema argentino — durante le dittature — era alla ricerca di sé stesso, di "poetiche" nazionali se non di un linguaggio nazionale e delle sue basi estetiche, proprio quando ogni tentativo per costruire un rapporto culturale cinema / popolo subiva la massima repressione. Con l'avvento della democrazia (alla fine del 1983 cade Galtieri) riemerge faticosamente la cultura dell'esilio, in un Paese che preferisce dimenticare il passato, la sua Storia e i suoi carnefici. Con la democrazia l'orrore quotidiano sembra ormai fuori della porta, ma anche il Nuovo cinema appare piagato dalla tortura dell'*assenza*, ed è come se i vecchi autori ricominciassero oggi a lavorare per la messa a punto delle loro "poetiche", di una (nuova?) estetica del film. Ma i "modelli" sono fantasmi sempre più incerti, più lontani all'orizzonte di uno spazio attuale ancora invaso dal deserto di un passato che è per molti autori ancora storia presente. Con l'avvento della democrazia i fantasmi del passato non sono scomparsi: lo testimoniano *La storia ufficiale* di Luis Puenzo, *La notte delle matite spezzate* di Hector Olivera e *Sur* di Fernando Solanas, e attraverso una veramente inconciliabile diversità linguistica e di ricerca.

Ne *La storia ufficiale* Alicia, una professoressa che pur appartiene alla classe borghese, decide di riacquistare la memoria perduta (il senso della Storia, e non di quella ufficiale) e di compiere un suo viaggio verso la conoscenza della verità: la ricerca sulla tragica realtà dei "desaparecidos", proprio quando lei stessa e suo marito Roberto hanno adottato Gabi, probabilmente la figlia di genitori scomparsi, come si saprà poi, assassinati. In questa ricerca appassionata Alicia perderà lentamente Roberto, in qualche modo implicato nella "sparizione" dei genitori di Gabi: legato al potere economico di una classe in crisi (Galtieri è caduto), apparentemente innocuo, Roberto si rivelerà un tipico esponente del regime del terrore: il passato ritorna. Verso la fine, molto poco familiare appare il suo gesto di torturatore quando stritola la mano di Alicia nel battente della porta: per qualche secondo, sulle mani di Roberto appaiono macchie di sangue.

Pur nelle sue "classiche" apparenze, e nel suo linguaggio tradizionale molto lontano dagli esiti del Nuovo cinema, il film di Puenzo, realizzato nel 1984, esprime con rigore e anche con particolare discrezione una *violenza nascosta* ma reale, esercitata nel presente dalla vecchia reazione: nubi inquietanti sembrano addensarsi sul nuovo governo democratico argentino.

«In Argentina, dopo l'avvento della democrazia — afferma esplicitamente

Hector Olivera — è accaduto più o meno quello che si è verificato in Germania dopo la seconda guerra mondiale: nessuno ha voluto parlare del periodo della dittatura, c'è stata una sorta di rimozione collettiva». Con estrema crudezza, nel 1986, Olivera evoca i massacri che la dittatura militare consumava nel 1975: *La notte delle matite spezzate* ricostruisce, con l'aiuto di un protagonista, la tragica repressione di una lotta studentesca a La Plata nei giorni del "golpe", nel marzo del 1976. La Giunta militare — con una violenza che esprime solo i segni di viltà di ogni fascismo — decide di perseguitare e di torturare un gruppo di studenti dell'Accademia di Belle Arti, colpevoli di aver organizzato manifestazioni e lotte per ottenere la tessera gratuita per i mezzi pubblici. Olivera descrive l'orrore quotidiano con una minuzia di particolari che soltanto la memoria di uno studente sopravvissuto, Pablito Diaz, poteva permettere. Si osservi la trasformazione degli studenti, per l'esistenza concentrazionaria che sono costretti a condurre, a "livello animale" la mortificazione delle loro coscienze e il tentativo di annientarle, proprio perché il seme della sovversione — spiegano i carnefici — si sviluppa e fiorisce nella gioventù.

In Italia — una paese di democrazia avanzata e dove non si dimentica la dittatura del passato — il film di Olivera ha subito una doppia censura: quello del mercato, per cui è stato quasi cancellato dalla distribuzione; quella della critica, la quale, con l'alibi della scarsa "popolarità" dell'opera presso i lettori, ha deciso di riservare spazi molto limitati alle recensioni purgate da alcuni imbarazzanti riferimenti testuali: per esempio, l'incontro tra la madre di una studentessa sequestrata e un altro prelato che avrebbe potuto intercedere per la vita della figlia: «Dovrete prenderla con rassegnazione — risponde il prelato, intento a costruire con santa pazienza un presepe — con rassegnazione cristiana, perché non credo che la rivedrete più».

Rispetto al film di Puenzo *La notte delle matite spezzate* appare ovviamente più crudo nella sua "ricostruzione", nella diretta presentazione della violenza dittatoriale, tuttavia non possiamo fare a meno di rilevare alcune ridondanze, alcune "scene" d'impianto pietistico, ma soprattutto l'uso di una fotografia "colorata" non aderente al tema, che spesso mina la pregnanza realistica della poetica documentaristica di Olivera. Appaiono preziose le citate annotazioni di Lima sui problemi non secondari di una fotografia rivoluzionaria.

Con *Sur* i problemi formali del linguaggio si complicano, e le contraddizioni estetiche dell'autore dell'*Ora dei Forni* appaiono più vistose. Nonostante il *ritorno* dell'esule Solanas nel suo quartiere di Buenos Aires, Sur (Sud, che però assume una valenza simbolica più generale come Sud del Mondo, luogo ancora di sfruttamento imperialistico e dove la cultura è ancora alla ricerca di sé stessa), sia segnato da note di mestizia e di malinconia per l'assenza del Nuovo, il linguaggio filmico sembra testimoniare un profondo disagio, una sostanziale incapacità a formalizzare con adeguata crudezza il dramma vissuto: al realismo delle metafore Solanas preferisce gli spazi e i tempi di una "ballata" che via via assume sempre più insistenze barocche, contaminazioni e artifici "teatrali", immersi nel labirinto di un eclettismo formale a stento celato, letteralmente, da banchi di nebbia.

Tuttavia, oltre questi limiti, *Sur* — dedicato da Solanas a Glauber Rocha — esprime una vena poetica ancora ben salda, stemperata da momenti di straziante ironia: il viaggio di ritorno di Floreal/Solanas verso la sua vecchia/nuova Buenos Aires, notturna, deserta e spettrale, invasa da un turbinio di volantini — i "resti" di una festa consumata, di una vittoria di cui si teme la storica ritualità con consapevolezza e disillusione — non è che il viaggio di ogni Ulysses moderno non solo alla ricerca delle sue origini, della sua identità (come non citare il viaggio di Wenders verso la sua Paris-Texas?), ma di quel luogo mitico dove la Storia possa continuare, progredire, trasformare se stessa e gli uomini dopo il dominio e la funebre fissità delle dittature.

Singolare l'uso che Solanas fa del "flusso di coscienza" impiegato da Joyce nel suo *Ulysses*. Di rara densità poetica l'incastro linguistico tra passato e presente, tra realtà e immaginazione, vissuti da Floreal/Solanas in una sintesi temporale realizzata da un montaggio che è il prodotto di una raffinata cultura estetica: e si osservino anche alcune immagini congelate, spiagge grigio azzurre, battigie argentate, le infinite strade della Patagonia che riflettono la sua Nuova terra: i fantasmi del passato non sono ancora scomparsi.

TEATRO

A caccia di donne

di Caterina Giardinelli

Un particolare ringraziamento va a Manuela Morosini e al suo teatro romano "Spazio Zero" che — con *Oltre ogni limite*, lo spettacolo da lei prodotto e rappresentato di recente — ci ha permesso di tornare ancora una volta su quella realtà drammatica e scottante che fa parte sempre più della nostra quotidianità: la violenza sessuale.

La *pièce*, scritta nel 1978 da William Mastrosimone (l'autore prese spunto, per la storia, dalla violenza subita dalla sua donna e da una sua amica), rappresentata per la prima volta a Brodway nel 1982, e a cui fece seguito il film *Extremities* del regista Robert M. Yang, è approdata sulla scena romana con la regia di Massimo Navone. L'allestimento scenografico di Pier Giacomo Cirella ci mostra un simpatico e tranquillo tinello (forse troppo gaio e lindo per fare da sfondo a un fatto così crudo), dove sta per iniziare la giornata qualunque di una qualunque ragazza. E' qui che con una scusa, e insediandosi sempre più sfrontatamente e con intenzioni che appaiono subito chiare, entra in scena lui.

A nulla vale la disperata difesa di lei contro la violenza premeditata di lui: picchiata selvaggiamente e soffocata con un cuscino, sotto la minaccia di un coltello, Marjorie è costretta a ripetere ciò che lui le ordina di dire e di fare, fino a quando un colpo di fortuna non capovolge la situazione. L'uomo, messo fuori combattimento da una bomboletta d'insetticida per le piante, si ritrova accecato e incatenato in un caminetto-prigione, mentre lei, arrivata alla logica conclusione che chiamare la polizia non servirebbe a niente perché non potrebbe dimostrare nulla e anzi, nel peggiore dei casi, l'incriminata finirebbe per essere lei, decide di eliminarlo.

Marjorie è, all'inizio, contestata perfino dalle due amiche che vivono con lei

(Doris von Thury e Antonella Targa), impietosite dalle condizioni dell'uomo, e che sono per soluzioni "meno violente". Si oppongono alla giustizia privata di Marjorie (una eccezionale Monica Codena), colte dal sospetto che a provocare l'uomo fosse stata proprio lei: avranno un ripensamento solo quando, per un fortunato caso, non scopriranno il coltello che lui teneva gelosamente nascosto.

E' grazie a quel coltello puntato ora contro di lui da una Marjorie sempre più agguerrita, che scopriremo l'agghiacciante verità: l'uomo non solo è uno stupratore, ma un pazzo e uno psicopatico, un "mostro", che aveva già stuprato e ucciso altre donne; un tranquillo padre di famiglia a cui la moglie, ignara, raccomandava di chiudere bene la porta sul retro per il timore che il "mostro" violasse la loro casa.

Noi, ben facilmente possiamo dare una risposta ai mille perché della drastica decisione di Marjorie, e possiamo anche capire la sua ostinazione nel non voler rivolgersi alla polizia, nel non voler affrontare quel tribunale dove nella maggior parte dei casi «...conti qualcosa — afferma con forza Marjorie — solo se arrivi morta».

Come non restare sbigottiti di fronte alla certezza di una delle amiche: basterebbe la sola violazione di domicilio per incastrarlo; come non indignarsi di fronte alla rassegnazione dell'altra, vittima essa stessa di una violenza, alla sua grave convinzione che quello che le era successo se l'era, in fondo, "cercato".

Come si fa a non essere d'accordo con Marjorie quando sostiene che non ha nessuna fiducia nelle istituzioni; quando, ancora una volta, ci troviamo di fronte all'ennesimo processo-farsa per stupro. Ci riferiamo all'ormai tanto discusso stupro di Piazza dei Massimi a Roma del 7 marzo del 1988, vittima Maria Carla Camarata, la donna morta recentemente a pochi giorni di distanza dalla sentenza che aveva condannato i suoi aggressori al minimo della pena e alla scarcerazione immediata, perché ritenuti socialmente non pericolosi, e perché, essendo incensurati, «non possono essere rovinati per tutta la vita»; onesti figli di famiglia, «senza colpe», che di fronte alla morte della persona che avevano aggredito (ricordiamo che i tre erano stati sorpresi da una volante dei carabinieri) arrivano a dire che non hanno «provato niente di particolare», che non nutrono rancore verso la persona che li ha accusati perché «forse l'avranno pagata, chissà».

Ci troviamo di fronte a sentenze dove vengono troppo spesso giudicate, al posto dei colpevoli, le vittime: "violentate" ancora una volta, travolte da situazioni umilianti e non meno dolorose dallo strapotere dei giudici, sottoposte a una serie di torture psichiche per cui un'intera vita viene scandagliata, sezionata, processata, al solo scopo di fare apparire la donna complice, provocatrice, seduttrice, per dimostrare (come ha detto uno dei difensori al processo di Maria Carla), che, «questa donna non è l'altra metà el celo, ma la parte storta del maschio», oppure che «chi ha la pretesa di vivere più di una vita, è giusto che muoia più di una volta».

Ma che fine ha fatto quella legge sulla violenza sessuale che la Camera discute ormai da dieci anni? Alle soglie del 2000 è penoso che un atto così ignobile, come lo stupro, venga considerato Poco importante. E' vergognoso giustificarlo, è sconcertante (ci riferiamo sempre all'aggressione a Maria Carla) la motivazione della sentenza che ha ridotto la condanna ai tre stupratori: la violenza «è stata minima» in quanto la donna era in quel momento in stato confusionale.

Si vuol dire forse che se una persona non è in grado di opporre resistenza ai violentatori, questa circostanza costituirebbe un'*aggravante* e non un'attenuante per la vittima? Questa sentenza ha smosso perfino l'*Osservatore romano*, molto pesante con i giudici della Corte d'appello di Roma: questi giudici «offendono la coscienza civile».

Finirà mai l'epoca del giustificazionismo e dell'ammiccante indulgenza per gli stupratori? Perché invece di trasformare la persona violentata in bugiarda, maligna, istigatrice, non le si da finalmente la certezza del diritto, quella speranza di giustizia (e non di vendetta) che per Maria Carla non sarebbe mai arrivata.

TEATRO

Quando la filosofia si fa teatro

d Rosy Ciardullo

Con la sua ultima singolare fatica teatrale "Portrat Abstrakt", tratto dall'opera di Thomas Bernhard, Pippo Di Marca approfondisce un altro particolare aspetto della sua ricerca. Attraverso la scelta del testo di Bernhard egli infatti simboleggia e ritrae nella nuova mappa cognitiva il valore della solitudine e della conflittualità permanente dell'Io attuando la trasposizione dell'Io filosofico in quello teatrale.

«La mia dimensione filosofica è incorporata naturalmente» — egli dice — ed è su questo tema che si sviluppa il nostro discorso durante l'intervista. «In Occidente — afferma inoltre — la ricerca di assoluto, le passioni, le necessità e le tensioni vengono appagate e risolte in ambito quasi "religioso" in una sorta di sublimazione, solo la ricerca e l'elaborazione sono caratterizzate da tensione intellettuale».

Quale bisogno c'è alla base della tua rigorosa determinazione a rappresentare la teatralità del pensiero?

«Col passare degli anni la necessità di trovare delle giustificazioni, dei fondamenti al particolare rapporto esistente tra creatività, irrazionalità e conoscenza, fa da sfondo alla continua tensione a cercare riferimenti nei possibili ambiti della cultura. E' attraverso questa, col possibile appiglio offerto dalla filoso-

fia (ma può essere anche l'arte, la poesia o la letteratura) che si possono costruire percorsi soggettivi diversi, alternativi, solo perché non maturano nell'indifferenza. Mancando il sostegno politico al cambiamento e la pretesa culturale a reinterpretare lo sviluppo, la filosofia è l'unica possibilità di cavalcare la trasgressione».

Durante il tuo viaggio solitario tra i grandi del pensiero "negativo" come Nietzsche e Shopenhauer o tra quelli più invischiati sul tema esistenziale dell'identità come Beckett o Kafka, che valore ha l'estremizzazione di un discorso sull'estrema solitudine dell'Io allo streme delle forze dell'interprete (Marco Collacini)?

«La filosofia tedesca è straordinaria per la radicalità tragica ed eversiva del pensiero. Assumerne la forza ideale e la tensione tragico-filosofica, rappresenta lo sbocco opportuno all'impossibilità reale di comunicazione in una comunità sociale neutralizzata da uno realtà dove l'uomo è ghetizzato ed emarginato. La filosofia "negativa" è creatività eversiva, è il pensiero filosofico dell'assurdo applicato al corpo vivente. E' in questo discorso che si colloca il testo di Thomas Bernhard. In lui la parola e la teatralità del gesto si pongono come atto d'accusa puramente linguistico contro la società e si realizza con l'espressione attraverso i vari livelli di discorso. Non avviene alcuna azione reale, ne c'è il rischio che la conflittualità venga risolta con le armi. A livello teatrale il meccanismo linguistico illustra e rivendica la poeticità di una dimensione dell'Io estremizzata e totalizzante».

Nel rapporto dialogico tra i due interpreti, Marco Colaccini e Luigi Lodoli, quale tipo di discorso è alla base della loro conflittualità permanente?

«Colui che rappresenta la parte più soffocata dell'Io sviluppa la componente più regressiva dell'Io stesso. Inoltre la mancanza di indifferenza genera alti livelli di conflittualità permanente nell'individuo. Nell'arco di un'esistenza, dopo la fase iniziale in cui l'analisi è chiara e razionale, si approda dal guado delle passioni ad una dimensione in cui il progetto irrealizzato e le tensioni irrisolte provocano nodi irrazionali tali che spingono alla tragedia, al karakiri dell'Io. Un tempo la conflittualità tra esseri umani in termini psicoanalitici era di tipo sadomasochista, istintuale, naturale opposta perciò alla cultura. ora invece è più legata all'organizzazione della convivenza civile: esattamente il luogo dove la cultura e i media si esprimono e obbligano i soggetti nel ghetto».

NELLE FOTO: *PORTRÄT ABSTRAKT* DI PIPPO DI MARCO IN SCENA, MARCO CARLACCINI E LUIGI LODOLI

Sulla scena l'assordante e spettacolare bombardamento di luci e di parole, c'è una stasi emotiva paralizzante degli interpreti, quale invadenza esterna subiscono?

«E' la nevrosi stessa che aggredisce l'individuo. Si è nella disperazione e l'Io è disperato. Esso risulta scisso in una lotta titanica tra finzione culturale e finzione naturale opposta in quanto tale alla cultura. A teatro il concetto di finzione assume la valenza di allagamento alluvionale, di un meccanismo messo in moto con un potere di amplificazione mostruoso in cui i meccanismi si riproducono per gemmazione. Nello spettacolo la mostruosità sta nell'accostamento tra immagine e pensiero. Il pensiero è in sé eversivo e più pericoloso dell'istinto.

Affidandomi alla mia emotività e percezione, ho avvertito la mancanza di qualunque proiezione verso l'altro sesso. Affascinata ho assorbito totalmente, immedesimandomi, uno sproloquio parossistico terribilmente solitario e verticistico orientato nell'unico dispiegamento dell'essere maschile. Pensi che il tuo discorso possa rappresentare in parte anche l'identità femminile?

«La bellezza vera contemporanea siete voi. La mia opera è una elaborazione tutta interna al mio essere uomo e riguarda principalmente una cultura che si è sviluppata partendo dai bisogni e dalla percezione propria dell'identità maschile. La stessa operazione in una donna può avvenire sulla stessa lunghezza d'onda di contenuti ma certamente sviluppando le differenti potenzialità interne della soggettività femminile. Ognuno di noi, uomo o donna, nel cercare di suffragare il proprio modo di essere e nell'indagare il proprio orizzonte segue soprattutto sé stesso».

Nella valenza cinematografica la tua opera mi fa pensare a "Il cielo sopra Berlino" di Wim Wenders, in esso la dimensione surreale e il distacco dal mondo si avvicinano alla visionarietà più pura ed essenziale. Dopo l'immersione in questa sorta di creatività negativa quali sono gli strumenti che ti riconducono alla realtà?

«La mia è una dimensione di euforia e di esaltazione continua, al di là dei temi che affronto di volta in volta in uno spettacolo. La realtà è l'illegalità: la mia fuga dal mondo è costante ma questo non vuol dire che l'alta dimensione mi crea distacco dagli altri. La mia tensione costante verso l'approfondimento è la cifra metodologica e anzi attraverso questa accedo a nuovi rapporti con gli altri stabilendo nuovi feelings e percorsi con coloro che più mi sono vicini».

BENI CULTURALI

Assisi da salvare

di Luigino Ciotti

Nel novembre 1986 sono iniziate ad Assisi opere di abbellimento (pavimentazione in materiali nobili — trachite Colli Euganei, basalto, cotto d'Impruneta, travertino — in contrasto con le precise indicazioni del piano regolatore di Astengo, da effettuarsi in Piazza del Comune, S. Chiara, del Vescovado e le vie che le uniscono e cioè Borgo Aretino, Corso Mazzini e S. Agnese) e di "modernizzazione" (scale mobili a Porta Nuova e a Moiano e servizio di parcheggi realizzati o in progetto).

Malgrado le obiezioni sollevate dal Centro Studi Assisano, Archeoclub, Italia Nostra e Democrazia Proletaria, ora che alcune opere, al termine del primo stralcio dei lavori, sono realizzate è possibile quantificare come i timori e le critiche fossero giustificate.

Infatti si è riusciti a spendere circa 1 miliardo e mezzo per pavimentare Piazza del Comune senza prevedere il recupero del Foro Romano sottostante di mt. 4 malgrado l'accesso ai finanziamenti e la fattibilità dimostrata anche dal progetto e dagli studi suggeriti dall'architetto Giulio De Giovanni dell'Università di Venezia.

Si è addirittura escogitata, dopo le prime proteste, una soluzione che con termine nuovo "autoportante" affida ad una soletta in cemento armato di cm. 40 la possibilità in un futuro remoto dello scavo del Foro Romano, il cui terrapieno è utilizzato per il passaggio delle reti fognanti, idriche, elettriche, telefoniche. Come non bastasse, del Foro si è data sulla piazza stessa una restituzione grafica della planimetria del Foro Romano: una riga di travertino indica il sottostante muro, un quadrato con cerchio inscritto sta per una colonna, ecc. Ciò lascia sgomenti tecnici e profani, assisani e turisti.

A piazza S. Chiara la distrazione dei progettisti, successivamente rimossi dall'incarico per palese incapacità tecnica, si è subito manifestata quando abbassando le quote di circa cm. 50 mediamente, si è incappati in preesistenze archeologiche note da documenti d'epoca, evidentemente ignoti agli stessi. Ciò ha provocato ritardi dovuti alle varianti. Sono comunque fin troppo evidenti gli errori progettuali: creando artificiosi falsi storici come nei portali, nella enfatizzazione della fontana (*pastiche* di fine '800 con piedistallo, modanatura impropria e raggiera che da essa si dirama), nell'uso smodato di innumerevoli materiali lapidei e non, che hanno valso ai progettisti a Carrara il premio "Marble Architectural Awards" conferito dai produttori a chi ne fa uso eccellente.

A ridosso della Basilica duecentesca di S. Chiara si è realizzato uno spazio destinato all'esaltazione di una nota marca produttrice di cotto (montato dalla parte del marchio) che ad Assisi è stato lautamente pagato mentre a Firenze è stato offerto gratuitamente (vedi *La Repubblica* del 6.7.88 pag. 51).

Nel programma municipale già realizzato spicca l'intervento operato a ridosso di Porta Nuova dove è stata realizzata una obsoleta scala mobile, tutta esterna, per superare pochi metri di dislivello con pensiline in plexigas e fioriere massicce in cemento armato e pietra. Per completare l'opera si è ideato e realizzato uno scellerato varco nelle mura urbiche del 1316, per il passaggio dei pedoni per la loro "presunta" salvaguardia del traffico veicolare che proprio la realizzazione della scala mobile dovrebbe eliminare.

Gravissimo il giudizio e da stigmatizzare il comportamento della Soprintendenza ai Beni ambientali e archeologici che ha permesso tutto ciò.

Da queste realizzazioni scaturiscono due ordini di considerazioni. Uno: che le opere effettuate non erano né necessarie o comunque a carattere prioritario (recupero dei monumenti — vedi Minerva - Rocca, edicole, del patrimonio edilizio, dei vicoli, ecc. —); che la prassi seguita è almeno discutibile (dibattito nella città, incarichi senza specifiche competenze e senza concorsi); soprattutto esse hanno come finalità non la funzionalità, la salvaguardia dei valori artistici, storici, ambientali di Assisi, ma solo la volontà di esibirsi (con opere di regime).

Vero è che, visti questi interventi (per i quali comunque si auspica la correzione degli errori più grossolani, come il "buco di Porta Nuova" ecc.) si teme che per le opere ancora da realizzarsi si seguano gli stessi metodi, la stessa sensibilità, capacità e compiacenza. Assisi è patrimonio mondiale; la sua salvaguardia non può essere affidata solo alla discrezionalità della politica locale.

Il Michelangelo che nessuno ha più visto
dai tempi di Clemente VII

Dopo secoli, la Cappella Sistina ritrova
i suoi colori originali, grazie ai restauri
in corso di esecuzione. Un piacevole pretesto
per visitare di nuovo o per la prima volta Roma,
capitale del mondo di ieri,
immenso patrimonio culturale del mondo di oggi.

Regione Lazio, Assessorato al Turismo